l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 3° - n. 3 - Settembre 1983
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

ELVO TEMPIA
Riflessioni sull'8 settembre

FRANCA GALIFANTE
L'Ente nazionale fascista della cooperazione e il movimento cooperativo in provincia di Vercelli (1921-1937)

FRANCESCO OMODEO ZORINI
La vita di partito nelle brigate "Garibaldi"

AA.VV.
Pietro Secchia: un protagonista dell'antifascismo italiano

ANELLO POMA
Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Nino Bixio"

FEDERICO BORA
Quella estate a Biella. I 45 giorni del 1943

CESARINA BRACCO
Impressioni su un viaggio nei campi di sterminio nazisti

ARTURO BIANCHETTO BUCCIA
"Capii che non ero solo e che nel cuore degli operai vi era il desiderio di libertà e di giustizia"

UGO GIONO
La liberazione dei detenuti politici nell'estate del '43

ARGANTE BOCCHIO
Gli scioperi dell'agosto '43 nel Biellese

MARIO SUMAN
Quella brutta sera di settembre a Vercelli

BIANCA GRASSO
Episodi della Resistenza all'Ospedale di Vercelli

Notiziario dell'Istituto

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione Provinciale, la Comunità Montana Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, i Comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Collobiano, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo,, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, San Paolo Cervo, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO
Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO
Direttore responsabile: FRANCESCO LEALE
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10- tel. 0163/21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Stampa: TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSESIA s.a.s.
Concessionario pubblicità:
PUBBLICITÀ VALSESIA - viale Fassò, 22 - tel. 0163/22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.
È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.
Quote di abbonamento per il 1983:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L.	10.000
Abbonamento sostenitore	L.	20.000
Abbonamento + libro (I notiziari della GNR della provincia di Vercelli all'attenzione del duce)	L.	12.000

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:
8 settembre 1943. Per i soldati è l'illusione del "tutti a casa".

ELVO TEMPIA *Gim*

Riflessioni sull'8 settembre

Ricorre quest'anno il quarantennale dell'8 settembre 1943: giorno del disastro militare, politico e morale, a cui il fascismo, con la complicità della monarchia e il sostegno della grande borghesia, trascinò l'Italia, attraverso la tragica avventura della seconda guerra mondiale e l'alleanza con il nazismo.

Su questa data si è ormai scritto molto, si conoscono anche i particolari della catastrofe e delle drammatiche condizioni in cui si trovò il Paese; eppure, a quarantanni di distanza, è ancora importante riflettere su quel tremendo 8 settembre, trarne preziosi insegnamenti per il nostro presente e per l'avvenire della Nazione. Si tratta di riflettere seriamente anche sugli avvenimenti di questi ultimi quarant'anni, di valutare quante e quali delle aspirazioni di allora si siano realizzate o siano vive ancor oggi, di verificare se le premesse poste nel corso della guerra di liberazione abbiano condotto a risultati soddisfacenti. Si tratta anche, certamente, di continuare e approfondire l'opera di conoscenza storica.

L'8 settembre fu l'inevitabile punto di arrivo della politica perseguita dal fascismo dal 1922 in poi e segna il punto massimo dell'umiliazione e della rovina nazionale. Il cosiddetto patto d'acciaio fra Roma e Berlino, infatti, non legò due regimi, come era detto nel preambolo, ma sottomise di fatto l'Italia al controllo e all'ingerenza sempre crescente del nazismo, alienando ogni autonomia e libertà d'azione, non solo per il popolo italiano, ma per il fascismo stesso: l' "alleanza", come confermano i numerosi diari dei maggiori gerarchi del regime, fu, in realtà, un'avvilente subordinazione.

Non è certo possibile in questa sede, proporre la cronaca di quei giorni: sugli avvenimenti dell'8 settembre, esiste una vasta pubblicistica e anche per quanto riguarda la nostra provincia, esistono valide pubblicazioni storiche, ma vale la pena di ricordare che l'8 settembre del '43 il Paese era prostrato da tre anni di guerra sciagurata, condotta con spaventosa impreparazione militare, economica e morale, nel corso della quale le forze armate italiane avevano subito rovesci disastrosi in Grecia, Russia e Africa e che nel luglio, gli angloamericani avevano iniziato l'occupazione del suolo nazionale.

L'esercito, nonostante disperati atti di eroismo, lasciato senza guida e senza direttive, si sfasciò completamente: centinaia di migliaia di militari sbandati furono preda dei nazisti, immediatamente trasformatisi in feroci occupanti, e migliaia di soldati e ufficiali vennero deportati nei campi di concentramento in Germania (gli internati furono oltre seicentomila). Va ricordato anche che, subito dopo P8 settembre, i nazisti introdussero misure repressive e intimidatorie nei confronti della popolazione, avviando, nel contempo, razzie di ogni risorsa disponibile: una vera e propria feroce vendetta per ciò che i nazisti consideravano un tradimento.

Tutto sembrò perduto. Nonostante ciò, la popolazione trovò la forza di assistere migliaia di ex prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi, fuggiti dai campi di concentramento ormai senza custodia, di rifocillarli, vestirli e accompagnarli verso il territorio svizzero e questo rappresentò una precisa, spontanea scelta di campo.

In quella situazione di disperazione e sfiducia iniziò l'attività del Comitato di liberazione nazionale, impegnato, come fu scritto nell'atto costitutivo, a "chiamare gli italiani alla lotta e alla Resistenza, per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle nazioni libere".

Nacque così la Resistenza.

Non fu certo facile organizzare e sviluppare la lotta armata: non mancò una viva e, spesso, aspra lotta politica; molti e diversi furono gli elementi che la composero: vi fu sicuramente un elemento di spontaneità, contemporaneamente l'azione nasceva dalla necessità di evitare la deportazione, di difendersi dalle violenze nazifasciste, a questo si aggiungeva l'azione organizzata delle forze più consapevoli e preparate.

Nello stesso tempo, in una situazione tanto difficile, in cui la paura di tragiche conseguenze personali e collettive condizionava e pesava fortemente sull'azione dei più, quegli stessi strati sociali che avevano favorito l'affermazione della dittatura tentarono di frenare l'iniziativa popolare, assumendo la direzione del movimento e incanalandolo sulla via del più assoluto attesismo. In effetti, non era facile convincersi che occorrevano altri sacrifici ed era necessario intraprendere la via della lotta armata. La tentazione di attendere gli eventi era molto forte: moltissimi, i più, confidavano e speravano nella rapida avanzata degli angloamericani.

La questione dell'attesismo rimase centrale per tutti i venti mesi della Resistenza, e innumerevoli furono i tentativi di trascinare il movimento partigiano sulla via della capitolazione e del compromesso. Gli argomenti dei fautori dell'attesismo, d'altro canto, facevano breccia abbastanza facilmente: "attendere il momento buono", "gli alleati sono vicini e ci libereranno", "evitare vittime inutili", "prima di cominciare le azioni occorre la preparazione dei giovani all'uso delle armi e alla tattica di guerra", "occorre affidare il comando dei gruppi agli esperti e non fare politica": argomentazioni valide in sé, ma assolutamente slegate dalle esigenze della realtà esistente.

A questo proposito è importante ricordare che, se è innegabile che i gruppi conservatori vedevano nell'attesismo lo strumento più valido per contenere la lotta popolare e per evitare possibili sviluppi "rivoluzionari", era altrettanto vera la buona fede di molti circa quel tipo di condotta.

Emblematico di questo stato di cose fu l'incontro, cui partecipai io stesso, avvenuto ai primi di novembre del 1943, nei pressi di Crocemosso, fra i comunisti Guido Sola e Benvenuto Santus e i socialisti Virgilio Luisetti e Federico Grosso. Nel corso dell'incontro, alla convinta tesi di Sola e Santus, circa l'importanza di impegnare tutte le energie politiche e materiali nella lotta partigiana, Luisetti e Grosso opponevano argomentazioni attesistiche, sostenendo la profonda differenza del territorio e del popolo italiano rispetto a quelli jugoslavi. Vero è che Luisetti e Grosso avrebbero

Settembre 1943. I tedeschi rastrellano le città per arrestare militari sbandati e deportarli in Germania,

dato, in seguito, un prezioso contributo alla Resistenza, soprattutto sul piano politico e sindacale.

Sempre per ciò che riguarda l'acceso dibattito fra attesisti e fautori della lotta armata nel Biellese, anche se in termini profondamente diversi rispetto all'incontro citato in precedenza, è importante ricordare lo scontro fra Guido Sola e il rappresentante democristiano nel Cln, Alessandro Trompetto. A questo scontro si riferisce la lettera del 28 gennaio 1944 ai rappresentanti dei vari partiti del Comitato di liberazione nazionale, scritta da Guido Sola, il quale, con estrema incisività, esponeva le ragioni che dovevano condurre alla scelta della lotta armata[1].

Sviluppare una politica capace di favorire la lotta partigiana, organizzare scioperi sotto l'occupazione tedesca ed infine preparare la sollevazione popolare, impegnò duramente le forze più avanzate, particolarmente i comunisti.

La creazione delle brigate Garibaldi (nel Biellese e nella Valsesia si costituì, il 15 gennaio 1944, la 2ª brigata Garibaldi, che fu, appunto', la seconda brigata partigiana d'Italia) indicò la via da seguire. Solo combattendo, solo diventando protagonisti della propria liberazione, sarebbe stato possibile cancellare l'infamia delle crudeli aggressioni operate verso altri popoli, affermare il diritto all'indipendenza nazionale, affrontare autonomamente e sovranamente il problema dell'assetto istituzionale attraverso una Costituente, ponendo le basi per la costruzione di un regime democratico.

Per misurare l'entità del contributo dato dalla Resistenza italiana alla sconfitta del nazismo, basta ricordare che, nel 1945, delle trentadue divisioni tedesche dislocate in Italia, ben dodici erano impiegate contro i partigiani.

Uno dei primi obiettivi, certamente fra i più importanti, nell'avvio della lotta di liberazione, fu quello di organizzare un vasto e largo movimento popolare, in quanto solo l'adesione cosciente di tutte le forze politiche antifasciste e la partecipazione di larghi strati sociali di diversa estrazione avrebbe potuto assicurare un fronte nazionale popolare e democratico.

Certamente, l'affermazione di una politica unitaria costituì un dato fondamentale, decisivo, per la Resistenza; unità che non va letta in termini di cedimento o capitolazione di una forza a vantaggio di un'altra. Politica unitaria significò (e significa) incontro tra le forze diverse, ognuno con la propria autonomia e con i propri ideali, teso a realizzare un'intesa programmatica in cui tutti possono riconoscersi e ciò non esclude l'esistenza di divergenze e di contrasti circa gli obiettivi da raggiungere e circa i modi in cui gli obiettivi vanno perseguiti.

Alla fine della guerra di liberazione, l'Italia avrebbe avuto un assetto democratico mai esistito prima: fino al 1913, infatti, solo il 7 per cento degli italiani aveva diritto al voto, la concessione del suffragio universale ampliava la base elettorale a tutti gli italiani maschi, escludendo però dal diritto di voto ancora le donne .

Oggi, però, non basta esaltare quelle conquiste e non ha nemmeno senso recriminare su ciò che non è stato possibile realizzare. A quasi quarant'anni dalla promulgazione della Costituzione, è ancora invece profondamente importante lottare per la sua completa attuazione, accogliendo in tutta la loro pregnanza le parole di Piero Calamandrei: "La Resistenza continua. Indignarsi per quello che amareggia non basta". Non è sufficiente voler essere liberi, bisogna saperlo diventare.

[1] Il testo integrale della lettera è riportato in: ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972, pp. 432-438.

FRANCA GALIFANTE

L'Ente nazionale fascista della cooperazione e il movimento cooperativo in provincia di Vercelli (1921-1937)*

Il Sindacato italiano per le cooperative dal 1921 al 1925

Come venne effettuato l'inquadramento e l'organizzazione del movimento cooperativo da parte del fascismo negli anni della sua stabilizzazione? È interessante seguire il lento graduale processo di costruzione e creazione da parte del fascismo di uno strumento atto a imbrigliare e controllare le' diverse associazioni, di quell'organismo che sarà denominato Ente nazionale fascista della cooperazione, il cui "iter" si evidenzia dalla lettura delle relazioni ad esso inerenti, redatte da alcuni degli uomini che furono preposti alla sua amministrazione.

Dalle "Osservazioni sull'Ente Nazionale per la Cooperazione"[1] redatte dall'onorevole Postiglione[2] alla fine del 1926 s'apprende che l'Ente nazionale per la cooperazione era sorto nei primi mesi del 1921 ad iniziativa del fascio milanese sotto il nome di "Sindacato italiano per le cooperative" con l'obiettivo di dimostrare che il movimento fascista doveva avere anche un contenuto economico e che, quindi, era da evitare l'inutile distruzione delle cooperative. Il Sindacato italiano per le cooperative aveva, dunque, come scopo:

"a. attirare le organizzazioni cooperative al Fascismo, integrando il movimento politico con un contenuto sociale;

b. convincere le masse che gli organismi economici da esse creati, potevano vivere e prosperare senza bisogno di bandiere sovversive;

c. conservare, proteggere, potenziare istituzioni che avevano innanzi alle masse un enorme prestigio morale e che, in sostanza, rappresentavano una notevole somma di interessi;

d. disorganizzare le basi di resistenza dei partiti avversari"[3].

Nella relazione si proseguiva affermando che l'opera del Sindacato (Sic) durante il 1921 era stata necessariamente lenta e sporadica e il lavoro d'inquadramento si era svolto attraverso difficoltà ambientali e generali, mentre nel 1922 l'azione diventava più rapida ed efficace; si iniziavano le lotte con le organizzazioni avversarie, popolari, socialiste e combattenti, mentre il Sindacato consolidava l'organizzazione interna e creava le prime Federazioni Provinciali.

Ad ampliare, ed ulteriormente chiarire, la storia dei primi anni di questo organismo contribuisce, inoltre, il "Pro-memoria per la sistemazione legale dell'Ente Nazionale della cooperazione"[4], inviato da Antonio Zamboni[5] al vice segretario del Pnf onorevole Achille Starace il 18 ottobre 1926 nel quale si legge che alla costituzione del Sindacato sotto forma di società anonima cooperativa partecipavano una ventina di cooperative che avevano sottoscritto un modesto capitale di poche migliaia di lire; inoltre, dall'aprile 1921 e per tutto il 1922, il Sic aveva avuto una funzione prevalentemente politica , sia tenendo contatti con alcuni ambienti romani, sia aiutando il "Popolo d'Italia" finanziariamente con L. 50.000, sia provvedendo all'intendenza generale della marcia su Roma come da ordine dei quadrunviri del 23 ottobre 1922.

Nel memoriale si continua inoltre, affermando che i dirigenti del Sindacato, dopo la marcia su Roma, avevano pensato di metterlo in liquidazione onde essere liberi di cambiare completamente il consiglio d'amministrazione; trattandosi, però, di società legalmente costituita, era necessario procedere ad una liquidazione legale con la nomina di un liquidatore, il quale avrebbe dovuto presentare ai soci e depositare in tribunale il bilancio di liquidazione, cosa, però, che non veniva fatta, in quanto non erano mai stati presentati regolarmente i bilanci né fatte le pubblicazioni di legge, non esistendo libri commerciali né una legale amministrazione.

Dopo aver presentato tale situazione illegale in cui si era trovato il Sic, Zamboni continuava il suo memoriale, spiegando che dal gennaio 1923 il Sindacato aveva continuato la sua gestione come società di fatto inserita nella primitiva società legale, sia iniziando la vera e propria organizzazione economica, sia continuando la pubblicazione del giornale "Il Lavoro Cooperativo" iniziata nel settembre 1922, che nominando fiduciari provinciali per la cooperazione e prendendo accordi con il governo e con le corporazioni per quanto riguardava lo sviluppo delle cooperative.

Nel luglio di quell'anno Mussolini inviava un messaggio[6] all'onorevole Postiglione, in cui suggeriva di preparare un'esposizione quanto mai dettagliata della situazione delle cooperative fasciste in Italia, dal momento che

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese 1920-1940,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-1978, relatore prof. Guido Quazza.

[1] Archivio centrale dello stato (ACS), Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. Federazioni fasciste 1932-1943, "Osservazioni sull'Ente nazionale per la Cooperazione", doc. non datato: dal testo si presume del dicembre 1926.

[2] Postiglione fece parte, fin dalla sua costituzione, del Consiglio d'amministrazione del Sindacato italiano per le cooperative e ne fu il presidente.

[3] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit.

[4] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., "Pro-memoria per la sistemazione legale dell'Ente Nazionale della Cooperazione", 18 ottobre 1926.

[5] Antonio Zamboni, come si legge nel suo "Pro-memoria", fece parte del Consiglio d'amministrazione del Sic e ne fu amministratore dopo Postiglione.

[6] ACS, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, b. 25, fasc. 242 R, sottofasc. 1, inserto E, 3 luglio 1923.

nelle sedute del successivo Gran Consiglio senz'altro si sarebbe discusso di tale argomento, specie dopo gli accordi che avevano condotto nelle loro file le cooperative di Nullo Baldini, dato, questo, piuttosto significativo, essendo Nullo Baldini consigliere della Lega nazionale delle cooperative, importante organismo che raccoglieva le maggiori cooperative socialiste.

Il momento era, comunque, piuttosto critico: molte erano le difficoltà e le ostilità in cui tale Sindacato, a cui il Gran Consiglio aveva confermato la rappresentanza del movimento cooperativo nazionale aderente al partito fascista, si stava dibattendo; lo si può intuire chiaramente da alcuni passi di un comunicato del presidente del Sindacato italiano delle cooperative, onorevole Postiglione, indirizzato nel settembre 1923 alla giunta esecutiva del Pnf[7] dove, dopo aver affermato che nelle varie province continuavano a verificarsi inconvenienti di interferenze fra fiduciari politici, fiduciari sindacali e fiduciari cooperatori, con grave pregiudizio del movimento stesso, spiegava che, mentre il sindacato era alle dirette dipendenze della giunta esecutiva e del Gran Consiglio, per quanto concerneva l'indirizzo politico i fiduciari politici provinciali spingevano il loro controllo al punto di intralciare il lavoro dei loro rappresentanti cooperatori e spesso per delle questioni personali impedivano riunioni, minacciavano incendi e altri danni alle cooperative stesse, non sempre intendendo che l'illegalismo avrebbe dovuto e potuto dar posto gradatamente a metodi più costituzionali. I fiduciari delle corporazioni, inoltre, proseguiva Postiglione[8], in molti casi pretendevano che le cooperative aderissero alla loro organizzazione arrogandosene la sorveglianza, l'ispezione ed imponendo la propria tessera ai cooperatori. Ritenendo opportuno, a tal punto, che la giunta esecutiva emanasse un comunicato esplicativo, l'onorevole ribadiva che al Sindacato italiano delle cooperative spettava l'organizzazione e il tesseramento dei cooperatori, affermando che in ogni provincia fra i tre fiduciari, politico, sindacale e cooperativo, doveva esserci il massimo accordo, ma un'assoluta indipendenza nelle proprie sfere d'azione: solo così esso avrebbe potuto perseguire in modo più agevole l'obiettivo primo della sua organizzazione: far scomparire le cooperative malsane ed obbligare le due organizzazioni avversarie, rossa e bianca, a sciogliersi per mancanza di aderenti. Grazie ancora al contributo documentario delle "Osservazioni sull'Ente Nazionale per la Cooperazione" dell'onorevole Postiglione, ben integrato dal "Pro-memoria" di Antonio Zamboni, è possibile continuare a seguire il corso delle vicende attraversate dal Sindacato italiano delle cooperative negli anni successivi.

Scartocciatura delle pannocchie di granturco

Postiglione, infatti, spiegava[9] che, mentre le federazioni provinciali cominciavano a funzionare, affrontando nelle diverse località difficoltà di ogni genere, dalla lotta con gli avversari all'incomprensione dei camerati, nel 1924 e 1925 si costituivano le federazioni nazionali, che dividevano le cooperative in associazioni similari, mentre avveniva lentamente l'inquadramento interno del Sic con il riordinamento degli organi centrali e periferici e con la scelta dei capi in quel campo, sempre particolarmente difficile e complessa. Sempre più urgente e pressante diveniva, però, la risoluzione del problema finanziario: alla difficoltà generica del credito per le cooperative, si univa soprattutto la scarsità dei mezzi per il funzionamento del Sindacato, essendo i contributi sociali impari alla vastità del compito che, invece, esigeva notevoli disponibilità finanziarie.

Nel suo "Pro-memoria" indirizzato a Starace, Zamboni ricordava che durante il periodo della sua gestione, per far fronte alle necessità dell'organizzazione, si dovettero contrarre impegni di carattere finanziario, non purtroppo coperti che dalla possibilità di un'entrata mediante il versamento di quote da parte delle cooperative. La situazione si era andata aggravando, tanto che Zamboni affermava di essersi dovuto rivolgere, nel luglio 1925, al segretario generale del partito affinché si provvedesse ad eliminare dai quadri del Pnf l'organizzazione cooperativa o le si desse una regolare amministrazione. Il segretario del partito, onorevole Farinacci, accogliendo la proposta, nominò commissario nel luglio 1925 l'onorevole Dino Alfieri. Il memoriale proseguiva con le critiche di Zamboni nei confronti del nuovo commissario che, a suo avviso, non aveva poi dato all'organizzazione alcuna base amministrativa, né veste giuridica all'ente ma che, anzi, aumentando il personale e corrispondendogli alti stipendi in confron-

[7] ACS, Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario 509314, 21 settembre 1923.
[8] Ibidem.
[9] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., "Osservazioni sull'Ente Nazionale per la Cooperazione", cit.

to alle modeste consuetudini dell'ente, non si era in seguito occupato della liquidazione del passato, ma "...credette sufficiente cambiare il nome del Sic che, con [suo] atto interno in data 1 novembre 1925 fu chiamato 'Ente Nazionale della Cooperazione' "[10].

Quest'ultima affermazione risultava utilissima e molto significativa, in quanto sta ad indicare quando si sia iniziato ad usare il termine di "Ente nazionale della cooperazione" prima della sua costituzione ufficiale in veste giuridica.

Come si evidenzia, poi, dallo stesso contesto del "Pro-memoria", il desiderio e l'urgenza circa la liquidazione della passata gestione, come pure le critiche mosse ai danni del nuovo commissario, erano molto probabilmente dettate a Zamboni dalla sua posizione quanto mai delicata, dal timore, cioè, di essere coinvolto quale responsabile di pendenze finanziarie ancora irrisolte, contratte durante la sua amministrazione.

A chiarire a tal punto la posizione e l'operato del commissario, è utile considerare alcuni punti di un comunicato inviato da Alfieri stesso al segretario generale del Pnf, onorevole Augusto Turati, il 5 dicembre 1926
In questo egli spiegava che, ottenuta una relazione sulla situazione amministrativa precedente alla sua nomina e giudicatala piuttosto complessa, aveva dichiarato di non occuparsene, giustificato in ciò dall'assicurazione avuta da Postiglione e Zamboni che essi avrebbero provveduto a sistemare le varie pendenze. Aveva, invece, cercato di sistemare e di disciplinare il lavoro alla periferia e all'ufficio centra^ le, che era molto disorganizzato, servendosi di elementi estranei all'antico Sindacato, inoltre, da quando aveva assunto la carica, si era interessato affinché l'ente fosse fornito della necessaria disponibilità per la riorganizzazione per non pesare sulle cooperative, potendo, così, dichiarare che la sua gestione non aveva debiti con alcuno.

Sul problema della riorganizzazione del movimento cooperativo, Dino Alfieri faceva un'ampia relazione durante la sessione del Gran Consiglio dell'ottobre 1925. Nell'estratto comparso su "Il Popolo d'Italia" si leggeva che, dopo aver informato il Gran

Consiglio dell'opera da lui svolta "per unificare, disciplinare, e moralizzare il movimento a cui hanno dato adesione organizzazioni quali l'Alleanza Cooperativa di Torino, la Cooperativa Postelegrafonici, il Segretariato Nazionale delle Cooperative combattenti [...]"[12], passava ad esporre che l'Ente si sarebbe giovato dell'opera di "quattro uffici centrali, per le cooperative di lavoro, per le cooperative di produzione, per le cooperative di consumo, per le cooperative di credito [...]"[13], mentre sottolineava la necessità dell'elaborazione del nuovo diritto, soprattutto per quanto riguardava i gravami tributari.

A conclusione della sua relazione, veniva votato l'ordine del giorno presentato da Mussolini: "Il Gran Consiglio Fascista, convinto della necessità di unificare sotto le insegne del Littorio tutto il sano movimento cooperativo, approva la relazione dell'onorevole Alfieri e lo esorta a perseverare nel lavoro alacre di riorganizzazione"[14].

L'Ente nazionale della cooperazione (1926-1930)

Il messaggio contenuto in quest'ordine del giorno di Mussolini dava il via ad avallare tutti i vari programmi e i numerosi decreti che, in campo economico, come in quello giuridico, sarebbero stati fatti nel corso degli anni successivi per riorganizzare e ristrutturare il movimento cooperativo, come fascisticamente si sosteneva. Veniva, così, concepita e gradualmente realizzata una macchinosa e capillare costruzione qual era l'Ente nazionale della cooperazione, strutturata in organismi centrali e periferici, per comprendere, raggiungere, controllare anche ogni piccola cooperativa ma, in realtà, organizzazione concepita come una serie di organismi formali senza vita e senza pensiero, ai quali le cooperative dovevano dare il loro contributo finanziario per il sostentamento.

Non più Sindacato italiano delle cooperative dal novembre 1925, con la sede centrale trasferita da Milano a Roma, nel giugno 1926[15], strutturato in un'organizzazione centrale (le federazioni nazionali) e periferica (le varie federazioni regionali e provinciali), giuridicamente consacrate da una legislazione appositamente elaborata in campo cooperativo, il "nuovo" organismo aveva così assunto quei caratteri ritenuti necessari per poter essere propagandato ed indicato dal fascismo quale prodotto e vanto della sua politica. Utile e interessante diventa, così, seguire come il fascismo abbia proceduto all'organizzazione di questo ente, il che rende evidente come tale modo di agire facesse parte della logica fascista di quegli anni, momento e frutto, cioè, di quel periodo volto alla creazione dello stato totalitario.

È il caso, dunque, di considerare più specificatamente come gradualmente sia stato strutturato l'Ente nazionale della cooperazione e quali siano stati i decreti più significativi di quella legislazione, appositamente elaborata in campo cooperativo.

Da una comunicazione inviata a Marinelli, segretario generale amministrativo del Pnf, in data 24 agosto 1926[16], si conosce, così, che l'Ente nazionale della cooperazione, dopo aver

[10] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit.
[11] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., Comunicato di Alfieri a Turati, 5 dicembre 1926.

[12] ACS, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, b. 26, fasc. 242 R, sottofasc. 3, inserto c 1925, "Il Popolo d'Italia", 9 ottobre 1925.
[13] Ibidem.
[14] Ibidem.

[15] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., Comunicato di Alfieri a Turati, cit.
[16] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., Ente nazionale della cooperazione, il documento, datato 24 agosto 1926 e probabilmente redatto da Alfieri, non è firmato.

trasferito la sua sede da Milano a Roma ed aver effettuato alcuni mutamenti nel personale dell'Ufficio centrale, ai fini di migliorarne la capacità e l'attività, aveva costituito nel suo seno le federazioni nazionali di categoria, organi tecnici centrali dell'organizzazione cooperativa e nello stesso tempo organi di collegamento con le organizzazioni sindacali, l'ente aveva, così, costituito le seguenti federazioni:

"1. Federazione Nazionale Fascista della Cooperazione di Consumo (Presidente On. Avv. Bruno Biagi, Consiglieri: Gr. Uff. Beniamino Donzelli, dell'Unione Cooperativa di Milano, comm. Venditelli dell'Alleanza di Torino, comm. Sbarberi dell'Ente Autonomo di Bologna, geom. Cella della Cooperativa Carnica, Grisanti Coluccini della Cooperativa di Pietrasanta, rag. Bresadola dell'Unione Cooperative di Brescia, Bruno Suraci della Cooperativa di Reggio Calabria);
2. Federazione Nazionale Fascista della Cooperazione di Produzione e Lavoro (Presidente on. Raffaello Riccardi, Consiglieri: Rolando Buonvicini del Consorzio di Grosseto, Busacchi del Consorzio di Ferrara, Romita del Consorzio Combo di Genova, Barcellona della Coop. di Bari, Valsecchi della Federazione di Milano, Rachello del Cons. di Treviso);
3. Federazione Nazionale Fascista delle Cooperative Agricole (Presidente S.E. Giacomo Acerbo, Consiglieri: dr. Pareschi della Federazione di Parma, avv. Guicciardi del Consorzio Lombardo Affittanze Collettive, dr. Radini, comm: Calvetti della Federazione di Ravenna, comm. Bozzini, comm. Osio dell'Istituto Nazionale di Credito)"[17].

S'apprende da un'altra relazione[18] (la situazione si riferisce al 31 dicembre 1925), che fermo restando il concetto di mantenere in vita, in un primo tempo, solo quelle organizzazioni provinciali o regionali che erano in grado non solo di far fronte alle proprie spese, ma anche di contribuire in modo maggiore o minore alle spese dell'organismo centrale, il territorio era stato così suddiviso:
"a. 26 Federazioni Provinciali o Regionali (elette dalle cooperative della zona), per le 55 province dell'Italia Settentrionale e Centrale (compresa la Sardegna). Ad ognuna di essa corrispondeva un Fiduciario, nominato dalla Sede Centrale dietro designazione delle gerarchie del Partito,
b. Un Ispettorato Generale per l'Italia Meridionale e Sicilia, con l'incarico di organizzare anche queste regioni con gli stessi criteri e nello stesso modo del rimanente del Regno"[19].

Le varie cooperative aderivano, dunque, tramite le loro federazioni provinciali, alle federazioni nazionali di categoria, le quali si raggruppavano, poi, a costituire l'Ente.

A questo quanto mai macchinoso e capillare organismo, così come si presentava nel 1926 in base alle precedenti comunicazioni, mancava, però, una legislazione che regolasse giuridicamente la sua posizione nei confronti delle cooperative. Tale carenza non poteva non essere sentita e segnalata dal commissario dell'Ente stesso, che così affermava: (relazione inviata a Marinelli 24 luglio 1926): "Ritengo necessario che l'ordinamento organizzativo dato dall'Ente alla Cooperazione Italiana trovi la sua sanzione in una legge che dia all'Ente una personalità giuridica ed un riconoscimento ufficiale, mettendolo alle dipendenze del Ministero dell'Economia Nazionale, e che renda obbligatorio l'inquadramento di tutte le aziende cooperative nell'organizzazione Cooperativa Fascista"[20].

A tal fine, dunque, e con l'intento di dare una formale giustificazione giuridica alle azioni che, comunque, si stavano effettuando nei confronti dèlie cooperative, venivano emanati alcuni decreti, le finalità dei quali si evidenziavano facilmente dalla lettura del testo. Il 10 dicembre 1926 il Consiglio dei ministri approvava il seguente decreto legge che stabiliva:

"Art. 1. Nei casi di irregolare funzionamento delle Società Cooperative, di inosservanza delle disposizioni di legge e dello Statuto o quando sia comunque compromesso il raggiungimento degli scopi sociali, il Ministro

[17] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, Ente nazionale della cooperazione, cit.
[18] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., "Organizzazione assunta dal movimento cooperativo alla data del 31 dicembre 1925".

Al lavoro nelle risaie

[19] Ibidem.
[20] ACS, Pnf situazione politica, Direttorio, b. 10, fasc. cit., Ente nazionale della cooperazione, 24 agosto 1926.

per l'Economia Nazionale può disporre ispezioni ed inchieste sul funzionamento delle società stesse e deliberare lo scioglimento dei rispettivi Consigli di amministrazione nominando un commissario governativo. La esecuzione delle ispezioni ed inchieste predette potrà essere, di volta in volta, delegata all'Ente Nazionale per la Cooperazione, di cui all'articolo seguente.

Art. 2. È istituito, a termine dell'art. 34 del R. decreto 1° luglio 1926, n. 1130, tra le cooperative, le associazioni di cooperative ed enti mutualistici che vorranno aderire, l'Ente Nazionale per la cooperazione che ha per iscopo l'assistenza, lo sviluppo ed il coordinamento delle società ed enti suddetti, salvo tutto ciò che concerne i rapporti sindacali.

Art. 3. L'Ente Nazionale per la cooperazione sarà regolato da apposito Statuto da approvarsi con decreto Reale, su proposta del Ministro per l'Economia Nazionale. Il presidente ed il Comitato Direttivo saranno nominati con decreto del Ministro suddetto, al quale è affidata la vigilanza sull'ente stesso.

Art. 4. Le disposizioni del presente decreto non si applicano agli Enti cooperativi di credito soggetti al R. decreto legge 7 settembre 1926, n. 1511, ed a quelli di assicurazione soggetti al R. decreto legge 29 aprile 1923, n. 966"[21].

Con tale decreto, dunque, agli art. 2 e 3 venivano determinate quelle che dovevano essere le prerogative dell'Ente; l'anno successivo, invece, veniva emanato un decreto (21 aprile 1927) circa l'inquadramento sindacale delle cooperative, che all'art. 2 così affermava:

"Nel campo cooperativo l'Ente nazionale della cooperazione, istituito col R. decreto legge 30 dicembre 1926, n. 2288, fermo restando quanto è disposto dall'art. 4 di detto decreto, esercita, nei confronti delle imprese aderenti, rispetto ai compiti di assistenza, istruzione ed educazione, di incoraggiamento e perfezionamento della produzione preveduto dall'art. 1, n. 2, e dall'art. 4, ultimo comma, della legge 3 aprile 1926, n. 563, tutte le funzioni spettanti per legge, per regolamento e per statuto alle Confederazioni nazionali. Un rappresentante della Federazione Nazionale della Categoria interessata, designato dall'Ente nazionale della cooperazione, farà parte dei Consigli di ciascuna delle Cooperazioni previste dall'art. 46 del regolamento 1° luglio 1926. Un rappresentante dell'Ente nazionale della cooperazione farà parte del Consiglio nazionale delle cooperazioni"[22].

Il problema dell'inquadramento sindacale del movimento cooperativo ancora si sarebbe posto negli anni successivi; lo provano alcune comunicazioni inviate al capo del governo dal presidente dell'Ente nazionale della cooperazione nell'ottobre del 1928 e poi nel marzo 1929[23], affinché si pronunciasse circa il provvedimento legislativo inerente all'assetto delle cooperative nell'ordinamento corporativo: nel marzo del 1930 era lo stesso ministro Rocco che inviava al presidente del Consiglio[24] uno schema di provvedimento, frutto di riunioni e colloqui, oltre che con i rappresentanti delle varie confederazioni, con Alfieri e Bottai.

La Federazione interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione e la situazione del movimento cooperativo in provincia di Vercelli negli anni trenta

Come si è detto, mentre a Roma vi era la sede centrale dell'Ente nazionale della cooperazione, alla periferia si erano costituite, quali organi di collegamento per le province dell'Italia settentrionale e centrale, le federazioni provinciali e regionali dell'Ente. Per la zona del Piemonte vi era la Federazione regionale piemontese a cui facevano capo le province di Torino, Alessandria, Cuneo e la Federazione provinciale di Novara, (poi in seguito alla costituzione della provincia di Vercelli, Federazione interprovinciale), nell'ambito della quale erano comprese le cooperative del Novarese e del Vercellese. Non è stato, purtroppo, possibile ricostruire quali siano state le prime relazioni tra questo Ente e le varie associazioni, mancando completamente la documentazione relativa ai primi anni della sua attività. I primi documenti rinvenuti inerenti alla Federazione interprovinciale di Novara e Vercelli sono datati 1933. È, dunque, solo partendo da tale anno che è stato possibile ricostruire la situazione del movimento cooperativo nella provincia, giungendo sino al 1937, anno in cui termina la documentazione.

Dopo un anno di reggenza della segreteria della Federazione interprovinciale dell'Ente nazionale della cooperazione, il segretario Vernouille redigeva una dettagliata relazione[25], dalla quale emergevano l'attività dell'Ente, i suoi collegamenti con le cooperative e la situazione del movimento cooperativo nelle due province di Novara e Vercelli nel 1932[26]. Infatti, dopo alcuni accertamenti eseguiti, la segreteria era riuscita a compilare le statistiche delle cooperative di consumo, di lavoro e agricole, portando a buon punto anche quella delle associazioni mutualistiche funzionanti nella provincia. Tali accertamenti erano stati soprattutto volti a curare l'inquadramento di alcune associazioni di consumo o di lavoro non ancora aderenti all'Ente e di iniziare una vasta azione per l'inquadramento delle mutue che ancora dovevano aderire, ma lo scopo principale ottenuto dall'elaborazione di tale accurata statistica era stato soprattutto quello di avere una chiara ed esauriente visione del movimento cooperativo, sia nel suo complesso che nei particolari, in modo da poterne controllare e seguire attentamente le tendenze, constatandosi così, un grande assenteismo da parte delle cooperative del Vercellese nei confronti dell'attività della Federazione. Data, dunque, questa situazione e conformemente alle direttive impartite per il suo funzionamento, la segreteria cercava soprattutto di avvicinare le aziende e di dare fiducia nell'organizzazione, indicendo delle riunioni di zona per conoscere e attirare amministratori e dirigenti, nonché effettuando visite sistematiche al maggior nu-

[21] ACS, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, b. 27, fasc. 242 R, sottofasc. 5, inserto C 1927, estratto da "Ente Nazionale della Cooperazione, l'inquadramento e l'efficienza del movimento cooperativo", relazione al Gran Consiglio nella sessione VII novembre anno VI.

[22] ACS, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, cit.

[23] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1928-1930, "Inquadramento sindacale delle cooperative", 20 marzo 1929.

[24] Ibidem.

[25] Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. Ente nazionale della cooperazione, 22 luglio 1933.

[26] Non essendo più stata fatta alcuna ulteriore indagine dopo accertamenti molto imperfetti eseguiti nel 1929, la segreteria dell'Ente era solo molto sommariamente al corrente della situazione e delle condizioni delle singole cooperative, pertanto tramite il podestà e i segretari politici e "non senza difficoltà anche direttamente, si era cercato di compilare le statistiche delle cooperative di consumo, di lavoro, agricole, portando a buon punto quelle delle mutue". (ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit.).

mero possibile di cooperative. Parallelamente a questa azione si cercava d'impostare problemi di carattere generale, quali quello della revisione, per cui veniva preparato un apposito regolamento a cui si sarebbero dovute attenere le associazioni e quello, ad esso molto affine, della tenuta contabile. Anche nei riguardi sindacali la segreteria aveva cercato d'intervenire in tutti quei casi in cui gli interessi delle associate lo richiedevano, in modo da mettersi su di un piano di parità con le altre organizzazioni sindacali che avevano in precedenza costantemente ignorato l'azione dell'Ente.

Risultano evidenti le difficoltà incontrate dalla segreteria interprovinciale in questi suoi primi anni di funzionamento, nel momento dell'attuazione del non semplice compito di venire a capo, organizzare e controllare l'andamento del movimento cooperativo dopo il periodo degli scioglimenti, delle gestioni commissariali e delle appropriazioni patrimoniali effettuate ai danni delle associazioni. Numerosi, infatti, erano i problemi di ogni ordine che si dovevano affrontare, oltre che di carattere amministrativo, fiscale o sindacale, soprattutto di ordine politico. Come, infatti, sottolineava lo stesso segretario, molto duro era il terreno su cui si trovava a lavorare, in quanto, particolarmente nella zona del Vercellese e del Novarese, indifferenza, assenteismo, passiva resistenza nei confronti dell'organizzazione, erano da ascriversi soprattutto all'orientamento politico delle associazioni che da parte dell'Ente richiedevano "una lunga e progressiva azione di risanamento, giungendo negli ultimi tempi ad un'azione decisiva che porterà indubbi benefici al movimento chiarendone definitivamente l'orizzonte politico (...) che era stato per anni alquanto oscuro"[27].

Non essendosi potute costituire le Unioni provinciali di categoria e il direttorio, per disposizioni della sede centrale era il segretario interprovinciale che sovraintendeva a tutta l'organizzazione cooperativistica della provincia. In base all'elenco allegato alla relazione del Vernouille e diversificato nei diversi rami di cooperazione funzionanti nel Vercellese, così si presentava la situazione del movimento cooperativo negli anni della sua organizzazione da parte dell'Ente:

[27] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit.

Provincia di Vercelli

COOPERAZIONE CONSUMO

N°	Denominazione	Sede	N° soci	Importo delle vendite annue	Capitale sociale
1	Cooperative Consumo	Ailoche	117	190.000	1.170
2	Magazzino Sociale cons.	Andorno Micca	205	487.473,30	45.700
3	Coop. Vinicola e cons.	Soprana Baltigati	128	161.500	
4	Unione Coop. Biogliese	Bioglio	212	286.200	21.300
5	Coop. consumo	Boccioleto	124	279.477	3.360
6	Coop. consumo	Borgata Chiesa	235	316.300	12.510
7	Coop. consumo Beneficenza	Borgo Veglio	90	110.963	4.500
8	Coop. consumo	Borgosesia	1.510	3.308.902,45	129.240
9	Coop. consumo L'Italiana	Borgo Vercelli	458	453.791,55	59.500
10	Coop. consumo l'Amicizia	Borriana	86	144.661,70	3.100
11	Coop. consumo	Botto Trivero	19	43.277,80	3.800
12	Coop. cons. Brusnenghese	Brusnengo	110	72.717,05	11.304
13	Coop. consumo	Trivero Bulliana	132	282.798,40	60.999,75
14	Coop. consumo	Camandona	249	71.260	14.000
15	Coop. consumo	Campertogno	160	43.528,75	15.350
16	Coop. consumo Agricola	Candelo	267	280.240,55	9.681,14
17	Coop. consumo	Caprile	78	102.251	37.630,55
18	Coop. di Macellazione	Casanova Elvo	13	28.360,55	10.000
19	Coop. consumo	Castagnea Portula	34	149.733,60	6.800
20	Coop. consumo	Trivero Cereje	70	189.413	3.500
21	Coop. consumo	Cerutti Soprana	34	150.000	3.400
22	Unione Coop. riunite	Chignolo Portula	19	143.801,85	1.045
25	Coop. cons. dei Sindacati	Costanzana	307	161.220	**20.680**
26	Coop. Cons. Popolare	Costanzana	73	120.000	2.700
27	Coop. cons. Macelleria	Costanzana	11	13.311,80	1.100
28	Coop. cons. Lavoratori riuniti	Crevacuore	236	256.539,20	20.500
29	Coop. consumo	Crevola Sesia	79	77.400	790
30	Forno Cooperativo	Croce Mosso-Chiesa,	107	361.180,95	42.800
31	Cooperativa consumo	Doccio	84	115.000	8.200
32	Cooperativa consumo	Ferrere	35	126.847	10.367,45
33	Cooperativa consumo	Fervazzo	32	109.863,30	11.056
34	Cooperativa consumo centro	Flecchia	114	423.637,85	11.400
35	Cooperativa consumo	Foresto Sesia	130	97.524	**2.600**
36	Cooperativa consumo	Cossila Capoluogo	21	264.587,78	25.818,29
37	Coop. Consorziale Lessonese	Lessona	91		
38	Unione Coop. Pettinenghese	Livera Pettinengo	40	139.131,55	4.000
39	Cooperativa consumo	Matrice Trivero	101	311.656,10	57.850
40	Alleanza Coop.	Miagliano	158	185.387,55	54.425
41	Coop. Alimentaria Benef.	Masseranga Portula	98	160.000	4.900
42	Unione cooperativa	Molinengo	45	**62.000**	
43	Coop. Consumo	Mongrando Curan.	120	165.811,65	33.003
44	Coop. di Beneficenza	Montaldo Mezzana	78	236.076.89	7.928,70
45	Coop. consumo	Mucengo Flecchia	42	140.707.90	22.500
46	Coop. consumo	Occhieppo Superiore	103	170.669,40	2.564
47	Coop. consumo	Piana Trivero	29		5.800
48	Coop. consumo Operaia	Pianceri Basso	55	240.000	11.000
49	Coop. consumo	Piletta-Coggiola	31	80.000	3.100
50	Cooperativa di consumo	Ponderano	290	310.527,90	44.781,90
51	Coop. Cons. fra operai	Ponzone Biellese	197	1.045.545,35	19.700
52	Coop. Cons. Nuova	Postua	80	142.409,70	34.393
53	Coop. Cons. Vecchia	Postua	130	246.761	**2.600**
54	Magazz. alimen. M. Socc.	Pralungo	140	341.783,35	21.074,70
55	Coop. Cons. operai e bracc.	Rive	159	80.397,84	7.350
56	Coop. Cons. Frazioni riun.	Roasio S. Maur.	98	180.000	3.760
57	Coop. Cons.	Roccapietra	245	221.897,50	24.500
58	Coop. Cons. Agricola	Roppolo Castello	60	7.568	1200
59	Coop. Cons.	Ronco	64	165.637,10	3.200
60	Coop. Cons.	Sabbia	94	49.331,95	15.805
61	Coop. Cons. Saglianese	Sagliano	268	650.878,05	69.538
62	Magazz. Alimentario Coop.	S. Eurosia	255	196.287.97	12.755
63	Coop. Cons. Progresso Lav.	S. Eusebio	104	152.018.98	52.000
64	Soc. An. Alleanza Coop.	Santhià	116	291.258,30	24.610
65	Coop. Cons. Scopese	Scopa	152	90.750	3.800
66	Coop. Cons. Popolare	Serravalle Sesia	32	120.000	30.000
67	Coop. Dipendenti Cartiera	Serravalle Sesia	424	1.309.979,55	65.950
68	Coop. Consumo	Sordevolo	215	300.000	18.246,40
69	Coop. Consumo	Sostegno	230	250.000	23.700
70	Coop. Constimo	Strona	273	310.850,60	27.300
71	Coop. Cons. Liatti Tiboldo	Tavigliano	157	212.858,60	37.828,10
73	Coop. Consumo C. Cavour	Tollegno	—	53.901,65	44.600
74	Coop. Consumo	Trivero Fila	99	99.500	39.600
75	Coop. Consumo	Torrazzo	94	7.714	802,10
76	Piccola Coop. di fatto	Trivero Valdagno	20	101.000	3.000
77	Magaz. Sociale di consumo	Vaglio Pettinengo	170	93.801	17.000
78	Cooperativa consumo	Vaglio Chiavazza	50	99.178,50	7.500

79	Cooperativa consumo	Vallanzengo	50	161.861	2.500
80	Cooperativa Cappuccini	Vercelli	–	–	–
81	Cooperativa	Varallo Sesia	350	438.210	17.475
82	Cooperativa	Vergnasco	–	–	–
83	Cooperativa	Viera Rivò	96	224.800	9.300
84	Cooperativa	Coggiola Villa	49	110.025	1.225
85	Cooperativa	Vigliano Biellese	440	193.803,80	17.400
86	Coop. Dip. Pettin. Italiana	Vigliano Biellese	179	832.702	42.147,'
87	Cooperativa Famigliare	Vigliano Biellese	141	157.957	5.775
88	Cooperativa	Zimone	182	113.392,45	41,529
89	Cooperativa	Coggiola Zuccaro	92	184.903,25	9.200
90	Cooperativa	Zumaglia	26	92.565	1.499,.
91	Magazzino Previdenza Soc.	Rosazza	155	170.000	35.072
92	Magazz. Prev. in seno Mutua	Campiglia Cervo	270	332.216,95	–
93	Magazzino Alimentario cons.	Favaro	192	151.978,80	35.410
94	Magazz. Alimentario Cossila	S. Giovanni	162	–	1.500
95	S. Mutua "La Fratellanza"	Occhieppo Inf.	465	305.869,89	–
96	Coop. Cons. amm. a Soc. Op.	Piedicavallo	235	78.807,15	–
97	Soc. Coop. Alimentaria	Vandorno	252	519.918,30	3.000
98	Soc. Circolo "Trento"	Tavigliano	22	29.174,25	2.750
99	Soc. Circolo Vin. Belli Carlo	Tavigliano	48	13.163,30	12.000
100	Circolo Polo Nord di	Tavigliano	64	20.000	5.500
101	Circolo Filarmonico Vinicolo	Tavigliano	35	15.000	3.500
102	Circolo Vinicolo Famigliare	Scaglia	20	5.000	–
103	Circolo Impiegati "Roma"	Miagliano	40	1.959,55	–
104	Circolo Coda Maurilio	Locato	43	40.000	21.500
105	Circolo Paolo Valze	Locato Inferiore	28	19.520	17.017,:
106	Circolo Vinicolo	Cossato	55	9.000	–
107	Circolo Unione Vin. Bioglio	Cossato	56	9.905,53	–
108	Circolo Vinicolo Corte Pietro	Corte Pietro	16	25.500	–
109	Circolo Vinicolo Colma	Colma	21	10.000	300
110	Circolo Vinicolo Pro Scuola	Casa Code	36	5.000	–
111	Circolo Italia	Fraz. Code	14	6.000	2.156
112	Circolo Ricreativo delle Borg.	Cossato Borgo Mar.	37	–	925
113	Circolo Buon Unione	Andorno Micca	52	–	–
114	Circolo Vinicolo Trento	Andorno Micca	16	17.550	3.800
115	Circolo Unione Famigliare	Andorno Micca	26	–	–
116	Circolo Vin. "Duca d'Aosta"	Andorno Micca	26	17.200	–
117	Circolo Op. Pietro Micca	Andorno Micca	39	–	–
118	Soc. An. Luce elettrica	Sagliano Micca	–	–	193.900
119	Soc. An. Distrib. ener. elett.	Miagliano	–	–	10.125
120	Soc. An. di elettricisti	Cavaglia di Roccap.	105	4.949,20	129.200
	Totali generali		14.921	22.764.959,78	2.105.267,95

COOPERAZIONE LAVORO

N°	Denominazione	Sede	N° soci	Importo delle vendite annue	Capitale sociale
1	Cooperative Muratori	Santhià	13	399.039,80	130.000
2	Coop, lavoranti legno	Biella	22	278.412,55	91.500
3	Soc. Coop. Armoniche	Vercelli	30	361.923.65	139.322,55
4	Soc. Coop. operai selciatori	Vercelli	9	153.666	900
5	Soc. Coop. Prod. arm. ferr.	Borgo Vercelli	197	1.196.034,65	286.400
6	Soc. Coop. Lavoro e famiglia	Villata	16		2.505,54
7	Soc. Coop. Lavoro Pezzanese	Pezzana			850
	Totali generali		287	2.389.076,65	651.478,09

Risulta evidente che il movimento cooperativo della provincia di Vercelli nella sua quasi totalità si imperniava sulla cooperazione di consumo, essendo le altre branche del movimento rappresentate, ma in misura molto limitata.

Le cooperative di lavoro erano piuttosto dislocate nei grandi paesi del circondario vercellese; escluse, infatti, la Società cooperativa armoniche e la Società cooperativa operai selciatori funzionanti a Vercelli, le altre si trovavano a Santhià (Cooperativa Muratori) a Biella (Cooperativa lavoranti legno), a Borgo Vercelli (Cooperativa armatori ferroviari), Villata (Cooperativa lavoro e famiglia) e Pezzana (Cooperativa lavoro pezzanese)[28].

Tra questi pochi organismi di vario carattere vi erano tre cooperative che avevano un discreto sviluppo; la Cooperativa falegnami di Biella, un tempo in ottime condizioni, stava risentendo della situazione di crisi in cui si trovavano tutti i mobilieri, ma era attrezzata per lavori di discreta importanza, la Cooperativa armoniche di Vercelli, bella e caratteristica azienda, era formata da operai ex combattenti che, riunitisi in cooperativa, avevano iniziato la lavorazione di strumenti musicali a mantice ed aveva il suo sbocco di vendita quasi esclusivamente all'estero, infine, ed era senz'altro la migliore della provincia, la Cooperativa fra armatori e braccianti ferroviari di Borgo Vercelli la quale, ottimamente diretta, godeva di grande fiducia presso l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ed eseguiva lavori ferroviari in tutto il Piemonte ed anche fuori dalla regione, dando da lavorare a 197 soci e circa 300 operai avventizi[29].

[28] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 29 maggio 1933.

[27] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit.

Foto a ricordo dei lavori sull'aia.

La cooperazione agricola, non segnalata nell'elenco redatto dalla segreteria dell'Ente, era rappresentata in provincia dalle due cooperative agricole di ex combattenti in piena funzione nei paesi di Fontanetto Po e Crescentino.

Le cooperative di consumo erano quelle che nella provincia avevano la più ampia diffusione, svolgendo una intensa attività a favore non solo degli associati, ma della popolazione in genere; ben poche, comunque, erano le cooperative di consumo funzionanti nei paesi del vecchio circondario vercellese: Borgo Vercelli, Costanzana, Rive, Roasio, San Maurizio, Santhià, Vercelli. Ad esclusione di queste, infatti, geograficamente la cooperazione trovava la sua sede prevalente nella zona pedemontana del Biellese e della Valsesia dove era maggiormente sentita questa forma associativa. Nel complesso, comunque, questo tipo di cooperazione era rappresentata da un insieme di "122 organismi, di cui 95 cooperative vere e proprie, 7 spacci di generi alimentari di società mutue e 20 circoli ricreativi vinicoli"[30], gruppo che nel complesso gestiva ben 126 spacci di vendita nella quasi totalità aperti al pubblico.

La vasta opera che la cooperazione di consumo svolgeva in provincia era rappresentata, oltre che dall'assistenza sociale, compendiata nelle cifre di beneficenza erogate all'Ente opere assistenziali e ad una costante opera di difesa del consumatore o di adeguamento di prezzi, anche nella larga forma di credito concessa dalle cooperative alle famiglie meno abbienti, credito senza interessi, che veniva fatto nella forma più spontanea e fraterna, tanto da mettere in seria difficoltà le aziende stesse per la scarsità di disponibilità liquida che causava.

Tra tutte queste cooperative si distinguevano, oltre agli spacci gestiti dall'Alleanza cooperativa torinese a Vercelli e a Biella, senz'altro quelle di Borgosesia, Ponzone, Serravalle, Borgo Vercelli per il numero dei soci e per la loro migliore attrezzatura.

Accanto, poi, a queste tre forme di cooperazione funzionanti nell'ambito della provincia di Vercelli, occorre ancora ricordare la mutualità sanitaria e di soccorso, anch'essa da considerare nel quadro generale delle organizzazioni controllate ed inquadrate dell'Ente nazionale fascista della cooperazione. Le mutue di soccorso ammontavano a centosessantacinque[31], ma solo poche erano quelle che avevano in atto l'assistenza sanitaria agli associati; la maggior parte di esse, infatti, limitava la sua azione ad una forma di contributo minimo in caso di malattia che ben poco beneficio poteva praticamente apportare; si stavano facendo, infatti, dei tentativi per allargare il servizio delle mutue a quello dell'assistenza sanitaria, cercando di risolvere la difficoltà di trovare una via d'accordo con i medici, ostacolo principale alla realizzazione di tale progetto.

Questa, dunque, era la situazione delle cooperative che nel 1932 costituivano l'esteso complesso associativo su cui l'Ente nazionale fascista della cooperazione stava esercitando la propria azione, complesso che nella provincia di Vercelli era un'entità robusta e fondamentalmente sana, i cui profondi principi vitali erano in gran parte indubbiamente dovuti alle buone capacità organizzative ed al profondo senso del risparmio e dell'onestà che animava la popolazione.

La Federazione interprovinciale e la sua attività di controllo nei confronti delle cooperative

Si può esaminare più particolarmente come sull'esteso movimento cooperativo della provincia di Vercelli l'Ente nazionale fascista della cooperazione, rappresentato dalla Federazione interprovinciale di Novara e Vercelli, stesse esercitando la propria azione, considerando quali erano i programmi enunciati, gli obiettivi prefissi e quale l'attività poi concretamente svolta.

La Federazione interprovinciale di Novara e Vercelli redigeva mensilmente una relazione da inviare al prefetto per informarlo sulla situazione del movimento cooperativo. Tale relazione si riferiva solitamente all'attività svolta dalla Federazione per l'organizzazione generale del movimento, soffermandosi, poi, su alcune situazioni particolari di singole cooperative per le quali l'Ente era dovuto intervenire[32].

Le prime di queste relazioni rinvenute sono relative all'attività svolta dalla Federazione dell'Ente nel 1933,

[27] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit.

[31] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 29 maggio 1933.

[32] La prima parte di queste relazioni mensili consisteva solitamente in una panoramica dell'attività di carattere generale svolta o programmata dalla Federazione, mentre nella seconda parte si esaminavano le situazioni particolari delle varie cooperative.

e da alcune asserzioni in esse contenute è facile intuire come, fin dagli inizi, la Federazione avesse svolto sulle cooperative soprattutto un controllo politico.

Nella relazione inviata all'onorevole Fabbrici[33], commissario dell'Ente nazionale della cooperazione circa l'attività svolta nel 1932, il segretario interprovinciale Vernouille spiegava che erano stati fatti degli accertamenti più minuziosi e particolareggiati, dopo quelli imperfetti eseguiti nel 1929, circa la situazione delle varie cooperative, onde poter provvedere in base a tali accertamenti all'inquadramento di quelle non ancora aderenti, conseguendo soprattutto, il preciso scopo di avere un'esauriente visione del movimento nella provincia e poterne seguire e controllare attentamente le tendenze politiche. Tale azione di "risanamento" continuava anche nel 1933, come testimonia un'ulteriore relazione, dove si affermava che: "Su conforme parere dell'onorevole commissario dell'Ente vennero diramate disposizioni tendenti a far iscrivere al partito quei consiglieri di amministrazione di Cooperative che ancora non lo siano, e che moralmente e politicamente ne siano degni. L'azione tende a sistemare definitivamente la situazione politica del nostro movimento in Provincia, specie in quei pochi casi dove ciò si rendeva necessario"[34].

Parallelamente a tale attività politica il segretario della Federazione interprovinciale enunciava un programma da attuare gradualmente nei confronti dei vari tipi di cooperazione. In base, infatti, a quanto il Vernouille riferiva a Fabbrici[35], il programma d'azione nei confronti della cooperazione di consumo si articolava in diversi punti, tra cui veniva auspicata la creazione e il consolidamento di cooperative in tutti i gangli delle due province sulle quali far base per una espansione futura del movimento con irrobustimento, per quanto concerneva la provincia di Vercelli, delle cooperative di Serravalle Sesia, Borgosesia e Varallo, in quanto era da questi centri che doveva gradatamente espandersi un' azione in profondità verso le altre cooperative e i comuni che ne erano sprovvisti. Si poteva, quindi, programmare lo studio delle possibilità degli acquisti in comune attraverso le organizzazioni predisposte (per Vercelli l'Alleanza Cooperativa Torinese), esaminando le possibilità di un rifornimento delle piccole aziende e per i piccoli quantitativi, attraverso i centri più grandi.

Occorreva, poi, esaminare la situazione del credito per il quale la segreteria stava svolgendo un'attività di recupero, agendo in futuro per la sua limitazione.

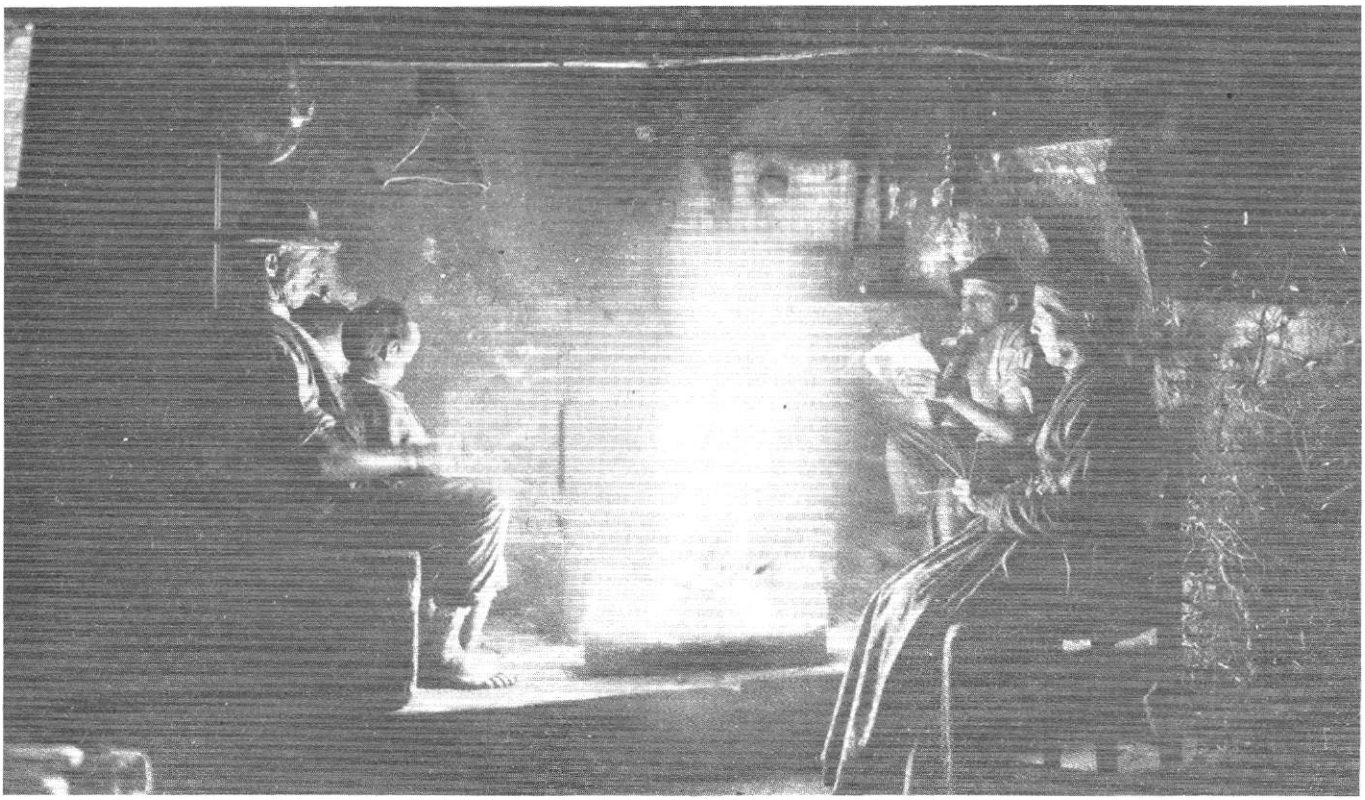
Limitatamente a certe zone (in quanto in altre, non essendo ancora sentita, avrebbe potuto apportare più danno che utilità) si sarebbe potuto realizzare anche la fusione di aziende coesistenti in un medesimo comune con assorbimento delle piccole botteghe cooperative da parte delle associazioni grosse e attrezzate. Infine, mentre veniva programmata la creazione di nuove aziende, si doveva continuare a disciplinare i rapporti contrattuali col personale delle cooperative.

Per quanto concerneva il ramo della produzione e lavoro, come anche per quello agricolo, data la scarsità e la diversità degli organismi esistenti nella zona, poteva essere effettuato solo un piano di sorveglianza e di assistenza. Nel corso della relazione era sottolineata la difficoltà di attuazione e di realizzazione di almeno la metà dei pochi programmi enunciati, condizionandola a fattori diversi e indipendenti dall'Ente, lasciando così intuire come questa pianificazione solo

[33] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. Ente nazionale della cooperazione, 22 luglio 1933.

[34] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 24 luglio 1933.

[35] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 22 luglio 1933.



molto formale giustificasse in realtà un'attività essenzialmente burocratica e di controllo politico. Occorre, comunque, per un chiaro inquadramento della questione, andare oltre a questa semplice constatazione, al di là del cambiamento istituzionale verificatosi nella cooperazione dopo la fascistizzazione, delle sue ormai diverse caratteristiche, dell'impronta eminentemente politica attribuitale, allineandola alle direttive del partito, occorre, soprattutto, considerare la cooperazione in un ambito più ampio, inserendola, cioè, nel contesto della politica del regime di quegli anni per verificare come nella sua trasformazione antidemocratica la cooperazione venisse usata dal fascismo quale strumento per realizzare i suoi precisi obiettivi.

Come risulta dalle relazioni inerenti, continuava nel corso del 1934 l'azione già intrapresa dall'Ente nazionale fascista della cooperazione negli anni precedenti. Per la sistemazione della cooperazione, da un punto di vista economico e politico, venivano, infatti, date dettagliate direttive per tutto quanto riguardava la chiusura dell'annata, la compilazione dei bilanci, la tassazione e le imposte, ma soprattutto impartite precise disposizioni "perché i Consigli d'amministrazione delle cooperative e delle mutue fossero composti esclusivamente da fascisti [...] tale azione continua e progressiva [era] quasi ultimata"[36].

Nel febbraio del 1934 l'attività della Federazione veniva completamente assorbita dalle assemblee annuali; si era, infatti, presenziato sia da parte della Federazione che dalla Delegazione di Biella[37] a quasi tutte le riunioni dei soci provvedendo alla nomina dei nuovi consigli d'amministrazione, ovunque ormai composti da elementi iscritti al Pnf.

Conformemente alle disposizioni del Centro (Ufficio centrale), si era continuata anche l'azione per l'inquadramento del movimento cooperativo agricolo, che in provincia era tuttavia piuttosto scarso. Parallelamente a tale azione economico-politica che andava diversificandosi più particolarmente, caso per caso, nei confronti delle singole cooperative della provincia, particolare importanza assumeva, nella primavera 1934, la campagna svolta dalla Federazione onde ottenere il ribasso dei prezzi dei generi alimentari, in quanto fortemente sentita era la funzione calmieratrice esercitata in provincia dalla cooperazione di consumo la quale, per uniformarsi alle direttive dell'Ente, aveva dovuto ulteriormente operare una flessione sulla quasi totalità dei prezzi di vendita.

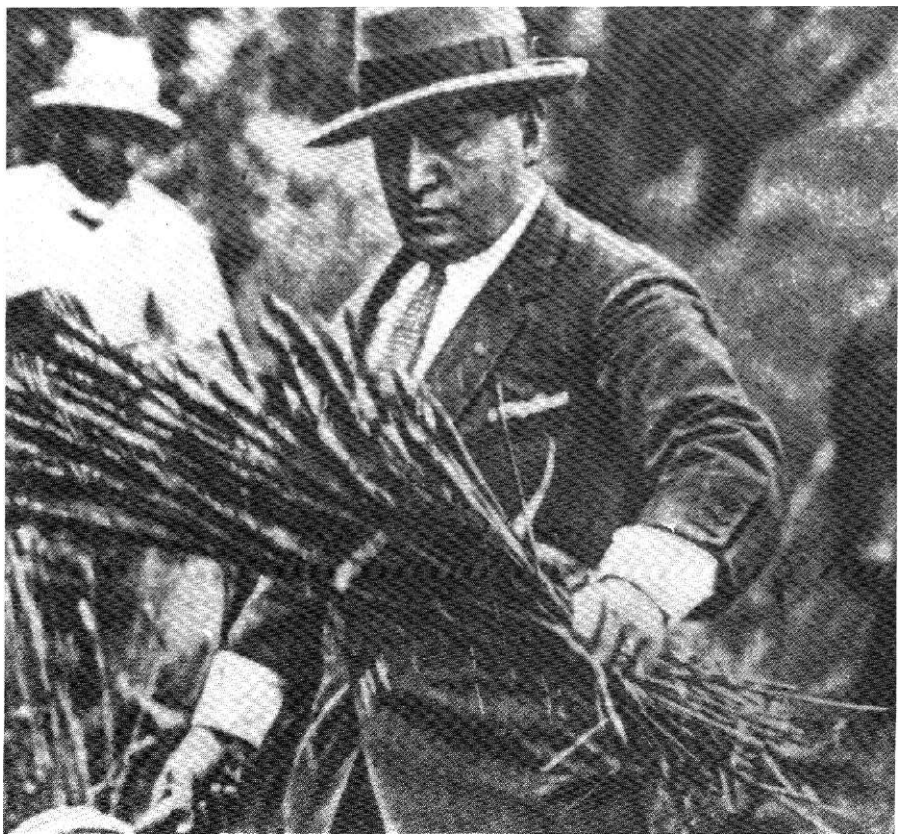
Da tal gesto risulta facilmente evidente lo sforzo compiuto dalla cooperazione per uniformarsi alle direttive del regime, se si considera che "la gran parte delle [nostre] aziende lavorava già con margini quasi nulli" e che "non [avevano] operato nessun spostamento di qualità nei prezzi di vendita[38]; gesto che veniva poi così commentato da parte della Federazione: "Come al solito non è la cooperazione che fa i prezzi uguali a quelli del commercio privato, bensì sono state le cooperative a deflettere i loro prezzi, il giorno stesso dell'uscita del provvedimento su una semplice disposizione della nostra Federazione e senza attendere le disposizioni coercitive"[39].

Assumeva una certa importanza in tale momento di adeguamento dei prezzi l'impostazione del problema, per le cooperative di consumo, degli acquisti collettivi[40] la cui realizzazione veniva esaminata dalla Federazione dell'Ente nell'aprile-maggio dell'anno successivo durante una serie di riunioni dei presidenti delle varie cooperative a Serravalle Sesia e a Varallo[41] ai fini di accentrare gli acquisti in comune e di esaminare i mezzi di trasporto più adatti per eliminare le forti spese che gravavano notevolmente sui prezzi di vendita dei generi di consumo.

Per la zona del Biellese la Segreteria iniziava a studiare la possibilità di realizzare alcuni concentramenti di cooperative di consumo, in modo da evitare le forti dispersioni che avvenivano per l'esistenza di numerose cooperative in ogni singolo comune, la qual cosa non era di facile attuazione, data la posizione geografica delle singole frazioni dei vari comuni.

Verso la fine del mese di settembre, in conseguenza dell'aumento dei prez-

[36] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. Ente nazionale della cooperazione, Novara, 7 febbraio 1934.
[37] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 29 marzo 1934.
[38] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 1 maggio 1934.
[39] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 1 maggio 1934.
[40] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 1 agosto 1934.
[41] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 7 maggio 1935.



Mussolini "agricoltore".

Schiavandari in un'azienda agricola vercellese

zi di alcuni generi di prima necessità, venivano fatte parecchie riunioni, sempre nella zona del Biellese, per esaminare la possibilità di creare dei magazzini collettivi presso le cooperative meglio attrezzate, in quanto si desiderava mettere quanto prima le cooperative di consumo in grado di potenziare e perfezionare la loro funzione calmieratrice[42].

Si rende maggiormente evidente l'azione di strumentalizzazione effettuata nei confronti della cooperazione dell'Ente, allorquando, per seguire le istruzioni impartite dalla sede centrale, dopo le disposizioni del segretario del Partito, si era proceduto da parte della Federazione alla costruzione di una Commissione provinciale dei dirigenti le cooperative di consumo[43] allo scopo di concentrare l'azione da svolgere da parte delle cooperative stesse per affiancare l'opera del Partito nella difesa dei prezzi e per evitare qualsiasi tentativo di speculazione e di rialzo dei prezzi stessi.

Nel corso del mese di novembre del 1935 tale Commissione si era riunita diverse volte per esaminare le varie possibilità per le cooperative di consumo di un'efficace collaborazione all'azione degli organi del partito, concentrando le modalità da seguirsi da parte delle cooperative per la pronta esplicazione dei compiti loro affidati[44].

Dopo le deliberazioni prese da tale Commissione, la Federazione interprovinciale aveva poi impartito dettagliate istruzioni alle cooperative, soprattutto per quanto riguardava l'esatta osservanza dei prezzi e la loro collaborazione alle Commissioni comunali per la loro determinazione: "Si sono date precise istruzioni sull'azione di persuasione da svolgere fra i propri consumatori per evitare gli accaparramenti di merci e per infondere negli stessi la tranquillità e la fiducia e lo spirito di resistenza. Sono state impartite dettagliate disposizioni per limitare le spese generali, il consumo della benzina, della carta, della carne. Si è richiamata l'attenzione delle cooperative di consumo sulla necessità di creare allevamenti di conigli e polli e di potenziare quelli già esistenti. Per mettere le cooperative di consumo in grado di vendere a prezzi possibilmente inferiori a quelli del listino, abbiamo intensificato l'organizzazione degli acquisti collettivi. A tal scopo abbiamo tenuto alcune riunioni dei Dirigenti le Cooperative di Consumo nella Provincia. Le Cooperative di consumo della Provincia hanno applicato con disciplina ed entusiasmo le nostre direttive adottando prontamente i suggeriti provvedimenti in modo da poter svolgere efficacemente l'azione calmieratrice e moderatrice nel campo della loro attività"[45].

Nel mese di gennaio del 1936 si tenevano a Serravalle e a Biella due Congressi di presidenti e direttori di aziende per impartire le direttive che le singole cooperative dovevano seguire nella situazione che si era creata sul mercato del commercio internazionale dopo che l'Ente centrale approvvigionamenti (Eca) era stato ammesso all'assegnazione di notevoli contingenti di merci d'importazione da distribuire alle cooperative allo scopo di un'efficace difesa degli interessi dei consumatori. L'Eca, infatti, quale importatrice diretta poteva mettere sul mercato attraverso le aziende cooperative le merci di importazione maggiorate delle sole spese generali[46], motivo per cui erano imposte disposizioni affinché le cooperative effet-

[42] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 7 ottobre 1935.
[43] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 4 dicembre 1935.
[44] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 4 dicembre 1935.
[45] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 4 dicembre 1935.
[46] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie 1, mazzo 20, fasc. cit., Novara, 1 febbraio 1936.

tuassero l'approvvigionamento di tali generi il più presto possibile.

Contemporaneamente, continuo e severo procedeva, col pretesto dell'assistenza amministrativo-contabile-legale il controllo da parte della Federazione sulle associazioni, come pure nel luglio 1936 l'azione già iniziata nel giugno, volta ad accertare se tutti gli organismi cooperativi esistenti nella provincia di Vercelli fossero regolarmente inquadrati nell'Ente nazionale fascista della cooperazione affinché nessuna cooperativa potesse sfuggire a qualsiasi controllo, mentre veniva ripristinato il servizio di revisione delle cooperative volto a controllare l'attività e il funzionamento, rilevandone le eventuali deficienze e situazioni di crisi[47].

In tale periodo la segreteria dell'Ente era stata in particolare impegnata a controllare che nella provincia di Vercelli il movimento cooperativo di consumo svolgesse e potenziasse la sua funzione calmieratrice; le direttive del partito erano infatti volte ad impedire che le apportate perequazioni salariali venissero annullate dall'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Pertanto venivano impartite alle cooperative di consumo "precise istruzioni per la vigilanza sui prezzi richiamando l'attenzione dei dirigenti sull'assoluta necessità di segnalare qualsiasi tentativo di speculazione da parte dei fornitori e grossisti e di comunicare alle rispettive commissioni locali per la determinazione dei prezzi i nomi dei grossisti che avessero venduto all'ingrosso le merci segnate nel listino ad un prezzo inadeguato a quello di minuta vendita segnato sul listino stesso"[48].

Il controllo dei prezzi e della funzione calmieratrice esplicata dalle cooperative di consumo era, dunque, in tal periodo l'attività prevalente della Federazione dell'Ente, che affiancava, in tal senso, l'azione del partito.

Nel dicembre 1936 la difficoltà di approvvigionamento di alcuni articoli di largo consumo e l'accentuarsi della sproporzione per alcuni di essi tra il prezzo di vendita e quello d'acquisto presso i grossisti avevano posto le piccole cooperative situate in zone servite da scarsi mezzi di comunicazione in condizione di particolare svantaggio, per cui venivano esaminate tutte le possibilità per ovviare a tale circostanza.

La segreteria si era dovuta preoccupare, inoltre, delle difficoltà di approvvigionamento di alcuni generi di largo consumo, interessando l'Ente centrale approvvigionamenti affinché mettesse a disposizione delle cooperative e dei commercianti privati della provincia di Vercelli una più larga disponibilità di merci di difficile approvvigionamento[49].

L'unica relazione rinvenuta relativa all'attività svolta dalla Federazione nel 1937 dimostra ulteriormente la strumentalizzazione esercitata ai danni della cooperazione negli anni del regime; oltre, infatti, al solito lavoro di assistenza e controllo, la segreteria nel mese di maggio aveva svolto una particolare attività avente per scopo soprattutto l'aggiornamento degli statuti sociali delle singole cooperative esistenti nella provincia mirando, a colpire proprio nell'intimo, nell'essenza stessa la cooperativa. Così, infatti, si commentava tale gesto nella relazione: "molte cooperative, legalmente costituite, erano rette da statuti che avendo parecchi anni di vita venivano a trovarsi in contrasto con l'attuale attività delle cooperative e contenevano delle norme che non potevano in alcun modo conciliarsi con la funzione della cooperazione in regime fascista. È stato, pertanto, necessario procedere alla modifica degli statuti suddetti disponendo l'adozione dello statuto tipo predisposto dall'Ente nazionale fascista della cooperazione e approvato dal Ministero delle corporazioni"[50].

[47] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. Ente nazionale della cooperazione, 11 agosto 1936.

[48] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 14 settembre 1936.

[49] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 15 gennaio 1937.

[50] ASV, Prefettura di Vercelli, Divisione Gabinetto, serie I, mazzo 20, fasc. cit., 15 giugno 1937.

Aspetti della vita in una cascina.

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La vita di partito nelle brigate "Garibaldi"*

Pur nell'intenzione dei centri dirigenti comunisti di mantenere distinti i due momenti organizzativi, il partito e le brigate garibaldi molto spesso si fondevano e si confondevano in un'unica realtà. Si veda in proposito, tra i documenti, il n. 7, considerando che è con ogni probabilità di pugno di Pietro Secchia.

Capitò anzi che in parecchie situazioni (per il Novarese e la Valsesia si confronti per esempio il Bermani[1]), gli unici centri periferici del Pci operanti fossero, anche a causa del massiccio trasferimento dei quadri di partito nelle formazioni di montagna e latitando talvolta le federazioni, i cosiddetti "nuclei di partito" proliferati tra i partigiani.

Se frequentemente, travisando le direttive dei comandi, era lo stesso commissario politico il promotore dell'attività di partito, questo compito spettava statutariamente al "responsabile di partito", incaricato di organizzare fino alle istanze più basse (battaglioni, plotoni, distaccamenti) il nucleo di partito. Laddove si riesca a collocare il responsabile di partito, distinto dal commissario politico, costui viene elevato al rango di quest'ultimo e del comandante e con essi dà corpo al cosiddetto "triangolo di partito", ossia al collettivo dirigente per eccellenza della formazione (si confronti il documento n. 6).

In altre situazioni ci si imbatte in una figura più complessa del responsabile di partito, quella del cosiddetto "istruttore marxista", funzione spiccatamente teorica e formativa che svolse per esempio, tra i tanti, Mario Spinella[2] tra i garibaldini toscani restituendocene la memoria in uno scritto autobiografico della sua esperienza resistenziale.

Un aspetto che merita una giusta valutazione a proposito dell'organizzazione del partito comunista in seno alla formazione, e non soltanto in quelle garibaldine, è che essa non discendeva esclusivamente dall'intendimento, lecitissimo, di reclutare dei comunisti e di formarli politicamente, tra la base partigiana, per puro e semplice spirito di partito. La creazione di una "vita" di partito era il veicolo più idoneo e più immediato per suscitare la partecipazione alla più generale vita democratica, culturale, morale e politica degli uomini. È esemplare in questo senso il documento n. 3 nel quale si suggerisce al compagno incaricato di svolgere le mansioni di responsabile di partito di ottenere un suo inserimento nell'organico del comando onde giustificare la sua presenza ed essere facilitato nelle sue funzioni ispettive nei vari distaccamenti. Lo si invita ad utilizzare e a far tesoro nel suo lavoro della stampa di partito e gli si addita nel pericolo della diffusa mentalità attesista il principale nemico ideologico da debellare.

Durante l'evolversi della lotta partigiana il mitico ascendente esercitato sulle masse dal partito comunista, il suo formidabile potere di attrazione, saldato al mito di Stalin e dell'Armata rossa, alla palingenetica occasione rivoluzionaria assumerà proporzioni vieppiù considerevoli, specie tra le unità partigiane, se si pensa che nell'estate 1944 gli iscritti al partito comunista, fra tutti i combattenti erano oltre un terzo del totale, e che nella fattispecie, tra i garibaldini — considerando anche i simpatizzanti dichiarati — si possono sistemare i comunisti attorno a una percentuale dell'80/90%[3].

Il nesso tra combattività, formazione integrale del partigiano e "predicazione" comunista appare inscindibile, come risulterà inestricabile, almeno per i quadri comunisti di stretta ortodossia, il nesso tra la linea del partito, dopo la "svolta di Salerno", di unità nazionale, con gli obiettivi generali della lotta di Liberazione. Il rovescio della medaglia sarà rappresentato dall'esigenza di mitigare, incanalare, recuperare tutte quelle propensioni rivoluzionarie "incaute" e "settarie", che si sprigionano alla basc. Quazza[4] parla esplicitamente a questo proposito di "tarlo della doppia verità", l'annoso tema della politica comunista del *doppio binario,* che nonostante le plurime argomentazioni di smentita e di confutazione dei comunisti nella letteratura e nella storiografia resistenziale del dopoguerra, mostra effettivamente la corda. È evidente la difficoltà da parte del partito comunista di armonizzare la sua collocazione come partito di governo aperto al blocco sociale che si andava componendo ai vertici della Resistenza con quella tradizionale di partito di classe.

Rodolfo Morandi[5] ha parlato di "uso machiavellico della classe" da parte del partito. Dall'elaborazione teorica della "nuova sinistra", da "I quaderni rossi" in qua, questo tema è stato ripreso, talvolta con acute osservazioni come in Ganapini[6] che evidenzia come il partito nel 1944 abbia dovuto spostare il centro focale della sua azione dai comitati di agitazione (istanze di classe) ai comandi di liberazione (sedi istituzionali). Questa discussione, portata alle conseguenze estreme, ha trovato in Gobbi[7] la più radicale enunciazione della divaricazione operatasi nella Resistenza tra partito e classe, tra organizzazione e autonomia.

Nei documenti della Resistenza garibaldina incontriamo incessantemen-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Politica, cultura, educazione nelle brigate d'assalto "Garibaldi",* Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, Istituto di Pedagogia, a.a. 1976-77, relatore prof. Remo Fornaca.

[1] CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia,* Milano, Sapere, 1971, p. 465 e ss.

[2] MARIO SPINELLA, *Memoria della Resistenza,* Milano, Mondadori, 1974.

[3] Si confronti PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano,* voi. V, Torino, Einaudi, 1975, p. 475.

[4] GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976, p. 202. Ma si veda anche GIORGIO GALLI, *Storia del P.C.I.,* Milano, Bompiani, 1976, pp. 265-279.

[5] RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica* , voi. V delle *Opere,* Torino, Einaudi, 1960, p. 41.

[6] LUIGI GANAPINI, *Milano,* in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944,* Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 145-192.

[7] ROMOLO GOBBI, *Operai e Resistenza,* Torino, Musolini, 1973.

te moniti ed esorcizzazioni a quei compagni che erroneamente intendono fare delle brigate delle formazioni di partito, ed ancor più si compiacciono di esternare simboli di parte, elementi di faziosità, dal saluto a pugno chiuso al fazzoletto rosso ecc. coltivando e nutrendo aspirazioni rivoluzionarie non collimanti con la politica di "democrazia progressiva" che il "partito nuovo" di Togliatti ha adottato. I continui richiami all'abbandono della faziosità, dell'inasprimento del dibattito con le componenti alleate, al tema dell'unità, riducendo gli obiettivi di breve periodo della lotta, sia come partito che come brigate Garibaldi, alla cacciata dell'invasore nazista e all'abbattimento del regime fascista in una prospettiva democratica parlamentare, sono il modulo costante dei capi comunisti delle brigate garibaldine.

Magistrale ancora una volta si rivela su questo versante Moscatelli[8], il quale incarna il prototipo dell'antidogmatismo: ha avuto risonanza la sua preghiera del garibaldino, tra i suoi uomini si celebra la messa, hanno cittadinanza nei suoi reparti personalità di fedi le più disparate purché allineate intorno agli scopi fondamentali della lotta.

Si giunge addirittura in qualche formazione garibaldina ad incoraggiare, da parte comunista, sia la diffusione della stampa di altri partiti, sia l'organizzazione politica degli stessi, in un eccesso, ma anche sforzo sincero, di vocazione pluralistica.

La storiografia comunista sulla Resistenza è copiosa e anche se, come ci assicura Amendola[9], il Pci ha rifiutato di avere una propria storia ufficiale, è comprensibile che la sua tensione sia sempre stata rivolta a giustificare e a motivare la condotta del suo gruppo dirigente, lasciandoci invece alquanto all'oscuro su come in effetti andassero le cose alla base, su come si "realizzasse" (era il termine che si adoperava preferibilmente allora) il partito nelle brigate.

Oltre agli scritti di Amendola[10], i contributi più importanti di parte comunista sul partito nella Resistenza sono quelli di Longo[11] e Secchia[12], fra i dirigenti dell'epoca. In particolare, al commissario generale delle Garibaldi va il merito di aver ordinato una messe di documenti del partito, dai quali si ricava un'estesa visione d'insieme e specifica di molte realtà, sul Pci nella guerra di liberazione, con l'intendimento di dimostrare quale fu, nonostante i limiti oggettivi, il ruolo di avanguardia sostenuto dal partito in quel frangente storico.

Agli scritti dei protagonisti si sono aggiunte almeno altre due opere, di Ragionieri[13] e di Spriano[14], che meritano di essere menzionate, la prima per l'acutezza delle riflessioni e la seconda per l'ampiezza della ricerca. Quazza[15], che ha compiuto un grande lavoro di sintesi e di riproposizione problematica dei temi di discussione presenti nella storiografia resistenziale' di un trentennio indicando nuovi orrizzonti di ricerca, ha ripreso in esame le questioni nodali relative alla storia del Pci nella Resistenza, specialmente la "svolta di Salerno" e la "democrazia progressiva", stilando la più serrata critica che sia stata mossa ai comunisti[16].

Stampa clandestina.

[8] PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La resistenza nel Biellese, nella Val sesia e nella Val Idosso la,* Torino, Einaudi, 1958.

[9] GIORGIO AMENDOLA, *Il carattere laico del Partito comunista,* ne "Il Giorno", 2 dicembre 1972.

[10] GIORGIO AMENDOLA, *Comunismo, antifascismo, resistenza,* Roma, Riuniti, 1967; *Il Comunismo italiano nella seconda guerra mondiale,* introduzione di Giorgio Amendola, Roma, Riuniti, 1963; *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945,* Roma, Riuniti, 1973.

[11] LUIGI LONGO, *I centri dirigenti del P.C.I. nella Resistenza,* Roma, Riuniti, 1973.

[12] PIETRO SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945),* Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1954; *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze,* Milano, Annali Feltrinelli, 1973.

[13] ERNESTO RAGIONIERI, *Il Partito comunista,* in VALIANI-BIANCHI-RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza,* Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, Angeli, 1972.

[14] PAOLO SPRIANO, *op. cit.*

[15] GUIDO QUAZZA, *op. cit.,* specie le pp. 146-232.

[16] Tra i molti scritti di critica della condotta del Pci nella Resistenza, si vedano: RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950,* voi. II, Milano, Ed. Oriente, 1970, p. 333; MARCELLO FLORES, *Fronte popolare e democrazia progressiva. La politica del PCI dal 1935 al 1946,* Roma, Samonà-Savelli, 1973; BRANDIRALI e BOTTINO, *La linea politica dei comunisti nella Resistenza e nel dopoguerra 1943-1953,* Milano, Ed. Servire il Popolo, 1974; *Democrazia Progressiva. Trentennale della Resistenza (1945-1975),* Milano, Ed. di Cultura Popolare, 1975; SILVERIO CORVISIERI, *Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno,* in "Politica comunista", 1974, n. 6; dello stesso autore *Resistenza e democrazia,* Milano, Mazzotta, 1976.

Mancano comunque studi sul reale dispiegarsi della politica di partito nelle formazioni e in ispecie nelle Garibaldi, se non per rari accenni nella memorialistica e in qualche saggio locale[17].

Dall'esame degli archivi risulta come la linea del Pci arrivasse nelle divisioni e nelle brigate attraverso la stampa clandestina, soprattutto "La Nostra Lotta" che pubblicava una rubrica fissa "Vita di partito", ma anche per mezzo degli organi delle federazioni comuniste provinciali. Nelle brigate più efficienti ed attrezzate funziona il servizio di copisteria della sezione stampa e propaganda che riproduce, moltiplica e diffonde le direttive del centro.

Ha rilevato Spriano[18] come i capitoli più significativi del famoso "breve corso" staliniano di storia del Pcus, pubblicati su quasi tutta la stampa clandestina comunista, abbiano costituito il testo fondamentale d'indottrinamento degli iscritti.

Tra gli opuscoli di propaganda conservati a noi da un archivio garibaldino[19], ne analizziamo due: il primo è il quaderno XV della *Tribuna dei giovani* della collana Piccola biblioteca del Pei, edizioni Ape 1944, intitolato *Orientamenti,* in 16 pagine così articolate: "Cosa intendiamo per Patria". "Che cosa è il fascismo". "Che cosa è la reazione". "Forze progressive e forze reazionarie". "Democrazia progressiva".

Una vera *summa* dei temi propagandistico ideologici del Pci nella Resistenza è invece il secondo opuscolo. Esso, stampato in Svizzera nel novembre 1944 su 66 pagine, s'intitola *II Partito Comunista italiano per la guerra di liberazione nazionale e la democrazia progressiva.* Dedica il fondo d'apertura a *La leva dell'insurrezione,* seguono stralci da "l'Unità", su *II partito Comunista al Popolo italiano,* un lungo articolo di "Ercoli" (Togliatti) su *L'Italia in guerra contro la Germania,* un breve pezzo su *Là lotta partigiana nell'Italia occupata dai nazifascisti,* indi la dichiarazione del Pci dopo lo sciopero del marzo 1944 *Le masse operaie sono alla testa di tutto il popolo in lotta per il pane, la libertà e l'indipendenza nazionale,* e la lettera del Pci alle organizzazioni di partito dopo la svolta di Salerno *II Governo di Unione Nazionale per il fronte unico nella guerra di liberazione,* e ancora *Per l'unità di comando del movimento partigiano* del giugno 1944, / *compiti dei comunisti nelle unità partigiane,* il messaggio di Ercoli dopo la liberazione di Roma *Appello del P. C.I. per la resistenza, la lotta a fondo, l'insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti,* poi *Prepariamo le condizioni dell'insurrezione nazionale,* del giugno, e *L'insurrezione nazionale è in atto.* Seguono le parole del *Canto dell'insurrezione* che dicono: "Avanti, avanti fratelli / compagni delle fabbriche / delle campagne / Fratelli delle strade e dei libri / compagni delle montagne / compagne / lo sciopero e il sabotaggio / triangoli di vetro nella polvere / chiodi / fili recisi / rotaie sconvolte / avanti! / con le bombe coi fucili / coi bastoni con le mani / con le unghie con i denti / con proclami e le canzoni". Inaugura la seconda parte una fotografia di Togliatti, con dedica di Ruggero Grieco, così come era inaugurata la prima da un'effigie di Gramsci con dedica di Togliatti del 1927. Seguono cinque scritti dedicati ai giovani: *Il Fronte della Gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà, La nostra cultura, Appello della gioventù italiana ai giovani delle Nazioni Unite, Concetto Marchesi agli studenti dell'Università di Padova, ai giovani delle officine e dei campi, ai Partigiani della Patria* (ottobre 1944), *I ricostruttori,* un trafiletto *Intellettuali.* È quindi la volta delle donne: *I Gruppi di difesa della donna, Perché la politica devono farla anche le donne, I partigiani alle*

Pattuglia partigiana.

[17] ADOLFO SCALPELLI, *Scioperi e guerriglia in Val Padana,* Urbino, Argalia, 1972; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese,* Parma, Guanda, 1972; AMERIGO CLOCCHIATTI, *Camminafrut,* Milano, Vangelista, 1972; ADOLFO SCALPELLI, *I comunisti a Milano nel 1944. Documenti sull'organizzazione clandestina,* estratto dalla rivista "Movimento operaio e socialista", a. XII, n. 1, gennaio-marzo 1966. Soprattutto GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria,* Bari, Laterza, 1967, pp. 212-214 con dati sugli scritti al Pci nella 3ª divisione Garibaldi "Cichero".

[18] PAOLO SPRIANO, *op. cit.,* p. 78.

[19] L'Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Novara (ISRN), sez. IV, fasc. 3.

donne d'Italia (della 40ª brigata Garibaldi "Matteotti"), *Una compagna ai partigiani, Una compagna: Maddalena.* Sono poi ricordati *Gli Eroi Nazionali:* Dante di Nanni, Eusebio Giambone, Vladimiro Bersani, Carlo Fabbri. Tocca ora agli operai e ai contadini: *La classe operaia e la questione nazionale, Sulla coscienza nazionale della classe operaia,* quattro versi in riquadro dedicati a *La bandiera* (tricolore), *Una nuova fase dell'insurrezione: l'insurrezione delle campagne, I comitati di difesa dei contadini e le squadre di azione patriottica (S.A.P.), I Comitati di Agitazione e i C.d.L. di fabbrica.* Sono infine enunciati i cardini della linea ideologica: *Nascita di una nuova democrazia, Perché vogliamo la democrazia progressiva? Zona liberata: zona di democrazia di popolo,* dell'agosto 1944, *Le giunte popolari* e la chiusa *A chi non vuole capire.*

* * *

Per testimoniare il dispiegarsi della "vita" di partito nelle brigate si è preferito fare posto ai documenti* di formazione, limitando la pubblicazione di articoli ricavati dalla stampa ad un solo documento (il n. 1) relativo ad una delle moltissime lezioni del discorso di "unità delle masse popolari", quelle cattoliche in particolar modo, elaborato dal Pci anche nelle sue strutture periferiche, e qui è appunto la federazione novarese a riproporlo.

Seguono 3 documenti integrali. Il n. 2 condensa le direttive per la costituzione e il funzionamento dei nuclei e delle cellule comuniste nelle Garibaldi. Il documento, della federazione milanese, raccomanda il modello sperimentato nelle grandi fabbriche, come la Fiat e la Breda, dove, si dice, non si sono formate tante cellule quanti sono i reparti, bensì semplici nuclei la somma dei quali costituisce la cellula di fabbrica; si suggerisce quindi la creazione di un collettivo, preferibile al singolo funzionario responsabile, quale istanza decisionale o "comitato" dirigente la cellula.

Il documento n. 3, diretto a Nerio (Saverio Tutino) responsabile dell'organizzazione di partito nella 76ª brigata[20], è una summa dei compiti del responsabile di partito. Di più ampio respiro è il tenore del documento n. 4, scritto da Pinuccio a Santino, commissario politico della 81ª brigata "Volante Loss", in esso sono rivisitati i più importanti temi politici e culturali del partigiano garibaldino valsesiano: dalla stampa, ai nuclei di partito, ai giovani e agli intellettuali.

Ci sono poi 3 brani di documenti: diretto al Triunvirato ligure, organismo preposto alla preparazione generale insurrezionale come supremo coordinatore della realtà di partito sia nelle brigate che nella società civile[21], nel documento n.5, presumibilmente del Comando generale delle Garibaldi, si danno istruzioni a proposito.

Il comando piemontese delle Garibaldi illustra nel documento n. 6, il funzionamento del cosiddetto "triangolo di partito" e raccomanda di "fare vita collettiva e rimanere assieme il più a lungo possibile per studiare in collettivo i vari problemi inerenti al buon funzionamento politico e militare dei vostri distaccamenti, per consigliarvi" ai garibaldini della Val di Susa.

Il documento n. 7 ribadisce l'esigenza di tenere separate le sfere distinte dell'organizzazione delle brigate da quella di partito.

Partigiani della 6ª brigata "Nello".

* È stata parzialmente omessa documentazione relativa ad altre zone (ndr).

[20] SAVERIO TUTINO, *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza,* Torino, Einaudi, 1975.

[21] Il più completo ragguaglio sull'opera dei triunvirati insurrezionali si trova in PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione*, Milano, Annali Feltrinelli, 1973, pp. 621-801.

DOCUMENTI

1

Per l'unione delle masse popolari

NOI E I CATTOLICI

Attraverso la dura esperienza delia catastrofe nazionale e della guerra di liberazione, dopo il fallimento dei vecchi gruppi responsabili dei crimini del fascismo e responsabili di avergli lasciato la porta aperta, le forze del popolo, sono divenute, nei fatti, le protagoniste delta vita nazionale.

Non è soltanto una minoranza rivoluzionaria, espressa dalla classe operaia, avanguardia del popolo, a lottare, negli interessi generali di tutto il popolo, per la conquista di un avvenire migliore in una Italia democratica e progressiva; è tutto il popolo che entra oggi nella vita politica e sociale con coscienza autonoma dei suoi interessi; sono strati sempre più larghi che, dalla nuova maturità politica, traggono volontà ed energia per partecipare alla dura guerra contro il fascista ed il tedesco.

Non è un popolo indifferenziato, non è l'oggetto passivo della demagogia fascista: sono operai ed artigiani, sono tecnici ed impiegati, sono studenti e, — fatto in gran parte nuovissimo — sono quelle masse di contadini alte quali va in così larga misura l'onere della guerra partigiana. Questi operai e questi contadini combattono perché hanno delle idee da realizzare e degli obbiettivi da raggiungere. Non sono, quindi popolo indifferenziato, ma militanti socialisti, sono amici del Partito d'Azione e sono cattolici e militanti della Democrazia Cristiana.

Garanzia che il popolo raggiungerà le mete per le quali oggi combatte è l'unione, perché dall'unione verrà la forza che permetterà al popolo di sbarazzare la sua marcia dagli ostacoli che la inceppano; perché contro l'unione cementata nella lotta si spezzeranno le manovre della reazione che mirano a seminare tra le masse popolari il veleno della disgregazione per precipitare l'Italia nella guerra civile.

E l'unione del popolo non si fa senza l'unione coti le masse cattoliche.

Quest'anno e mezzo di lotta è stato ricco di fruttuose esperienze, di fecondi contatti in ogni campo.

Sul terreno dell'azione partigiana, come nella fabbrica e nel villaggio, il cattolico si è incontrato forse, per la prima volta, con un comunista e, nella fraternità degli sforzi e delle sofferenze comuni, sono cadute incomprensioni e diffidenze, si è dissolto il fardello di menzogne accumulate dal fascismo. Chi ha conosciuto un comunista ha conosciuto un patriota, di null'altro ambizioso se non del bene del popolo e dell'Italia, di nulla altro geloso se non del suo posto di combattimento nella lotta di liberazione.

Immediati e urgenti, e insieme vasti e di lungo respiro, sono gli obbiettivi per la conquista dei quali i cattolici trovano oggi e ritroveranno domani a! loro fianco tutti i lavoratori, tutto il popolo. È la lotta di oggi per il pane e per la liberazione, è lo sforzo di costruire sulle rovine una nuova Italia democratica e progressiva; è la difesa della famiglia dall'arbitrio e dal massacro dei nazifascisti, è la conquista per i nostri figli di una vita migliore che dia infine a! nucleo familiare sicurezza di vita e serena certezza di prospettive; è la lotta contro il disprezzo nazista della vita umana, è l'ideale di una vita civile, liberata dal giogo del privilegio e restituita al libero e fecondo lavoro, senza il quale non v 'è né dignità né libertà.

Ma la fraternità che si raggiunge oggi nella lotta deve trasformarsi in durevole unità di intenti e di azione, se non vogliamo che le forze del popolo non vadano disperse, se non vogliamo che non siano altri a trarre utile ed egoistico profitto dal nostro sforzo.

Conquistare l'unità del popolo, cementare il nostro sforzo, lo sforzo di noi proletari comunisti e socialisti, con l'azione dei cattolici, questo è il compito di oggi. E per raggiungere questo obbiettivo noi dovremo saper oltrepassare quello talora limitato sul quale le forze, prima divise, si sono alfine ritrovate, e assicurarne espressione politica e saldezza organizzativa al naturale e quasi spontaneo ritrovarsi di tutti i lavoratori nella lotta quotidiana.

I contadini cattolici che, assieme agli altri contadini del villaggio, con l'aiuto delle SAP e dei partigiani, hanno difeso il loro grano dalle razzie, debbono affrontare molte lotte, e queste lotte affronteranno nei Comitati Contadini; debbono provvedere a spazzar via il putrefatto apparato dell'oppressione fascista dei podestà ed iniziare l'opera di ricostruzione, e a quest'opera si accingeranno nel Comitato di Liberazione di villaggio.

Così col lavoratore cattolico, che ha già visto il Comitato di Agitazione alla testa della lotta per la difesa della sua vita e del pane della sua famiglia, si stringerà più intimamente ai lavoratori comunisti e socialisti che hanno dato vita a questo Comitato. E il popolano cattolico, quello che una notte è sceso con gli altri casigliani a tagliare l'albero del viale, si unirà al Comitato di Liberazione del suo casamento, del suo rione.

Perché questi organismi di potere popolare, come le organizzazioni unitarie, de! Fronte della Gioventù e dei Gruppi di Difesa, sono gli strumenti delle forze del popolo, sono insieme la guida sicura che garantirà l'autonomia e fecondità di conquiste all'azione del popolo[11].

2

Attività dei nuclei e delle cellule di partito delle unità partigiane

Milano, 23 dicembre 1944

Cari compagni,

Vi mandiamo a titolo di conoscenza delle copie di relazione giunteci dai diversi nuclei dipartito nelle unità partigiane. La conoscenza di questo materiale informativo può essere utile ai responsabili di partito nelle unità e ad una maggiore attivizzazione dei nuclei.

Dai rapporti giuntici sin'ora notiamo che l'attività politica dei nostri nuclei è ancora essenzialmente generica e cioè l'attività di propaganda di discussione della nostra stampa, della linea del partito, di nostri principi, ecc. Non è ancora sufficientemente chiaro ai compagni quale dev'essere la funzione e l'attività dei nuclei dipartito nelle unità partigiane. Nelle loro riunioni i nuclei dipartito non devono limitarsi a discutere dei problemi politici generali, sulla linea, sui principi, ecc., ma debbono discutere sui problemi quotidiani che interessano il buon funzionamento all'unità militare stessa. Nelle unità militari vi sono sempre questioni da risolvere, difficoltà da superare, vi è ad esempio in certe formazioni un'insufficiente disciplina degli uomini, vi sono alle volte azioni di banditismo, atteggiamenti nei confronti della popolazione civile che non vanno, rapporti non buoni con le formazioni partigiane, confinanti, situazioni difficili delle formazioni o per mancanza di quadri o per posizioni nelle quali si opera malsicure, [sic] deficienza della sorveglianza, insufficienza d'istruzione degli uomini, mancanza di esercizi, vi è un'azione andata male e si tratta di trovarne le cause ed i rimedi, vi sono battaglie nelle quali certe unità hanno subito troppe perdite ed anche qui si tratta di trovarne le cause e tanti altri problemi della vita partigiana di ogni giorno, questi problemi devono essere oggetto di attenzione e di studio da parte dei nostri nuclei dipartito.

I nostri nuclei di partito devono sentirsi responsabili del buon andamento delle formazioni nelle quali esplicano la loro attività.

È vero che i problemi da noi indicati e tanti altri similari sono oggetto di preoccupazione per i Comandi delle unità i quali giorno per giorno danno direttive e prendono disposizioni atte a rimediare a ciò che non va ed a perfezionare sotto tutti gli aspetti l'efficienza e la capacità combattiva delle formazioni. Ma abbiamo detto e giova ripeterlo continuamente che è compito dei comunisti nelle diverse formazioni di aiutare i Comandi nella soluzione dei problemi in questione e di collaborare con loro per il massimo potenziamento dell'unità stessa.

Le cellule di fabbrica non si limitino a discutere sulla linea generale del partito, a fare della propaganda comunista nella fabbrica, ma devono cercare di realizzare la politica del partito nel loro luogo di lavoro e si tratta di lavorare per creare il Comitato di Agitazione di Fabbrica, di creare il Comitato di Liberazione, si tratta di studiare le rivendicazioni operaie, di preparare o dirigere uno sciopero, di interessarsi della lotta contro il freddo, la fame ed il terrore, devono interessarsi di organizzare il sabotaggio della produzione, la difesa della fabbrica dagli attacchi nazifascisti ecc. ecc.

[22] "La Lotta", organo della Federazione Novarese del Partito Comunista Italiano, a. Ili, n. 37.

Se una cellula di fabbrica si limitasse a fare della propaganda generica ma non si interessasse di discutere e risolvere le questioni che giorno per giorno si pongono davanti agli operai della fabbrica nella quale essa lavora, tale cellula verrebbe meno alla sua funzione, tale cellula non sarebbe una cellula di comunisti, ma di propagandisti astratti, staccati dalla realtà.

La stessa cosa possiamo dire di quei nuclei di partito che limitano la loro attività ad un lavoro di propaganda generico e che nel loro studio, nelle loro riunioni non si occupano dei problemi vitali e concreti nell'unità partigiana di cui fanno parte, che non si occupano sufficientemente di fare tutto per rimediare ai difetti dell'unità e per dare ad essa un 'efficienza combattiva sempre più forte.

Cellula o nucleo di partito? *Qualche compagno ha posto il problema sotto tutti gli effetti come delle vere e proprie cellule oppure no. Se hanno tutti i requisiti per essere considerati tali o no. Noi pensiamo che possiamo chiamare* **cellula** *o considerarla come tale a tutti gli effetti (e cioè con tutti i diritti e doveri delle altre cellule di partito)* **la cellula di Brigata,** *la quale si compone di diversi* **nuclei** *di compagni esistenti nei vari distaccamenti che costituiscono la Brigata.*

Allo stesso modo che nella grande fabbrica, la Fiat Lingotto, e la Breda ad esempio, noi non abbiamo tante cellule quanti sono i reparti; ma abbiamo un **nucleo** *di partito in ogni reparto, tutti assieme questi nuclei di partito costituiscono la* **cellula** *della Fiat e della Breda.*

Così deve avvenire nelle formazioni partigiane. Se una Brigata è composta ad esempio da dieci distaccamenti, noi dovremo tendere ad avere in ogni distaccamento il **nucleo** *di partito. Questi diversi nuclei, presi nel loro complesso costituiscono la* **cellula della Brigata.**

Responsabile o comitato — *Vi dev'essere un responsabile od un comitato di cellula nella Brigata? Si deve tendere ad avere un* **comitato di partito,** *nel quale comitato ci sarà pure il responsabile, ma dobbiamo tendere ad avere dappertutto un comitato funzionante collettivamente. Inizialmente si comincia col responsabile per avviare il lavoro, perché non sempre vi è un numero sufficiente di compagni per costituire il comitato, deficienze di quadri, ecc. rendono talvolta difficile la costituzione del comitato. Ma sviluppandosi il lavoro è bene arrivare alla costituzione del Comitato di Partito. Non solo dobbiamo tendere a costituire il* **Comitato** *dirigente la cellula di Brigata, ma quando i* **nuclei** *dipartito hanno numerosi iscritti (ad esempio 15-20 o più iscritti) è bene che vi sia un comitato dirigente del nucleo.*

La costituzione dei comitati invece che del solo responsabile, portando al posto di direzione un maggior numero di compagni, favorisce lo sviluppo dei nostri quadri e facilita la vita politica dei nostri nuclei e delle cellule[23].

24-3-1944

Caro compagno Nerio,

siamo venuti a conoscenza del lavoro che hai svolto e che svolgi alla 76" Brigata come responsabile di P. e mentre confermiamo la tua nuova funzione di responsabile di P. ti diamo qualche indicazione che ti potrà essere utile.

Prima di tutto sarà bene che tu ottenga dai compagni del comando divisionale un lavoro quale membro di comando che possa giustificare la tua presenza aI comando e ti faciliti nelle tue ispezioni alle varie brigate e distaccamenti.

Ti consigliamo di leggere attentamente ed assiduamen te tu tte le circolari e la stampa del P. e quella inerente a! tuo lavoro specifico come responsabile di P. commentandole poi con i migliori compagni prima per averne una eh iara visione e comprensione, e con i compagni e simpatizzanti poi per spiegare loro il contenuto e la sostanza. Le nostre direttive e la stampa sono la migliore guida per un compagno; ma perché queste siano redditizie bisogna che in ogni nucleo vengano lette e commentate in modo di afferrarne bene il senso e a non darle false interpretazioni.

Non basterà però leggere la nostra stampa ed essere d'accordo sul contenuto, ma bisognerà ancora fare in modo che le direttive del nostro P. siano messe in pratica da tutti i compagni per non cadere in errori opportunistici come "l'attesismo", e ricordare che solo con i fatti si realizzano le cose, ricordare che ogni comunista deve essere un modello di comportamento in ogni formazione e particolarmente in quelle Garibaldine, dotato di maggior spirito di sacrificio, sempre primo nell'azione e per realizzare il bene comune, capace di dare le maggiori prove di attaccamento alla causa, senza nulla chiedere per se stesso, coscientemente disciplinato e sempre pronto ad ogni lavoro. 'Realizzare", deve essere la nostra parola d'ordine.

Non una riunione deve essere fatta senza che vi sia il resoconto di un lavoro già svolto e il progetto di un altro lavoro da realizzare.

Non lunghi articoli e discorsi, ma azioni, anche piccole, che si concretizzano di volta in volta. È coi fatti che si creano i no-

[23] In Archivio Istituto Gramsci, Roma, fondo Brigate Garibaldi, doc. n. 011367.

Partigiani biellesi.

stri migliori quadri. È nel combattimento che si reclutano e si affermano gli aderenti al Partito Comunista. Bisogna che in ogni squadra, in ogni distaccamento, in ogni brigata i comunisti si dimostrino i migliori e che in ognuna di queste unità vi siano i nuclei, con i loro responsabili, che si riuniscano, non solo per leggere e commentare la nostra stampa ma soprattutto per essere all'avanguardia nella difesa e nel contribuire alla lotta di liberazione.

Non sul responsabile, ma su tutti i compagni ricade la responsabilità del buon o cattivo andamento della formazione.

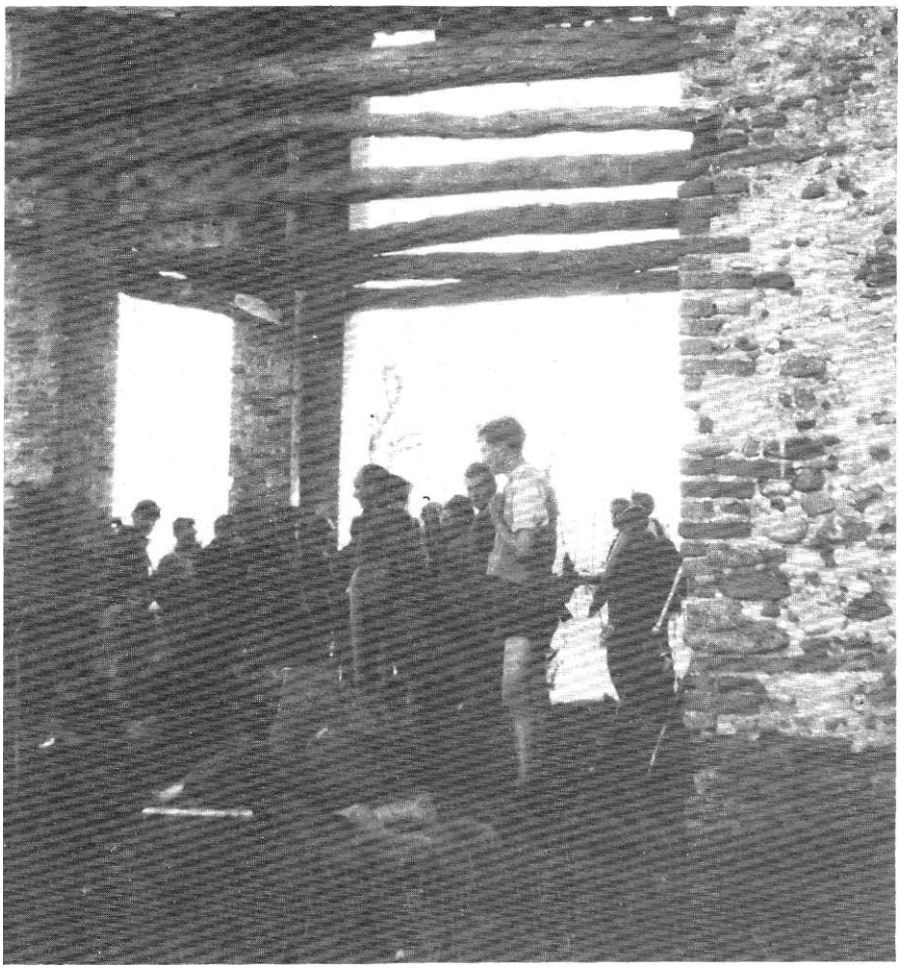
I responsabili del P. devono sapere mobilitare tutti i compagni di P. per realizzare le nostre parole d'ordine, e questo, facendo appello alla responsabilità e alla disciplina del membro del P. stesso. Ogni compagno deve sentire questa responsabilità e tenere presente che quando le cose non vanno è perché non abbiamo saputo impostarle coi dovuti modi. A volte bisogna fare una critica costruttiva, cioè un 'autocritica, a volte richiamando i compagni con le dovute energie, quando la situazione lo impone e il compagno (come ogni compagno deve assumere) si è assunta la responsabilità di un lavoro e non lo si è realizzato. Tutti i nostri compagni devono sentirsi uniti nel P. e in modo particolare si deve riuscire a far giungere la nostra stampa e creare i nuclei di P. nelle formazioni non Garibaldine. Questi saranno i migliori legami per organizzare con le altre formazioni delle azioni in comune, e per farsi conoscere e stimare dai partigiani tutti.

Con la propaganda concreta del nostro P. si crea lo spirito di combattività e di sacrificio, ed è sviluppando questa nostra propaganda ed essendo di esempio si sviluppa il nostro Partito si rafforza con nuovi elementi e nuove energie.

Tutto quanto è da realizzare nella formazione deve essere compito nostro ed è anche nostro compito l'educazione politica dei nuovi quadri per il quali bisognerà svolgere tutto un particolare lavoro.

Pensiamo che sia necessario studiare il modo pratico per organizzare una breve scuola di commissari politici di Brigata e distaccamenti. A questo scopo dovresti accordarti col compagno commissario politico della Divisione. Noi ti invieremo uno schema dì lezioni che potranno servirti come guida. Assieme al commissario politico esaminerai questo schema.

II compagno che fu giorni fa in visita ispettiva alla Divisione ha già posto il problema della responsabilità politica collettiva di tutto il lavoro, non solo dipartito ma generale della Divisione che ricade sui compagni responsabili nel Comando. Se il Commissario Politico, il Comandante sono dei membri di partito, assieme al responsabile di P. compongono il comitato di P. il quale deve regolarmente riunirsi come tale al fine di discutere tutti i problemi politici, militari, organizzativi della divisione, fissare un piano di lavoro per la realizzazione del quale dovete rispondere collegialmente. Solo così, ponendo fine a questa individuale responsabilità, getteremo le basi per un lavoro politico proficuo, per il rafforzamento del P. nelle formazioni e per una migliore direzione anche militare-organizzativa, per una migliore disciplina di tutta la divisione. Il compito al quale eri stato chiamato è della massima importanza e responsabilità. Questo deve incoraggiarti ad essere attivo presente continuamente, perché il P. ha riposto in te piena fiducia.



Partigiani dell'82ª brigata "Osella".

Per ogni problema, per ogni bisogno rivolgiti ai compagni del comando che per la loro stessa esperienza possono esserti di aiuto e nello stesso tempo rivolgiti a noi, e noi faremo il massimo sforzo per consigliarti, aiutarti nel tuo lavoro.

Scrivi spesso, fai almeno due volte al mese una relazione sul tuo lavoro, i progressifatti, i bisogni, i problemi che si pongono e noi risponderemo su tutto.

Buon lavoro compagno e un saluto fraterno.

I compagni responsabili[24].

4

Caro Santino,

Ho ricevuto ieri la tua interessantissima lettera e non ti nascondo la mia soddisfazione nel leggerla osservando la tua obbiettività di giudizio e per le osservazioni in essa contenute.

Vorrei però che questo lavoro fosse fatto da un altro comp. che potesse dare tutte le sue forze e le sue capacità in questa direzione. Dico questo perché come tu sai non è tattico che il commissario debba svolgere anche un lavoro di P. quando poi esso ha già molto lavoro suo particolare da fare. Inoltre perché contrario alle direttive stesse del nostro P.

Perciò sono molto contento come tu affermi di aver trovato il comp. il quale a questo lavoro potrà dare tutto il suo tempo. Naturalmente, date le tue capacità ed il buon tuo orientamento, dovrai aiutarlo ed indirizzarlo finché non sia completamente in grado di svolgere il suo mandato. D'altra parte essendo tu stesso un comp. è compito di ognuno di noi di collaborare e aiutarci a vicenda. Facendo in modo che però ognuno svolga nel proprio campo la sua particolare attività e risponda dei risultati o delle deficenze. Inoltre ancora per evitare la centralizzazione delle mansioni.

Direttive e stampa. *Va bene per ciò che concerne il "Segai" e le direttive generali. Se ti sono fatte pervenire dalla I" Divisione non te le manderò più, sarà così utilizzata per altri comp.*

[24] In Archivio Istituto Gramsci, Roma, fondo Brigate Garibaldi, doc. n. 010334.

Però non sono troppo convinto che le circolari trattanti la questione dell'unità e della politica Nazionale del nostro P., sia ormai compresa dai comp. e che essa non desti più interessamento nei medesimi.

Molto spesso invece si è portati a giudicare ormai superata una questione, mentre invece, molto probabilmente è stata appena abbozzata. La politica verso l'unità della classe operaia, verso la realizzazione del partito unico, purtroppo non è ancora stata completamente compresa e tanto meno applicata se non da un numero molto ristretto di comp. Bisogna nel modo più assoluto che essa sia veramente assimilata senza la quale ci sarà impossibile interpretare e risolvere molte questioni di fondamentale interesse delle masse operaie italiane. Bisogna cercare di trattenere i comp. sulle cose pratiche e di realizzazione immediata. Bisogna spiegare a loro che cosa sono i C.d.L.N. e come devono funzionare. Bisogna far comprendere che il nostro compito non finisce con la cacciata dei nazi-fascisti dalla nostra Patria, ma continuerà; anzi comincerà proprio quando avremo cacciato i cani fascisti. Tutto un processo di ricostruzione e di nuove responsabilità si porranno di fronte al nostro P. e noi dovremo risolverle se non vogliamo che altre forze reazionarie — come tu stesso affermi — ne approfittino con grave scapito perle forze popolari della nazione. Nella misura in cui noi saremo consapevoli di questi problemi, nella misura in cui i nostri comp. avranno assimilato le direttive del nostro P., nella misura in cui riusciremo ad influenzare le grandi masse popolari, daremo prova di avere ben compreso dette direttive e di averne assimilato tutto il loro contenuto. Oggi come oggi non credo che i comp. in via di massima siano in queste condizioni.

Ecco perché insisto ancora è necessario che i comp. rileggano e studino ancora tutte le direttive riguardanti la più recente impostazione della nostra linea politica data dal nostro P.

Non ho altri opuscoletti riguardanti "le questioni del leninismo" oltre il n. 4 e il n. 6. Però chiederò a Cino se non ti ha inviato l'opuscolo dattilografato ove esso è contenuto per intero, mi impegnerò a ricopiarlo magari a tipo di dispense e te lo manderò, va bene?

Nuclei e cellule di P. *Hai perfettamente ragione, Giovanni non è proprio il comp. più adatto per questo lavoro, ma purtroppo non disponiamo di comp. migliori. Dobbiamo adoperare quelli che ci sono ed utilizzare tutti. Ho scritto proprio in questo momento anche a lui e le dico francamente che non mi ha soddisfatto troppo il suo lavoro. È costui troppo generico nel suo lavoro, dobbiamo essere più pratici e obbiettivi, dobbiamo dare ai compagni la sensazione di averci compresi, dobbiamo essere sicuri che quanto abbiamo esposto sia stato assimilato senza lasciare dubbi o incomprensioni nei comp. Egli inoltre tratta sempre questioni piuttosto generiche invece di soffermarsi sulle questioni più importanti e di immediata realizzazione. Egli, come molti dei nostri comp. si lascia facilmente influenzare dai desideri dei giovani comp. ne! voler studiare problemi più complessi e non di immediata attuazione. Mentre è compito proprio dei comp. migliori di intrattenere i comp. più giovani su argomenti che sono più accessibili e più contingenti. Questo non vuol dire che si debba tralasciare di migliorarsi con lo studio e la lettura di materiale a carattere teorico, però questo dovrebbe seguire quando i comp. hanno già una certa conoscenza delle nostre cose pratiche e quello che più conta di una certa sicurezza della politica del nostro P.*

L' "ora politica".

Il nostro partito dovrà essere il più **grande partito** *di massa, il Partito del Popolo Italiano. Dobbiamo aprire le nostre porte e lasciare libero accesso a tutti gli italiani degni di militare nel più grande Partito di massa. Questo non vuol dire che chiunque, senza distinzione possa entrare nel nostro P. Entra nel nostro P. chi ne è degno, chi ha lottato specialmente dal 25 luglio in avanti contro il comune nemico, i nazi-fascisti, chi non si è mai reso responsabile di atti contro il popolo italiano, chi non ha mai assunto cariche e responsabilità nel passato regime.*

Bisogna pretendere dai comp. l'applicazione delle loro capacità e di esplicare la loro attività nell'organizzazione dalla quale dipendono. Non basta prendere la tessera del P. per essere comunista, non basta l'iscrizione; **bisogna** *che il nuovo iscritto* **si impegni** *a svolgere un'attività sulla base della linea politica del P.*

I nuclei di P. e la cellula di Brigata in particolare devono funzionare non più sulla base del responsabile di P. ma devono funzionare collettivamente. Il lavoro collegiale rende sempre più che il lavoro singolare. Tutte le volte che ti sarà possibile avere dei comp. più qualificati a portata di mano, di passaggio o che dovessero fermarsi per qualche tempo nella tua Brigata o nella tua zona, farai bene a fermarli e far loro fare qualche cosa nella direzione da te indicata. Presto conto di poter mandare da te un bravissimo comp. per un certo tempo, in modo da aiutare a potenziare il nostro lavoro di P.

Giovani ed intellettuali. *Malgrado tu faccia quasi una colpa a noi della permanenza di una incomprensione verso i giovani e gl'intellettuali, ti assicuro che le tue*

considerazioni sono state da me molto apprezzate. Sei bravo ed hai una certa capacità di intuizione e di discernimento. Però ti assicuro subito che io personalmente non sono del tipo di quelli che fanno questioni particolari o di anzianità, o che perché sono stati al carcere o al confino debbano ritenersi dei cannoni, di avere sempre ragione, di essere degli insostituibili. Un vecchio comp. è valorizzato per l'attaccamento che ha sempre dimostrato al suo P., per la sua esperienza, per la sua maturità politica, sempre che questa sia messa a beneficio del P. e nell'interesse del medesimo. Ma anche se vecchio comp. e queste sue qualità non sono messe a disposizione del P. — e di conseguenza per aiutare a formare gli elementi più giovani — questo dimostra di valere molto poco o per lo meno di aver dimenticato la sua funzione e il suo ruolo come elemen to di avanguardia. Nel nostro P. non esiste una questione di giovani e di anziani. Nel nostro P. siamo tutti comunisti, quello che può dare di più, lo dà a secondo delle sue capacità e nell'interesse del P. stesso. Il nostro P. è un partito di giovani, e proprio perchè è un P. digiovani, eperlo sviluppo preso in questi ultimi tempi la deficienza dei quadri è quella che più ci preoccupa. La tua preoccupazione è anche la nostra, vale a dire dei comp. consapevoli della funzione e del ruolo che ha ed avrà il nostro P., nel prossimo futuro. Ecco perché tutte le nostre capacità, le nostre energie, le nostre esperienze devono servire a migliorare tutti icomp. indipendentemente dall'essere vecchio o giovane, intellettuale o no. Hai ragione nel/"affermare che finora troppo poco si è fatto in direzione degli elementi intellettuali. Vi è ancora una certa diffidenza, una incomprensione da parte di molti comp.; ma questa deve essere vinta nel modo più assoluto. La politica del nostro P. è molto chiara su questo problema, e bisogna riconoscere gi sforzi che esso ha fatto per superare questa deficienza e correggere i comp. Purtroppo vi resta ancora molto da fare, ma sono convinto che nella misura in cui noi lavoreremo praticamente fra le masse popolari e nella misura in cui avremo assimilato — come ho affermato più sopra — le direttive e la linea politica del nostro P. vinceremo queste resistenze e queste incomprensioni.

Noi daremo posti di responsabilità nel nostro P. a tutti i comp. che lo meritano e che sono attivi. Noi dobbiamo elevare a questi posti tutti quei comp. che si sono maggiormente distinti in questi lunghi mesi di guerra di liberazione, sia combattendo in montagna, sia scioperando, manifestando nelle città. Nel nostro P. non c'è posto per gli opportunisti, e anche se questi per un caso fossero penetrati nelle nostre file, verrebbero senza dubbio fuori e sarebbero senz'altro scoperti.

Perciò, d'accordo di utilizzare tutti gli elementi capaci, siano essi intellettuali o operai, purché in linea colP. in molti lavori accessori come C.d.L.N., Giunte Comunali, F.d.G., Gruppi di Difesa della Donna, ecc. possono essere anche utilizzati elementi che non sono iscritti al P. ma che siano elementi competenti e riscuotano la fiducia della popolazione locale.

La tua affermazione che per quanto il nostro P. abbia posto in modo molto chiaro la questione dell'unità che dovrà portare fino alta fusione dei due partiti, comunista e socialista, non sia ancora stata troppo compresa **ed applicata,** *conferma la* **mia** *osservazione, sulla necessità che i comp. assimilino le direttive e che non sempre, anche quando si crede di aver capito, praticamente è così. Altrimenti non si riscontrerebbe nella vita pratica e nell'applicazione le manchevolezze e le deficienze che tu stesso molto giustamente hai osservato.*

Bisogna insistere presso i comp. della necessità di orientarsi ed assimilare innanzi tutto la linea politica del P. ed essere in grado di applicarla, farla applicare e spiegarne le ragioni di questa.

Un altro problema molto importante è quello dei contadini e dei piccoli proprietari terrieri da noi molto trascurato, forse più ancora di quello intellettuale. Ma su questa questione ritorneremo un 'altra volta, altrimenti tu dirai: che barba, non è così?

Hai ragione, però sono sicuro che questa nostra corrispondenza servirà certamente a qualche cosa, non essendoci possibile di vederci personalmente. Sono sicuro che farà molto bene sia a te che a me, non è forse vero?

Scrivimi sempre tutte le volte che hai bisogno di qualche cosa, dammi notizie della tua brigata e del suo andamento politico, e se posso darti qualche consiglio sarà per me di grande soddisfazione.

Saluti garibaldini e buon lavoro

Pinuccio

(da oggi in poi questo sarà il mio nome)[25]*.*
9-3-1945

5

Cari compagni,

ci è pervenuta una vostra circolare sull'organizzazione delle SAP a proposito della quale vi facciamo le seguenti osservazioni:

1. - Voi dite che le Sap sono aperte a tutti gli antifascisti, ma le presentate come promosse dal Partito e da queste dipendenti, ora questo è errato. Noi tendiamo a far sì che il nome di Brigata Sap venga accettato e indipendentemente da questo ci teniamo a mettere in evidenza che in nessun modo stiamo creando **milizie di partito.** *Tutto il movimento militare promosso da noi, mentre si riconosce parte integrante del Corpo Volontari della Libertà, viene messo alle dipendenze del Comando Generale delle Brigate Garibaldi e delle sue Delegazioni per quanto riguarda l'organizzazione e i collegamenti. Per questo noi abbiamo: a) Brigate e distaccamenti "Garibaldi" Gap; b) Brigate e distaccamenti "Garibaldi" Sap; c) Brigate e distaccamenti "Garibaldi"; per tutti vale la qualifica* **d'assalto.** *Anche le Brigate Sap vanno numerate e devono avere un nome, esse dipendono da un Comando Cittadino (Comando di Brigata o di raggruppamento di Brigate) che fa capo alla Delegazione Comando.*

2. - Ci pare che il numero di 3 o 4 vostri distaccamenti per una Brigata è troppo limitato. Le vostre norme sarebbero più adatte per i Gap, elementi più adatti per particolari colpi e per azioni di punta. Per le Sap il numero degli uomini deve aggirarsi tra i duecento e i trecento. Moltiplicare le Brigate vorrebbe dire incontrare serie difficoltà per i quadri. Comandare oggi cento uomini di più, vuol dire fare una maggior opera di controllo e di stimolo, poiché la Brigata non combatte unita, non si tratta di particolari difficoltà tattiche date dal maggior numero di uomini da avere agli ordini[26]*.*

6

Comando Brigate d'Assalto Garibaldi - Delegazione piemontese. "Ai compagni responsabili del Comando dei distaccamenti d'Assalto Garibaldi della bassa Valle di Susa" 26-4-1944

"Per l'applicazione rapida e giusta delle direttive che vi mandiamo è di massima importanza l'esistenza e il funzionamento regolare del 'Triangolo di Partito'. Per quanto avessimo insistito precedentemente per la organizzazione di questo 'Triangolo ', sino ad oggi non ci è stata data conferma della sua situazione, non solo, ma non sappiamo chi sia il responsabile di P.

Riteniamo che il 'Triangolo 'possa essere costituito da Maj. come comandan te del settore, da Tul. come commissario politico e dal responsabile di P. che vi affretterete a comunicarci il nome.

Dovete fare vita collettiva e rimanere assieme il più a lungo possibile per studiare in collettivo i vari problemi inerenti al buon funzionamento politico e militare dei vostri distaccamenti, per consigliarvi ecc. Dovete collaborare seriamente se volete far veramente funzionare i distaccamenti e il vostro Comando. Ognuno faccia il suo lavoro: ma ognuno senta che vicino vi è un compagno di P. serio e preparato che può aiutare a far meglio "[21]*.*

7

"[...] Ti raccomandiamo di non mettere nelle stesse lettere questioni militari o di commiss, e dipartito. Non sì tratta di trucchiti, ma certe miscele ci provano che i vari compiti e i vari campì di lavoro sono insufficientemente definiti"[1]*.*

[25] ISRN, Fondo Ciro.
Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (ISRPV), I sezione, fondo Moscatelli, fasc. 274.
Il documento è riportato incompleto in MANUELA CASTANO, *op. cit.,* pp. 155-158.

[26] Al triunvirato insurrezionale Ligure, presumibilmente dal Comando Generale delle Garibaldi. In Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. n. 010244.

[27] In Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. n. 004894.

[28] "Caro Cino..." 15-9-1944. A Moscatelli (probabilmente da Secchia). In Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. n. 0331.

Pietro Secchia: un protagonista dell' antifascismo italiano

Ricorrono quest'anno due anniversari relativi ad una delle figure più prestigiose dell'antifascismo e del movimento operaio, non solo biellese ma italiano, Pietro Secchia: l'ottantesimo della nascita (19 novembre) e il decimo della scomparsa (7 luglio).

Abbiamo ritenuto giusto e doveroso ricordare Pietro Secchia sulle pagine de «L'impegno» e abbiamo giudicato significativo ed importante farlo attraverso le testimonianze di coloro che lo conobbero personalmente e che possono restituirci non solo lo spessore storico della figura di Secchia, ma anche arricchire con il loro apporto, la conoscenza di aspetti sconosciuti, o meno conosciuti, del personaggio.

A tale scopo, abbiamo sottoposto loro alcune domande che intendevano fornire una traccia, senza tuttavia vincolare l'ampiezza delle risposte o il flusso dei ricordi personali:

— Quando, dove e in quale occasione ha conosciuto Pietro Secchia?

— Da quale aspetto della sua personalità venne colpito in quell'occasione?

— Quali furono, in seguito, gli aspetti della personalità e dell'opera di Secchia che influirono maggiormente sulla sua formazione di antifascista o quegli aspetti che, comunque, ritiene particolarmente significativi?

— Quale episodio riguardante Secchia lo ha maggiormente interessato o colpito?

— Se esistono episodi vissuti unitamente da lei e da Secchia, quale ricorda maggiormente?

— Che ricordi ha dell' attività antifascista clandestina di Secchia nel Biellese e qual è il suo giudizio su tale attività?

— Più in generale, che giudizio dà dell'attività antifascista di Secchia in Italia?

— Che ricordi ha e quali sono le sue valutazioni circa l'attività di Secchia durante la Resistenza?

— Quali collegamenti (rapporti, influenze, ecc.), ritiene abbia avuto con la Resistenza biellese e valsesiana?

— Come valuta e quali considerazioni pensa possano essere fatte circa il personaggio di Secchia nel dopoguerra?

Risultava particolarmente gradito, inoltre, l'inserimento di tutte le informazioni che le persone cui ci siamo rivolti, in virtù del ruolo ricoperto nell'antifascismo e nella pratica politica, e grazie alla conoscenza personale con Secchia, avrebbero ritenuto opportuno fornirci.

I testi delle risposte non si caratterizzano quindi nell'essere la mera compilazione di un questionario (non tutti i testimoni, tra l'altro, avevano di Secchia una conoscenza durata abbastanza a lungo da consentire la risposta a tutte le domande) ma si tratta piuttosto di esposizioni estremamente personali e utili. Ringraziamo quindi vivamente gli autori delle testimonianze per la preziosa collaborazione che hanno voluto fornirci.

Mario Coda Spirito

Sono trascorsi molti anni dal giorno in cui conobbi il compagno Pietro Secchia. Eravamo giovanissimi e, per ragioni diverse e partendo da situazioni differenti, ci trovammo, subito dopo la prima guerra mondiale, a partecipare alle lotte dei lavoratori biellesi, assumendo quasi subito maggiori responsabilità politiche e aderendo al Circolo giovanile socialista. Si creò un gruppo giovanile affiatato ed organizzato che doveva costituire un elemento determinante nella discussione e nella preparazione del Congresso socialista del 1921 a Livorno, che doveva sfociare nella fondazione del Partito comunista d'Italia, con l'adesione unanime della Federazione giovanile socialista al costituendo Partito comunista nel Biellese.

Foto giovanile di Pietro Secchia.

Il Circolo giovanile socialista si riuniva normalmente ogni domenica pomeriggio nei locali del "Corriere Biellese" di piazza Lamarmora. Benché tutti giovani e con poca preparazione politica, si partecipava con fervore alle discussioni delle varie correnti che allora dividevano il partito socialista e si prendevano iniziative per la propaganda e la partecipazione attiva dei giovani alle rivendicazioni economiche dei lavoratori, particolarmente alla lotta per la conquista delle otto ore lavorative.

In una di queste riunioni, eravamo nell'autunno del 1919, Secchia prese la parola e con la consueta calma, che avremmo poi ritrovato anche nei momenti difficili, espose con chiarezza il suo pensiero circa la situazione politica del nostro Paese, che usciva stremato da una disastrosa guerra, le giuste rivendicazioni dei lavoratori biellesi che ancora una volta si scontravano con un padronato gretto ed arrogante e circa la necessità di avere un partito socialista unito, rivoluzionario, capace di guidare le

grandi masse operaie, battendo il riformismo interno ed il massimalismo parolaio.

Nel partito socialista esisteva allora una vivace polemica politica fra le varie correnti, che doveva poi portare alla scissione di Livorno. La maggioranza dei giovani compagni biellesi era influenzata dal gruppo di Bordiga, altri erano vicini alla posizione del giornale di Gramsci e Terracini, "Ordine Nuovo".

L'intervento del compagno Secchia, cosi ampio e documentato, anche se non totalmente condiviso, mi fece un'ottima impressione. Aveva dimostrato di avere le idee chiare e, desideroso di esporre certe mie riserve, mi avvicinai a lui dicendogli che avevo seguito con molto interesse il suo intervento e che avrei avuto desiderio di continuare a discutere sugli argomenti che più ci stavano a cuore. Secchia accettò volentieri e da allora diventammo amici e compagni fraterni.

Secchia si dedicava con passione allo studio, era ansioso di conoscere nei dettagli la vita politica, aveva una spiccata personalità, era gioviale e scherzoso, pronto alla risata, ma era anche tenace, pieno di iniziative, sempre pronto alla lotta.

Un giorno ci propose di fare un giornalino clandestino come gruppo giovanile . Non avevamo i mezzi tecnici di oggi, certamente, ma trovammo una vecchia macchina da scrivere e, con pochi fogli dattiloscritti e la testata scritta a mano, cercavamo di fare la nostra propaganda. Il titolo doveva essere ironico nei confronti della polizia che ci stava sempre alle calcagna, e, dopo lunghe discussioni, venne scelto "L'uomo che ride"; titolo che, nella situazione di allora, significava che, in ogni situazione, il combattente non si perde di coraggio. La redazione del giornalino era presso la Biblioteca civica, col tacito consenso del direttore che, in cuor suo, ammirava quei ragazzi così impegnati contro il fascismo. Il compagno Secchia dimostrò subito le sue capacità nello scrivere, ma il giornalino ebbe vita breve perché tutta la redazione venne ripetutamente arrestata dalla polizia.

A fianco di Secchia si formò, quindi, quel gruppo di giovani compagni che sarebbero poi diventati dirigenti della Federazione giovanile comunista biellese; parecchi contribuirono poi attivamente alla costituzione della Federazione del partito a Biella. Eravamo tutti sui 18-20 anni, mancavamo di esperienza, di preparazione politica, ma eravamo guidati da una forte carica ideale, pronti ai sacrifici che avrebbe comportato la lotta contro il fascismo, per difendere la democrazia nel nostro Paese. Tutti quei compagni, infatti, ebbero una vita difficile: furono perseguitati, incarcerati, privati del lavoro, esuli in terre straniere, ma tutti rimasero al loro posto di battaglia durante i lunghi anni dell'antifascismo, nella lotta partigiana e, dopo la liberazione, si impegnarono al massimo nella costruzione del partito nuovo, lavorando e combattendo per l'Italia democratica.

Foto segnaletica di Secchia.

Negli anni 1919-1922, il compagno Secchia svolse un ruolo importantissimo nei confronti dell'organizzazione giovanile biellese e le sue capacità organizzative contribuirono fortemente alla costruzione del partito, di cui sarebbe diventato un dirigente amato e stimato. Ben presto però fu costretto alla clandestinità e venne chiamato al Centro del partito. Quando le condizioni lo permettevano, non mancava di dare il suo aiuto ed il suo consiglio alla nostra organizzazione che, nel periodo della reazione fascista, sub! numerosi arresti.

Nel 1926, per sfuggire all'arresto, io stesso passai alla clandestinità e, nel 1927, mi incontrai con Secchia, che allora si faceva chiamare Bottecchia, a Milano, dove dirigeva il Centro interno. Partecipammo entrambi alla conferenza di organizzazione, nell'autunno del 1927, a Basilea; rientrati in Italia, continuammo la lotta contro il fascismo e lavorammo insieme fino al gennaio 1928, data del mio arresto.

Secchia dimostrò sempre un grande attaccamento al partito. Alcune volte esprimevamo opinioni diverse sul partito e sulla situazione italiana, seguivano allora lunghe discussioni, nell'intento di portare ognuno il proprio apporto per trovare la via più giusta. Egli, inoltre, pagò sempre di persona con persecuzioni, carcere e confino e in tutte le circostanze diede sempre un contributo determinante: nei lunghi anni della lotta clandestina, nella Resistenza, nella rinascita del partito, nelle istituzioni repubblicane.

Personalmente, avendo vissuto molti anni in ottimi rapporti con lui, ritengo debba essere considerato uno dei figli migliori della nostra terra, uno dei grandi dirigenti del movimento comunista del nostro Paese. Al movimento operaio ha lasciato un grande patrimonio di lotte e di esperienze che devono essere di incitamento ai giovani a continuare la battaglia per la democrazia e per un avvenire migliore.

Domenico Facelli

Ho conosciuto Pietro Secchia nel febbraio 1921, a Novara, in occasione dei primi incontri per la costituzione della Federazione giovanile comunista della provincia di Novara (in seguito, a Vercelli e a Biella, fu costituito un comitato circondariale di propaganda).

La personalità di Secchia era già affermata nel Biellese, e non solo tra i giovani operai, per la serietà del suo comportamento, per lo slancio che dimostrava nella diffusione degli ideali comunisti, nelle lotte aperte che, tutti i giorni, i giovani comunisti affrontavano contro le prime squadracce fasciste e nella battaglia che, fin dalla costituzione del nostro partito, fu necessario impostare nei confronti dei dirigenti sindacali e del Psi, per il loro attesismo e per il loro adattamento alle prepotenze che il padronato, attraverso il nascente fascismo, stava instaurando nei posti di lavoro.

Una delle cose che più mi colpì in questi nostri primi incontri, fu che, unito al distintivo del partito, portava ben visibile un nastrino tricolore: ci spiegò, infatti, che noi dovevamo sentirci "giovani comunisti italiani".

I miei incontri con Secchia furono pochi e saltuari perché, anche se una parte di noi vercellesi aderiva alla Federazione di Biella, tra Biella e il Biellese, zona completamente industriale, in cui la forza del partito era quasi tutta operaia, a Vercelli, zona in gran parte agricola, in cui la forza organizzata era in gran parte composta da braccianti, non esistevano praticamente contatti e l'attività socio-politica era molto differente e slegata: altro che partito nazionale, eravamo ultra-campanilisti! Secchia, infatti, si sforzò sempre, affinché il movimento comunista uscisse da questa ristretta visione, ma per realizzare questo si dovette discutere molto.

Ebbi poi occasione di incontrare Secchia, nel 1924, a Milano, quando dirigeva con Leone il movimento giovanile in alta Italia (ricordo che per vivere avevano dovuto improvvisarsi garzoni muratori) e nel 1925, in autunno, quando, con un gruppo di lavoratori del Biellese, della valle Sessera e Ponzone, ci riunimmo all'alpe di Noveis. Ricordo anche un incontro a Cossato, nell'estate 1926, quando, sorpresi dai fascisti, riuscimmo tutti a sfuggire alla cattura, grazie ad una tattica che fu poi adottata nelle formazioni partigiane; Secchia attirò su di sé ed un altro compagno biellese, l'attenzione dei fascisti, permettendo a tutti noi, una ventina tra uomini e donne, di ripiegare in un posto sicuro, dopodiché anche loro riuscirono a sganciarsi dai fascisti.

A mia conoscenza, Secchia svolse attività antifascista e organizzativa, in modo particolare fra il 1927 e il 1931, in Piemonte, Lombardia e Veneto fino a quando fu arrestato a Torino e condannato dal Tribunale speciale a 17 anni e 9 mesi di reclusione.

Liberato dal confino nell'agosto 1943, subito dopo 1*8 settembre, con Luigi Longo (Gallo) organizzò e diresse, fino al 25 aprile 1945, le brigate d'assalto Garibaldi, dimostrando particolari doti organizzative politico-militari.

Nel dopoguerra, la personalità di Secchia tra i lavoratori e nel partito, si affermò per la sua intransigenza politica nella formazione dei quadri di partito.

A mio giudizio, il compagno Pietro Secchia era di carattere molto aperto, socievole, umano, molto fiducioso nell'avvenire, persuaso che ogni singolo comunista non fosse mai in grado di tradire l'ideale cui volontariamente aveva aderito.

Secchia in carcere a Civitavecchia.

Battista Santhià

Nel 1924-25, in fabbrica, subito dopo il delitto Matteotti, si rese indispensabile riorganizzare il partito, nel periodo della ripresa della lotta sindacale e politica antifascista, per rafforzare i contatti con la base del partito, con le cellule di fabbrica e di strada che si erano indebolite durante l'illegalità dal '22 al '24.

Il compagno Secchia, dovendo abbandonare il Biellese, si trasferì a Torino lavorando alla sezione Fiat materiale ferroviario. Venne fatto uscire dalla fabbrica e divenne funzionario della Federazione torinese come rappresentante dei giovani comunisti, ma in particolare con il preciso incarico di riattivare e mantenere i contatti con la base del partito, portando direttive, materiale di propaganda e comunicazioni varie ai responsabili delle cellule e delle sezioni. Chi faceva questo lavoro era chiamato allora "fenicottero". In realtà Secchia, con le sue note qualità già rivelate da giovanissimo, era diventato il vice segretario della Federazione e non il solito portalettere. Si faceva chiamare Bottecchia come nome di battaglia, nominativo che mantenne per molti anni nel periodo illegale.

Secchia era un giovane maturo, malgrado la giovane età; grandi capacità e intuito organizzativo, rivelatesi da gio-

vane, trovarono conferma e apprezzamenti nel corso della sua intensa attività, prima, durante e dopo la Resistenza, quando fu responsabile della Commissione d'organizzazione del Partito.

Con Secchia ebbi continui contatti durante il periodo illegale, anzi, se ben ricordo, ma la memoria potrebbe tradirmi, fummo entrambi impegnati in lunghe permanenze in Italia svolgendo attività illegale; fu una lunga e dura attività organizzativa per ricostruire ciò che la polizia fascista, con i suoi arresti, riusciva a danneggiare; fu un lavoro faticoso e non facile per vincere le preoccupazioni e la paura dei compagni sfuggiti all'arresto.

I collegamenti, i rapporti e le influenze di Secchia con la resistenza biellese e valsesiana sono stati molti. Ebbe legami diretti con comandanti, rapporti di carattere personale. Da Milano Secchia ebbe contatti soprattutto con Cino Moscatelli, meno con Guido SolaTitetto e altri compagni biellesi.

Sarebbe un errore sottovalutare la funzione di Secchia nel partito durante l'illegalità, in particolare nel periodo della lotta interna per la svolta del 1929-30. Il suo voto è stato decisivo per raggiungere la maggioranza nel comitato esecutivo del partito, garantendo la continuazione della lotta e dell'attività del partito in Italia e all'estero, inoltre Secchia dette un grande contributo alla continuità e alla precisazione della linea politica del partito sia a livello nazionale che internazionale. D'accordo con Togliatti e Longo, si impegnò attivamente nell'orientapiento di chi era stato influenzato e disorientato da coloro che si erano schierati contro la svolta. Se costoro avessero avuto il sopravvento, il partito non solo sarebbe stato indebolito ma, praticamente disarticolato, sarebbe stato liquidato in poco tempo e, in parte, assorbito da un generico antifascismo senza principi e contenuti.

Dopo la liberazione, sempre sostenendo la linea politica della ricostruzione del nostro Paese, sostenuta da Amendola e Sereni, strettamente legato a Togliatti, Longo e Scoccimarro, Secchia, con le sue note qualità organizzative, oltre che politiche, diede impulso al reclutamento, alla rete organizzativa del partito, rinforzò i quadri dirigenti. Questi sono i meriti e le qualità di un dirigente di primo piano del partito.

II tradimento del suo segretario, pur avendo offuscato la figura del compagno Secchia tra coloro che non lo conoscevano bene, non altera le sue qualità di dirigente e soprattutto la figura morale di militante onesto e modesto. Vi sono certo alcuni nei nella sua vita di militante e di dirigente, ma in tutti noi esistono lati positivi e lati negativi. Secchia è stato vittima della sua contraddizione, scaltrezza e ingenuità, soprattutto nella scelta dei suoi collaboratori. Egli non riusciva nemmeno a pensare che potesse esistere tanta miseria morale.

Giacomo Grai

Conobbi Secchia nel 1928, a Eschsur-Alzette, in Lussemburgo, dove mi trovavo in seguito all'espulsione dalla Francia per motivi politici. Pur non avendo mai fatto il minatore, avevo dovuto adattarmi a lavorare in miniera e facevo il manovale dei minatori. Ero riuscito a legare con i miei compagni di partito che erano circa una sessantina (era forse una delle più forti sezioni di emigranti esistente allora e comprendeva compagni provenienti da ogni parte d'Italia).

Secchia era di passaggio, probabilmente proveniente da Mosca, e si rivolse a noi affinché uno di noi lo accompagnasse per un tratto del viaggio. Si trattava anche di portare un plico molto importante, che mi consegnò non appena venni designato per quel compito. Non sapevo cosa contenesse il plico e non glielo chiesi, ero al corrente del fatto che, in quel periodo, Secchia faceva parte della direzione della III Internazionale e che, di conseguenza, il materiale con cui viaggiava era certamente molto delicato e segreto.

Il viaggio, lungo la strada che conduceva a Parigi, durò circa due ore, non fu un tragitto lungo e anche la conversazione fu breve. Ricordo bene di avergli chiesto come andavano le cose in Unione Sovietica, perché avevo sempre avuto il desiderio di andarci, ma non ricordo altro. Ebbi occasione di parlare con Secchia solo quella volta; andai a casa sua dopo il rientro in Italia, ma non lo trovai.

Ciò che maggiormente mi colpì della

Confinati politici a Ventotenc (1943). Da sinistra, in piedi: Giuseppe Alberganti, Battista Santhià, Gino Menconi, di Carrara, Luigi Turchi, di Roma. Seduti: Anello Poma e Pietro Secchia. In primo piano il bolognese Macchia.

Giancarlo Pajetta, Luigi Longo e Pietro Secchia. I tre dirigenti comunisti costituirono il comando generale delle brigate "Garibaldi".

sua personalità fu il suo modo di essere, estremamente energico. Mi sembrò anche piuttosto nervoso e credo che, al di là della situazione in cui ci trovavamo in quel momento, questo aspetto del suo carattere fosse abbastanza costante e abbia originato in lui una certa forma di settarismo. Senza dubbio, però, la sua grande energia gli consentì di essere combattivo di fronte al fascismo, affrontando ogni genere di violenza e di soprusi. Non va dimenticato, infatti, che il fascismo colpiva particolarmente i comunisti che, negli stabilimenti, venivano facilmente licenziati e che, in molti casi, dovettero emigrare perché ricercati.

In seguito, sentii parlare di lui da altri compagni, ma non ebbi più contatti diretti, nemmeno durante la Resistenza o nel dopoguerra.

Ricordo che, allora, era considerato un po' "spinto" nelle convinzioni e nelle argomentazioni politiche. Ad esempio, se facciamo un confronto fra lui e Togliatti, vediamo che quest'ultimo era certamente più pratico, più aderente alla realtà, più adatto ad assumere la guida del partito. Certo, anche Secchia era molto valido e faceva parte del gruppo dirigente, ma so che gli veniva rimproverato di voler agire con troppa decisione, senza mediazioni, mentre in politica la moderazione è una qualità importante, occorre saper realizzare ciò che è possibile in quel momento: a volte, senza diplomazia, si possono commettere grossi errori.

Fra i vari aspetti dell'attività di Secchia, pur non sottovalutando il suo apporto alla vita politica, ritengo di gran lunga più significativa la gran mole di lavoro intellettuale, il suo incessante impegno come studioso e storico. Credo che gli scritti di Secchia, andrebbero ripresi, commentati, approfonditi, anche perché Pietro Secchia, a mio giudizio, può essere annoverato fra i maggiori intellettuali del Partito comunista.

Sen. Leo Valiani

Ho conosciuto Pietro Secchia all'inizio del 1932, nel penitenziario di Lucca. Sono stato con lui in carcere a Lucca e poi nella casa di pena a Civitavecchia, ininterrottamente fino al febbraio 1936, ossia per quattro anni. Eravamo stati condannati, sia lui che io, dal Tribunale speciale, per attività comunista. Io potei poi emigrare e rientrai in Italia solo nel '43, lui, scontata la pena, fu inviato al confino.

Durante la Resistenza avevo sue notizie tramite Luigi Longo, od Emilio Sereni, che incontravo nel Clnai, nel quale io, uscito dal partito comunista dopo il patto Hitler-Stalin del 1939, rappresentavo il partito d'azione.

Rividi Secchia, con enorme gioia, dopo il 25 aprile e, malgrado la politica di partito ci separasse, ridiventammo amici e restammo tali fino alla sua morte. Pochi giorni prima di spegnersi mi scrisse, per raccomandarmi di andarlo a trovare, quando fossi capitato a Roma. Purtroppo, ci andai solo il giorno dei suoi funerali. Rimpiango sempre di non esserci potuto andare prima, di non averlo più rivisto in vita.

Quello che soprattutto mi colpiva in Secchia era il suo disinteresse personale e la sua tenace fede nella lotta contro il fascismo, per il socialismo, quali che fossero le difficoltà, e anche le delusioni, che ci aspettavano. Da lui ho imparato la tecnica della cospirazione clandestina e credo di dovere al suo insegnamento una parte dell'esperienza e del rigore che, assieme alla fedeltà di tanti miei compagni e alla fortuna, mi hanno consentito di non essere catturato durante la Resistenza.

Per ciò che riguarda Secchia in carcere, ne parlo, citando vari episodi, nel mio libro "Tutte le strade conducono a Roma", uscito nel 1947 e che fra poche settimane sarà ristampato dalla casa editrice "Il Mulino" di Bologna. Ne parlo anche nel mio recente libro "Sessantanni di avventure e battaglie", edito da Rizzoli. Non ho il tempo di rievocare adesso questi ed altri episodi, ma 10 farò non appena possibile.

I meriti di Secchia nella lotta antifascista, a cominciare dal Biellese, e da Novara, ove combattè contro i fascisti con le armi in pugno nell'estate 1922, e poi nella Resistenza, sono immensi. Fu 11 capo di migliaia di giovani comunisti, ed il loro educatore, in una lotta ventennale, prima del carcere, in carcere, dopo il carcere. Senza l'impareggiabile contributo di Secchia, la Resistenza difficilmente avrebbe avuto l'intensità che ebbe, la stessa mobilitazione dei "quadri" che inquadrarono e diressero i sussulti delle masse. La sua intransigenza nella lotta fu di straordinaria efficacia.

Dopo la Liberazione, Secchia si è battuto, onestamente, con coerenza, anche se su posizioni che io non condividevo, per il socialismo. Aveva ragione, nel 1945, a voler sostenere a fondo il gover-

no Parri, poteva avere, ed ebbe, torto in altre occasioni. Fu sempre fedele al movimento operaio e alla causa della sua emancipazione.

Si illuse sull'Unione Sovietica, a mio giudizio, ma l'amicizia che serbò per me (eretico, com'è noto) dimostra (la si può ricavare anche dalle lettere che mi scrisse) che non era quel fanatico settario che taluni pretendevano fosse. Era un grande, autentico rivoluzionario e ben perciò mi diceva, dopo il '68, di non condividere la rinascita degli estremismi massimalisti; il massimalismo l'aveva superato, col leninismo, sin dal 1920. Non era colpa sua se i problemi della rivoluzione, e quelli di tutto lo svolgimento sociale, sono diventati, nell'ultimo quarantennio, molto diversi da come erano stati nel periodo della sua formazione. Egli stesso ne era, del resto, consapevole. Un giorno trovai sul suo tavolo (eravamo negli anni '60) l'edizione francese degli scritti di Trotski, egli mi disse che gli piacevano molto (il che prova che non era poi staliniano ottuso) ma che la situazione era cambiata dal 1917 e Trotski non se n'era reso conto. Ad ognuno di noi, grandi o piccoli che si sia, di regola capita così. Rimangono i valori intimi, morali, dell'uomo e Secchia, con la sua grande forza d'animo, rimane un esempio per tutti coloro che credono nell'elevazione dell'umanità, attraverso la lotta.

On. Alberto Jacometti

Incontrai Pietro Secchia per la prima volta nel marzo 1941, aVentotene. Durante quel periodo ebbi modo di constatare la sua profonda umanità, era affettuosissimo. Capitava, a Ventotene, di fermarci per la strada e di fare lunghe chiacchierate. Si parlava un po' di tutto, salvo che di politica: era come una specie di patto stipulato fra i comunisti e i socialisti confinati sull'isola.

Sempre a Ventotene, era riuscito a trovare una stanzetta, un buco più che altro, che aveva trasformato in una specie di studio assolutamente spoglio, e là dipingeva.

Un altro ricordo legato alla sua umanità risale al dopo Liberazione: ogni Capodanno mi mandava una cartolina di auguri. Una testa e un grande cuore.

L'aspetto della personalità e dell'opera di Secchia che mi colpì maggiormente è, senza dubbio, la sua instancabile, intensa attività. Al confino, egli era certamente uno dei punti vivi, in tutti i sensi, dalle attività materiali a quelle intellettuali e morali. Fu formatore, educatore, maestro per ogni antifascista; per il fascismo fu un avversario intelligente e temibile.

È difficile indicare singoli episodi della vita di Secchia perché tutta la sua vita è degna di un ricordo perenne, dagli anni della lotta di liberazione fino alla sua angosciosa scomparsa.

L'attività antifascista clandestina di Secchia nel Biellese, almeno per ciò che è di mia conoscenza, consisté in scambi saltuari di informazioni tra Novara e Biella, volendo però dare un giudizio globale della sua opera, sia per ciò che riguarda il periodo della clandestinità, sia per ciò che riguarda la Resistenza, non si può che esprimere un parere favorevole per la sua multiforme attività. Fu un lottatore integrale, completo e, ripeto, instancabile.

Pietro Secchia era una punta, un comandante senza stellette, che si mescovala con i lavoratori e li comprendeva come se fosse stato uno di loro.

Alba Spina

Conobbi Pietro Secchia subito dopo il suo rientro a Biella nell'agosto 1943. Era appena stato rilasciato dopo la condanna a 17 anni e 9 mesi comminatagli dal Tribunale speciale fascista nel 1931 e aveva scontato, fino a quel momento, 5 anni di carcere e 7 anni di confino, all'isola di Ponza prima e di Ventotene poi.

Subito dopo la caduta del duce, infatti, gli antifascisti e i familiari di coloro che erano ancora detenuti intervennero presso il governo Badoglio affinché si provvedesse alla loro scarcerazione. A questo si aggiunse la pressione dei compagni Giovanni Roveda e Bruno Buozzi, chiamati da Badoglio a ricostituire i sindacati, i quali si batterono affinché anche i comunisti e gli anarchici godessero della scarcerazione come gli appartenenti a Giustizia e Libertà, i socialisti e gli antifascisti che non facevano capo ad alcun partito.

Secchia avrebbe dovuto rimanere a Biella parecchi giorni, ma dopo due giorni ripartì per Milano, dove era stato richiamato dalla direzione del partito per riprendere l'attività. Ebbe perciò appena il tempo di rivedere, dopo venti anni di separazione: i genitori, la sorella Tina e gli anziani zii Caterina e Battista. La casa di questi ultimi era una mansarda in via Italia che io avevo denominato "il fortino" per la posizione strategica e in cui, molto spesso, avvenivano gli incontri fra antifascisti.

Fin dalle prime riunioni clandestine cui partecipai, nel settembre del '31, sentii parlare del compagno Pietro Sec-

Liberazione di Milano: ingresso dei partigiani. Aldo Aniasi (Iso), Jean Taglioretti, Cino Moscatelli, Secchia, Longo, Cascella.

chia che era stato arrestato mentre preparava il IV Congresso del Partito comunista d'Italia; sapevo anche che, fin dal 1919, era stato segretario della gioventù socialista ed era poi passato al Partito comunista nel 1921.

Il rientro di Secchia a Biella e la sua immediata partenza per riprendere l ' attività direzionale che avrebbe dovuto organizzare il partito nella nuova situazione creatasi nel Paese, fu per me particolarmente significativo e, se ancora era possibile, accrebbe in me la fiducia nel partito, rafforzando la mia scelta.

Ero entrata in fabbrica a 13 anni e avevo visto e sperimentato troppe ingiustizie e fin dal primo momento avevo provato il desiderio di ribellarmi, di lottare contro la sopraffazione. Nel partito avevo trovato persone che provavano i miei stessi sentimenti e i compagni come Secchia, che hanno guidato il partito in tutte le burrasche, hanno saputo dirigere e allargare le fila di chi voleva lottare per la dignità di tutti i lavoratori, contro l'asservimento, con l'orgoglio di essere uomini e donne, indicavano la via giusta da seguire.

Per ciò che riguarda l'attività di Secchia devo dire di averla conosciuta solo tramite altri compagni, attraverso i suoi scritti o attraverso le lettere, purtroppo soggette alla censura, che egli inviava alla zia Caterina.

Durante la Resistenza, Secchia, come vice comandante delle formazioni garibaldine, unitamente al comandante generale Luigi Longo, fu il fulcro dell'organizzazione e della più tenace e sensibile combattività. Ricordo che, non appena si cominciò ad organizzare la lotta armata, Secchia aveva voluto subito mettersi in contatto con Cino Moscatelli e aveva cercato di rintracciare anche tutti i compagni che erano stati liberati dal carcere o dal confino per impegnarli nella lotta partigiana.

Ciò che di Secchia mi è rimasto particolarmente impresso è che, pur essendo un dirigente dotato di grande energia, spirito di iniziativa e capacità indiscusse, sapeva unire una estrema sensibilità umana verso i compagni e le compagne con cui collaborava. Sapeva intervenire al momento giusto ed era capace di delicatezze importanti, soprattutto in quei difficili anni. Ricordo che, una volta, mi fece trovare un biglietto in cui mi comunicava di trovarmi in via Pirelli, dove avrei trovato una cara amica, Ida Masserano, di Biella, anche lei staffetta partigiana presso il Comando generale delle brigate Garibaldi, che non vedevo da molto tempo.

Altrettanto simpatico l'incontro con Secchia, nel dicembre 1944, quando ero stata chiamata a Milano dopo la mia scarcerazione. Egli volle vedermi per ringraziarmi del comportamento che avevo saputo mantenere.

Secchia, Togliatti, Moscatelli, Poma e Franco Moranino (Gemisto) a Biella, dopo la Liberazione

Anello Poma

La mia conoscenza diretta di Pietro Secchia è preceduta da un episodio che può considerarsi una conoscenza indiretta ma significativa, e che è importante ricordare in quanto relativa ad un fatto interessante ma pressoché sconosciuto. Secchia, nonostante fosse stato condannato a 17 anni di carcere, si vide ridotta notevolmente la pena in seguito alle numerose amnistie promulgate in quegli anni: per il decennale del regime (e fu consistente, cinque anni, se ben ricordo), per la nascita dei figli del principe ereditario e, ancora, per solennizzare con un atto di "magnanimità" la conquista dell'impero. Cosicché la sua pena, come quella di tutti gli altri carcerati, si ridusse di molto e, nel 1936, l'aveva scontata per intero con un condono di dodici anni.

Successe dunque, non saprei se per leggerezza o per un disguido burocratico della polizia fascista, pur così efficiente e ben diretta, che Secchia venisse liberato dal carcere nel marzo-aprile di quell'anno (ricordo con quasi certezza la data perché coincidente con il breve periodo di servizio militare che prestai, tra fine marzo e la prima decade di aprile, prima di essere esonerato) e potè raggiungere la sua famiglia ad Occhieppo Superiore. Rimase in condizione di libertà vigilata per sole quarantotto 'óre, perché la polizia si accorse abbastanza presto dell'errore e corse immediatamente ai ripari. Secchia fu quindi nuovamente tratto in arresto e tradotto direttamente al confino politico, prima sull'isola di Ponza e poi di Ventotene, restandovi fino alla caduta del governo di Mussolini.

In quel brevissimo soggiorno a casa e nelle condizioni di stretta sorveglianza cui era soggetto, non potè di sua iniziativa, non ne ebbe il tempo e non era nemmeno giusto farlo, cercare di stabilire contatti con l'esterno della famiglia, su cui, fatta eccezione per l'anziana zia Caterina, non potè fare affidamento, perché atterrita di vederselo in casa, sottoposto ad una vigilanza asfissiante. Spettava ai compagni del Partito comunista provvedere, ma questi mancarono di tempestività e decisione. Bisogna onestamente riconoscere che non era un'operazione facile e presentava non pochi rischi, dato anche la rapidità con cui andava eseguita, ma si sarebbe dovuto correre quei rischi.

Ho di questa vicenda ricordi diretti che sono ancora molto vivi. Quando feci ritorno a Biella, dopo la breve parentesi militare, venni informato da Domenico Bricarello, militante del Pci che mi im-

partì i primi rudimentali elementi della mia formazione politica, che, proprio nei giorni precedenti, Secchia era stato liberato dal carcere ed aveva fatto ritorno in famiglia, ma solo per due giorni, e nessuno aveva potuto avvicinarlo, né stabilire qualsiasi forma di contatto. Quella di Bricarello, aveva tutto il sapore di un'amara e non molto convinta spiegazione, che trovò conferma in due fatti successivi. Il primo dei quali fu una lettera scritta dallo stesso Secchia a sua zia Caterina Negro, con cui manteneva una ininterrotta corrispondenza. In questa lettera, egli esprimeva il suo rammarico per non aver potuto salutare gli amici, ma in ciò era implicito il rimprovero rivolto ai compagni, trovò inoltre il modo di far capire che oggetto della sua critica era principalmente Bricarello. Non ricordo se ebbi modo di riandare a quel fatto nelle conversazioni che ebbi in seguito con Secchia al confino e anche dopo.

Il secondo fatto, sempre legato al fuggevole ritorno di Secchia a Biella nel 1936, successe alcuni mesi dopo, quando accompagnai Bricarello ad un incontro con Ergenite Gili, ritornata anch'essa da poco dal carcere di Perugia. Era stata funzionarla del Partito comunista subito dopo la promulgazione delle leggi eccezionali e la messa al bando dei partiti politici di opposizione, poi era stata qualche tempo all'estero, forse anche nell'Unione Sovietica, per rientrare in Italia a svolgere lavoro illegale insieme a Camilla Ravera quando quest'ultima aveva assunto la direzione del Centro interno del Partito e con lei fu arrestata nel 1930. Scontata la pena inflittale dal Tribunale speciale, era ritornata in famiglia a Miagliano dove risiedeva. Io la conobbi all'uscita della fabbrica dove aveva ripreso a lavorare nelle vicinanze di Andorno.

In quell'incontro si parlò subito del ritorno di Secchia e di quanto era accaduto in quei giorni: segno che la questione bruciava ad entrambi. Ricordo bene che la Gili riferì a Bricarello di un colloquio avuto con un compagno di San Giovanni di Andorno, Furio Risazza, il quale, addolorato per quanto era successo, le aveva detto che a casa sua, o nelle vicinanze, ci sarebbe stata la possibilità di ospitare Secchia senza pericolo, almeno per il tempo necessario a preparare il suo espatrio, operazione del tutto possibile e quasi agevole anche attraverso le montagne, se si considera la relativa vicinanza con i passi della frontiera, raggiungibili in una nottata di marcia.

In entrambe le occasioni sentii quanto gravasse su Bricarello il senso di colpa per non essere stato in grado di strappare Pietro Secchia dalle mani della polizia fascista. Per ragioni di obiettività credo sia però giusto precisare, che Bricarello non fu il solo responsabile dell'esitazione fatale, imputabile a tutta l'organizzazione. Il riferimento fatto da Secchia alla sua persona era dovuto alla confidenza e familiarità che intercorreva tra i due, quasi coetanei ed entrambi partecipi della costituzione della Federazione giovanile comunista, delle battaglie politiche del primo dopoguerra e degli scontri sostenuti con i fascisti.

Comandanti partigiani a Roma, dopo la Liberazione: con Secchia vi sono, tra gli altri, Moscatelli, Francesco Leone, Pietro Rastelli e Mario Vinzio (Pesgu).

La conoscenza diretta di Secchia avvenne nell'aprile del 1942, quando raggiunsi l'isola di Vento tene per scontare i cinque anni di confino che mi erano stati comminati dalla Commissione Provinciale di Vercelli, a causa dell'espatrio clandestino in Francia e della mia partecipazione alla guerra di Spagna.

La notorietà di Secchia era vasta negli ambienti dell'antifascismo con i quali ero stato in contatto in quegli anni e quindi la mia curiosità di farne conoscenza era più che legittima. Il primo approccio avvenne in un locale dell'isola, una sorta di bottega che Secchia gestiva assieme ad un altro confinato, Ciro Piccardi di Napoli, luogo in cui si dedicava alla pittura. Credo fosse più che altro un passatempo, egli possedeva infatti una capacità di lavoro eccezionale, ma non eccelse doti di artista.

Mi resi conto subito che egli era un pilastro dell'organizzazione del Partito comunista nella colonia e che quindi l'impegno a cui era stato chiamato, sarebbe stato più che sufficiente per qualsiasi altro, tranne che per lui. Per capire il senso di quanto vado dicendo, si deve tener presente che eravamo nel 1942, quando ormai era già in atto la svolta decisiva della guerra che divenne evidente per tutti con l'esito della battaglia di Stalingrado; per noi antifascisti di lunga data ciò non fu che una conferma di quanto, già da tempo, avevamo sperato e previsto.

La caratteristica o la qualità di Pietro Secchia che più mi colpì fu proprio quella sua inesauribile capacità di lavoro che mi sembrò unica e che gli consentiva di fare tante cose insieme e di farle bene. Lo verificai di persona quando propose a me e a Idelmo Mercantino di seguire un corso di studio riservato a noi due e che egli avrebbe svolto personalmente. Devo precisare che la scelta di due biellesi è certamente da mettere in relazione all'attaccamento che aveva per la sua terra, ma anche al fatto che

egli non avrebbe potuto conversare con più di due persone, perché il corso si svolgeva passeggiando e il regolamento del confino stabiliva tassativamente che non si poteva passeggiare e conversare con più di due persone. Fummo naturalmente lusingati della proposta, ma né io né Idelmo ci perdemmo in inutili complimenti, il tema era avvincente seppure molto impegnativo e consisteva in una serie di lezioni sul materialismo dialettico e sul materialismo storico: ci affrettammo ad accettare. Il corso durò alcuni mesi ma non si concluse per il sopraggiungere del 25 luglio, e della caduta di Mussolini, ma certo non ce ne rammaricammo.

Affermo con convinzione che non mi era mai successo, né mi accadde in seguito, di seguire un corso di studio così appassionante e producente per la mia formazione politico-culturale. Già nei campi di concentramento francesi di Gurs e soprattutto di Vernet d'Ariège, poi a Ventotene, avevo avuto modo di misurare la preparazione politica e il livello culturale di quelli che erano i dirigenti più qualificati e autorevoli del Pci o gran parte di essi; non li conobbi tutti nella stessa misura ma, ritengo, in modo sufficiente per esprimere un giudizio. Secchia mi si rivelò a quel tempo, e vorrei che questa puntualizzazione venisse tenuta nel debito conto, tra i più preparati ed inoltre tra quelli che si riusciva a seguire e a capire con maggiore facilità. Non era un espositore brillante e avvincente, non lo è stato mai (altri furono dotati di maggiore abilità oratoria, penso ad esempio a Di Vittorio o a Li Causi, per citare due esempi molto diversi l'uno dall'altro) ma Secchia possedeva una capacità e una chiarezza espositiva tale da rendere comprensibili anche i concetti più complessi.

Non conobbi Secchia nella sua milizia antifascista prima del suo arresto, mentre per ciò che riguarda la sua funzione nella Resistenza, posso affermare, come testimonia sempre più la ricerca storica, che il suo ruolo primeggiò su ogni altro, fatta eccezione per Luigi Longo. I ricordi sono tanti, diretti e, soprattutto, indiretti. Mi è rimasto maggiormente impresso un invito, ricevuto a fine dicembre 1944, di recarmi a Milano. Era, di fatto, una convocazione del Comando generale del Corpo volontari della libertà, per riferire sulla situazione delle formazioni e sulla loro capacità di tenuta nell'inverno, in vista di un probabile rastrellamento tedesco. Partii infatti mentre eravamo in stato d'allarme e, prima di farlo, mi consultai con gli altri comandanti. Mi trattenni a Milano alcuni giorni e, nel frattempo, si dispiegò l'attacco tedesco che ci avrebbe impegnato per circa tre mesi.

Dopo la riunione con il Comando militare, ebbi il modo di incontrare Secchia e ancora una volta rimasi impressionato dalla febbrile attività che svolgeva. Paolo Spriano ha saputo renderne bene l'idea nel suo articolo comparso su "l'Unità" del 7 luglio, nel decennale della morte di Secchia.

Tra l'altro, proprio in quei giorni, si svolse la Conferenza costitutiva della Federazione giovanile comunista ed io venni invitato a parteciparvi. Essa venne appunto presieduta da Pietro Secchia che concluse i lavori, mentre Eugenio Curiel svolse la relazione introduttiva. Anche in quella occasione Secchia non smentì la sua conosciuta e apprezzata attenzione ai problemi della gioventù e rileggendo il suo intervento si può notare lo sforzo profuso per richiamare l'attenzione dei presenti sul fatto che si trattava di una generazione cresciuta sotto il fascismo, che aveva, quindi, una formazione politica imposta dall'ideologia del regime; parallelamente però, doveva essere considerato in tutta la sua portata il fatto straordinario per cui, nonostante la insufficiente preparazione politica, quella gioventù aveva saputo fare una scelta giusta e coraggiosa.

Pur essendo preso dai problemi generali della guerra di liberazione e dovendo prestare particolare attenzione alle zone partigiane teatro degli avvenimenti più importanti, Pietro Secchia riuscì a seguire con occhio attento e critico l'andamento della Resistenza nel Biellese. È noto, ad esempio, che egli fece tempestivamente pervenire le sue osservazioni, piuttosto severe ma che coglievano un punto cruciale e delicato, su certe clausole dell'accordo realizzato a Coggiola nell'agosto del 1944, tra rappresentanti degli operai e degli imprenditori della Valsessera.

Ricordo pure con chiarezza quanto ebbe a dirmi, nell'autunno del 1944, Giovanni Vogliolo (Alfieri), l'allora segretario della Federazione comunista biellese, che era stato presente, a Milano, alla Conferenza delle federazioni comuniste del triangolo industriale (non deve stupire, pur essendo molto ristretto il numero degli invitati, la presenza di un rappresentante della Federazione di Biella, perché il Pei, partito industriale, nella nostra zona era molto forte e influenzava largamente un movimento partigiano e operaio, capace, tra l'altro, di realizzare, in periodo di occupazione tedesca, contratti di lavoro liberamente pattuiti). Secchia volle incontrare Vogliolo per essere informato su come andavano le cose nel Biellese e volle conoscere fatti anche minuti, mostrando interesse sul comportamento degli uomini impegnati nel lavoro politico e militare. E fuori dubbio che Secchia abbia influito con la sua grande personalità sugli avvenimenti del Biellese e il motivo prevalente, secondo me, è da ricercarsi nel fatto che egli se ne sentiva partecipe.

Circa la possibilità di dare un giudizio sul personaggio Secchia nel dopoguerra, ritengo che dovrebbero essere gli storici di domani a darlo, quando sarà possibile farlo con il distacco e la freddezza necessaria, liberi da ogni influenza che gli interessi contingenti e la passione di parte e non parte esercitano. Attualmente, il rischio di essere unilaterali e di mancare di obiettività è ancora grande.

Longo, Togliatti e Secchia.

Azzardo perciò una sola considerazione, con tutte le riserve e i dubbi che s'impongono. Mi riesce difficile capire perché il Pci non abbia saputo e voluto recuperare l'immenso contributo dato da un uomo come Pietro Secchia, alla sua storia e a quella del movimento operaio e antifascista. E vero che lo stesso vuoto si registra nella storiografia in generale, dove spesso l'opera di Secchia viene considerata negativa per lo sviluppo della democrazia italiana e perciò liquidata sbrigativamente, ciò nonostante sono convinto che gli storici di domani daranno a quest'uomo un posto ben maggiore di quanto non abbia trovato fino ad oggi, per la parte che ebbe nelle vicende italiane di quella parte del nostro secolo. Furono anni, è pur necessario ricordarlo, di tensione e di fuoco, segnati da crisi acute e da guerre catastrofiche e in essi egli fu protagonista di tutto rispetto. E poi ancora tutto da analizzare, e per gran parte da scoprire, il modo in cui Pietro Secchia seppe confrontarsi e anche misurarsi con il movimento del 1968, non solo a livello italiano ma anche europeo.

Proprio dall'attenzione che prestò a quelle vicende, nelle quali cercava di capire se vi fossero novità e quali fossero, sorge un interrogativo riguardante soprattutto l'ultimo periodo. Le battaglie politiche combattute da Pietro Secchia con impegno e coraggio, per non parlare di coerenza e disinteresse, e che lo videro alla fine perdente, erano soltanto battaglie di retroguardia, come sembra emergere dall'insieme dei giudizi che vengono espressi, oppure rappresentano, soprattutto nella parte terminale, la ostinata ricerca di strade nuove, di ipotesi e prospettive in cui poter ancora credere?

On. Eraldo Gastone

Il 13 settembre 1943, Pietro Secchia ed io eravamo a Borgosesia per incontrare Moscatelli. Io volevo dirgli di essere pronto ad unirmi alle prime "bande" ch'egli stava raccogliendo in Valsesia, Secchia, invece, gli portava le direttive del partito. Cino, per ragioni di vigilanza, non ci fece incontrare, ma mi parlò poi di lui con molto rispetto e ammirazione. Imparai cosi a conoscerlo, fin da allora, anche se il primo incontro avvenne solo immediatamente dopo la Liberazione.

Per Moscatelli, Pietro era più che un dirigente di partito, era un fratello maggiore in cui aveva la massima fiducia. Egli non venne più in Valsesia durante la lotta di liberazione ma tenne rapporti epistolari regolari e frequenti con noi.

Pur essendo commissario politico delle brigate Garibaldi, nella sua corrispondenza non usava mai carta intestata e si firmava "Piotr". Il tono delle sue lettere non era quello del capo che detta ordini, ma quello dell' amico che ci dava consigli, dopo aver attentamente letto le nostre relazioni ed aver colto acutamente gli aspetti positivi e quelli negativi della nostra attività.

Data la sua funzione di commissario politico aveva particolare riguardo alla educazione politica e civica dei partigiani, alla propaganda, ai rapporti con le popolazioni e con i Comitati di liberazione nazionale, ma non trascurava giudizi sull'attività più propriamente militare. Attraverso questi rapporti noi avevamo la certezza che il partito ci seguiva con attenzione e con fiducia e ciò rappresentava un importante supporto morale per tutta la nostra azione.

In una sola occasione sembrò che la fiducia di Secchia avesse subito una scossa. Eravamo forse nell'agosto 1944, quando il segretario della Federazione del Pci di Novara inviò alla direzione del partito, a Milano, una relazione piuttosto allarmata sull'efficienza del nostro Comando. Era capitato in zona durante un rastrellamento tedesco, aveva dovuto sottoporsi a qualche disagio per sottrarsi alla cattura e non aveva capito perché non avessimo attaccato. Noi avevamo cercato di spiegargli che ciò non derivava da disorganizzazione o da paura, ma da una precisa tattica, che ci imponeva di lasciare tranquilla una zona in cui il Comando potesse operare, senza spostarsi, neppure nei momenti più critici. Non lo convincemmo e la sua relazione fece pensare a Secchia che avessimo, sino a quel momento, ingannato fa sua buona fede. Ci manifestò questa convinzione con una lettera molto dura ed esplicita che, pur essendo indirizzata soprattutto a Moscatelli, colpiva profondamente anche me. Mettemmo subito giù una risposta che risultò convincente perché dell'episodio non se ne parlò più.

In realtà, la tattica adottata funzionò, tanto che, dall'agosto 1944 alla Liberazione, il nemico non riuscì a stanare il nostro comando da Valduggia, malgrado i ripetuti tentativi destinati a quello scopo.

Non credo che Secchia abbia potuto tenere rapporti diretti con tutti i comandi di zona partigiani come faceva con la Valsesia. Forse ciò derivava dal fatto che le formazioni partigiane della Valsesia e del Novarese non dipendevano da alcun comando regionale, ma direttamente dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà e ciò si rifletteva anche nell'ambito delle brigate

Novara, maggio 1945. Secchia e Eraldo Gastone (Ciro).

Sofia, 1949- Secchia, Pettini, Longo e Pecchioli ai funerali di Dimitrov.

Garibaldi o forse, invece, questo privilegio deve attribuirsi ad una spiccata simpatia che Secchia nutriva per Moscatelli.

Certo io valuto in modo estremamente positivo l'apporto di esperienza che egli ci diede con una corrispondenza che negli utlimi nove mesi mantenne una cadenza settimanale. Forse egli stesso ne aveva la consapevolezza perché quando nel 1946 (o 1947) gli chiesi di frequentare una scuola di partito, mi rispose che mi ero diplomato in quella partigiana della Valsesia e non riteneva avessi bisogno di altri studi.

La concezione quasi idealizzata che mi ero formato di Secchia, dirigente di partito e delle brigate Garibaldi estremamente capace, infaticabile, umano fu ampiamente confermata dalla conoscenza e dai rapporti personali avuti nel dopoguerra. La cosa che più colpiva in lui a prima vista era la capacità di mettere l'interlocutore a proprio agio, qualità che non era di tutti i dirigenti di partito che ho conosciuto. Cortese nel tratto, obiettivo e chiaro nei giudizi, sapeva ottenere il massimo dell'impegno col minimo di autorità, usando tatto e tenacia nell'azione di convincimento.

Ricordo che negli anni del dopoguerra ebbi frequenti rapporti con Secchia. Non accadeva mai che nel corso di un mio viaggio a Roma, per ragioni di partito o riguardanti il Comune di Novara, l'organizzazione dell'Anpi o quella della Federazione delle Cooperative, io non cercassi, ed ottenessi, un incontro con lui. In tutte le circostanze e su tutti gli aspetti del mio lavoro egli sapeva dare un consiglio, sciogliere un dubbio, confermarmi in un proposito giusto. Ancora oggi non cessa di stupirmi il fatto che un compagno che in quel momento, quale responsabile di organizzazione del Pci aveva in mano saldamente e manovrava con abilità le più decisive leve di un grande partito come il nostro, trovasse il tempo di contribuire alla formazione di un quadro di provincia come il sottoscritto.

A proposito dei poteri concentrati da Secchia nella Commissione di organizzazione da lui diretta, molti autorevoli compagni hanno pronunciato critiche severe. Io non voglio contestare tali giudizi. Rilevo tuttavia come Secchia abbia portato nella costruzione del partito, nella legalità, tutto l'entusiasmo, il dinamismo e l'eclettismo che avevano animato il suo lavoro nella Resistenza. Forse, come nel periodo clandestino, furono un po' trascurati gli organismi politici dirigenti, ma è anche vero che in soli tre anni si costruì un partito capace di resistere vittoriosamente alla offensiva restauratrice del 1948 e degli anni che seguirono.

Proprio nei meccanismi di un'organizzazione così efficiente e funzionante si introdusse, nel 1954, l'intoppo che cambiò la posizione di Secchia al vertice del Partito. Egli aveva un segretario particolare, che era un ex partigiano, un amico al corrente delle cose più riservate. Costui sparì con l'intera cassa del partito. Era stato partigiano nelle nostre formazioni e Secchia diede notizia del tradimento a Moscatelli perché cercasse con me di raggiungerlo e di convincerlo al pentimento. La nostra missione non ebbe esito favorevole e quando lo incontrammo a Roma per riferirgli l'esito, trovammo un uomo moralmente distrutto. Egli non sapeva perdonarsi di essere venuto meno, sia pure involontariamente, alla fiducia che il partito aveva riposto in lui. Cercammo di sollevare il suo morale ma, come si può immaginare, l'esito fu molto modesto.

Il partito fu duro con lui. Dovette lasciare prima la segreteria e poi anche la direzione. Mi parve allora, e ritengo ancora adesso, che troppo grandi erano stati i meriti di Secchia, il lavoro compiuto, i sacrifici sopportati, i risultati ottenuti, perché tutto potesse essere cancellato per l'infortunio occorsogli.

Ricordo ancora un momento di grave commozione vissuto personalmente a fianco di Secchia. Eravamo nel 1972: avevo appreso dai giornali che Secchia era stato ricoverato in clinica al rientro da un viaggio in Sud America. Era affetto da un male sconosciuto che neppure i più grandi specialisti italiani e stranieri di malattie tropicali avevano saputo diagnosticare. Erano persino state avanzate ipotesi di avvelenamento. Un giorno Moscatelli ebbe notizia che le condizioni di Secchia si erano aggrava te in modo da sembrare irreversibili. Decidemmo di partire in serata per vederlo ancora in vita. Quando giungemmo in clinica ci dissero che dopo una notte agitata aveva ripreso qualche barlume di conoscenza. Ce lo fecero vedere dopo qualche ora, ci riconobbe, fu commosso

nel vederci e noi più di lui.

Io ritengo che Secchia abbia meritato nella storia del Partito comunista italiano un posto di assoluto rilievo a fianco di Togliatti e Longo.

Per quanto riguarda la Resistenza il suo ruolo e quello di Longo furono determinanti, non solo per l'apporto decisivo che dettero alla nascita e alla crescita politica e militare delle brigate Garibaldi, ma anche per l'influenza che esercitarono sulle altre formazioni per combattere le tendenze affioranti all'attendismo e al compromesso.

Certamente non ho condiviso le posizioni che Secchia ha espresso dopo il 1954, talvolta in contrasto con la linea ufficiale del partito. Ritengo però che tale dissenso trovi la sua principale matrice nell'isolamento in cui egli fu costretto dopo l'allontanamento dai massimi organi dirigenti del partito. Può anche darsi che non sia cosi e che in ogni caso questa divaricazione si sarebbe fatalmente verificata, indipendentemente daile vicende che lo colpirono personalmente. Preferisco però ancora la mia tesi, anche perché è quella che contrasta meno col giudizio che mi sono formato sulle eccezionali doti politiche di Secchia. Un uomo della sua capacità, e così legato al suo partito, che aveva tanto contribuito a fare grande e forte, non avrebbe mai potuto negare validità alle scelte che negli anni sessanta ebbero tanto peso e dettero tanto prestigio all'immagine del Pci in Italia e all'estero.

Negli ultimi anni si rivelò ricercatore e storico appassionato ma io preferisco ricodarlo quando la storia non la scriveva ma contribuiva a "farla". Le sue eccezionali doti di organizzatore e le sue grandi capacità di lavoro gli avevano meritatamente conquistato una posizione di protagonista nel suo partito e di riflesso nella comunità nazionale. Sarebbe stato bene che non avesse perso troppo presto tale posizione.

Questo è il parere di un comunista che l'ha conosciuto e gli ha voluto bene.

Sen. Ermenegildo Bertola

Devo purtroppo esordire dicendo che i miei rapporti con Pietro Secchia furono scarsi e molto poco illuminante, quindi, il mio ricordo di lui.

Tenemmo insieme, molti anni orsono, un comizio a Serravalle Sesia, presso la Cartiera, a sostegno degli operai in un momento estremamente difficile di scioperi e vertenze. Ciò che mi rimase particolarmente impresso della sua personalità, fu la grande serietà con cui adempiva ogni suo impegno politico e sociale.

La presidenza dell'8° Congresso nazionale del Pei. Secchia è il quinto da sinistra.

Pietro Secchia era un uomo di poche parole: preferiva i fatti.

Sen. Irmo Sassone

Ho conosciuto Pietro Secchia nel 1952, in occasione della riunione allargata del Comitato centrale della Federazione giovanile comunista italiana, a Roma.

La riunione si teneva in preparazione del XIII Congresso nazionale della Fgci e della campagna elettorale della primavera 1953 e si aprì con una relazione di Enrico Berlinguer, allora segretario della Federazione giovanile. Secchia intervenne a nome della delegazione del Pei.

Al primo punto, tra le iniziative principali da sviluppare, unitamente alla lotta per la pace e la libertà, Secchia pose l'azione per la conquista dei giovani alla lotta e all'ideale patriottico. Di quel discorso, le argomentazioni che più mi rimasero impresse furono quelle riferite alla concezione del patriottismo, insieme alle altre, che se non possono più essere condivisibili oggi, furono certo di estremo interesse, tenuto conto della realtà politica nazionale ed estera, in riferimento alle quali vennero formulate.

Vorrei ricordare alcune frasi del discorso di Secchia riguardante i giovani e la patria. Egli, fra l'altro, affermò che: "i giovani, noi tutti lo sappiamo, hanno sviluppate in modo particolare alcune qualità che sono l'elemento comune di tutta la gioventù. Queste sono: l'amore ardente per la libertà, l'amore per la lotta, per lo sforzo, per il sacrificio, l'entusiasmo del giovane per tutto ciò che è bello, nuovo, grande, vitale e coraggioso. Questi sentimenti comuni a gran parte dei giovani spiegano come la gioventù italiana sia sempre stata presente ogni volta che le lotte in difesa della patria, per il lavoro e per l'indipendenza del Paese, hanno chiamato gli italiani ad agire, ad operare per andare avanti, perché la giustizia e la libertà trionfassero".

Ancora a proposito del patriottismo, successivamente, affermò: "le lotte del Risorgimento noi le dobbiamo saper

collegare con le lotte per la libertà, con le lotte per il progresso del nostro Paese che il nostro popolo ha sostenuto, le dobbiamo collegare con le lotte della guerra di liberazione nazionale e con la lotta per la sua indipendenza che oggi il popolo italiano combatte... Gli ideali di Garibaldi, Mameli e degli altri eroi del Risorgimento erano ideali di giustizia e di libertà. La loro lotta per l'unità nazionale era nello stesso tempo lotta per la libertà, per l'indipendenza, perii progresso del nostro popolo".

Tra le molteplici attività di Secchia, mi colpì la notevole produzione di studi e libri di carattere storico, tra cui spiccano "Il Monte Rosa è sceso a Milano", riguardante la lotta partigiana e scritto insieme a Cino Moscatelli e "Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia", riguardante lo sviluppo economico e sociale del Biellese e le storiche lotte degli operai tessili.

Ricordo che, a proposito della ricostruzione storica, Secchia, sempre in quella stessa occasione, affermò: "Noi non dobbiamo avvicinarci alla storia di ieri come una scolaresca di ragazzi si avvicinerebbe ad un bell'album di disegni a colori o di caricature. Lo studio della storia dev'essere cosa viva che ci porta a scoprire ciò che le classi dirigenti hanno sempre cercato di nascondere. La conoscenza del passato — scrisse Antonio Labriola — non è utile e non è interessante praticamente che nella misura in cui essa chiarisce ed orienta la spiegazione del presente".

Per ciò che riguarda il mio giudizio circa l'opera svolta da Pietro Secchia nel periodo della lotta antifascista clandestina, della Resistenza e del dopoguerra, ribadisco le parole che già espressi, in occasione della sua scomparsa, al Consiglio provinciale di Vercelli quando, a nome del gruppo comunista, ricordai il compagno, senatore Pietro Secchia, comunista, antifascista, che sopportò il carcere e l'emigrazione politica, che partecipò in posizioni di primo piano alla direzione della lotta di liberazione.

Secchia fu non solo dirigente del movimento operaio e democratico biellese, ma nazionale, dando contributi sul piano internazionale; è stato non solo protagonista e dirigente politico durante mezzo secolo di lotte del nostro Paese, ma si è cimentato anche sul terreno storiografico.

Secchia è stato dunque non solo un dirigente politico e un combattente della classe operaia, ma uno studioso delle lotte della classe operaia stessa e del movimento democratico della nostra provincia e del nostro Paese.

Ricordiamo Secchia anche come parlamentare della nostra provincia, più volte eletto al Senato, del quale fu anche vicepresidente per diversi anni.

Salussola, 1958. Secchia commemora 1 20 partigiani trucidati dai fascisti il 9 marzo 1945.

On. Elvo Tempia

Di Secchia si è scritto molto, in occasione della sua scomparsa, dieci anni or sono, e ritengo se ne parlerà ancora a lungo perché le sue esperienze e i suoi insegnamenti sono una lezione di grande portata. Non a caso i giovani accorrevano ad ascoltarlo e chi scrive ebbe modo, partecipando ad alcune manifestazioni, a Milano, Roma, Palermo, ecc., di constatare il vivo interesse per le cose che diceva, soprattutto sulla storia della Resistenza. Su questi aspetti Secchia non concedeva nulla alla retorica e, con cruda durezza, esponeva gli obiettivi della lotta di liberazione e i reali rapporti di forza esistenti.

Era certo questo modo di parlare così franco, la sua sincerità a suscitare interesse tra i giovani a orientarli e convincerli nelle scelte più difficili. Intorno a Secchia, certo, a causa di una discutibile storiografia, si è anche creata l'immagine di un "oppositore" del suo partito, che ha suscitato non poche malignità.

La mia conoscenza di Secchia avvenne dapprima indirettamente, attraverso le parole di altri compagni, quando iniziai a svolgere attività politica nel Pci dopo l'8 settembre 1943.

Ancor oggi, a distanza di quarantanni e in una situazione completamente diversa, è possibile capire come noi giovani di allora, in una situazione in cui tutto stava crollando, incontrando persone che, per il loro ideale, avevano avuto il coraggio di opporsi al fascismo e di affrontare lunghi anni di carcere, trasferissimo su di essi tutte le nostre speranze. Questi compagni, inoltre, avevano una solida preparazione politica e una logica espositiva semplice, comprensibile a tutti, che conquistava e infondeva fiducia nell'avvenire. Poteva anche succedere che la nostra fantasia creasse intorno a loro un alone di leggenda.

Il primo di questi grandi personaggi che ebbi la fortuna di conoscere, fu Guido Sola, perché abitavamo nello stesso paese, Mezzana Mortigliengo. Ammiravo la sua forza d'animo, la sua condotta limpida e il fatto che, pur avento lasciato molto presto la scuola per diventare operaio tessile, avesse saputo approfittare del carcere per formarsi una vasta e solida cultura. A questo proposito, ricordo che Concetto Marchesi, venuto a Biella per una conferenza, mi esprimesse, mentre lo accompagnavo ad Oropa, tutta la sua ammirazione per la preparazione culturale di Sola.

Subito dopo conobbi Benvenuto San-

tus, che mi aiutò come un amico fraterno, insegnandomi, inoltre, a stendere i testi dei volantini e dei giornaletti clandestini. Dovendomi occupare della formazione politica dei giovani, contattai (ricordo che il primo incontro avvenne presso il ponte di Chiavazza) Pasquale Finotto, soprannominato il "Vecchio". Mi impressionò per la sua profonda conoscenza della nostra gente, per la fiducia che nutriva nei giovani, per la sua saggezza e per i suoi consigli.

Tramite Santus ebbi occasione di conoscere Piero Pajetta (Nedo), in un incontro che aveva lo scopo di coordinare 1 ' azione del Partito comunista con quella delle formazioni partigiane. Con intensa emozione conobbi poi quello che consideravo il vero bolscevico, Battista Santhià (Antonio), che, a sua volta, mi presentò Alba Spina, una combattente coerente, sprezzante del pericolo, che visse con coraggio, senza mai rinunciare alla sua fierezza di militante rivoluzionaria e di donna. Superò a testa alta l'atroce esperienza del braccio della morte nelle carceri Nuove di Torino, fino a quando si riuscì ad ottenere la sua liberazione in cambio di un prigioniero tedesco.

Partecipando ad un corso di formazione per quadri dirigenti del partito, svoltosi al Bocchetto Sessera, conobbi infine Aladino Bibolotti, altro simpatico, loquace "istruttore".

Fu proprio attraverso le parole di questi compagni di grande prestigio ed autorità morale che conobbi indirettamente Pietro Secchia.

Anche Luigi Viana, col quale, insieme a Giovanni Vogliolo venuto da Asti, facevo parte della segreteria della Federazione comunista biellese, mi parlava spesso di Secchia, delle sue vicissitudini, della sua opera politica e come dirigente della guerra di liberazione. Pensavo che conoscere un personaggio come Secchia, potergli parlare, fosse un avvenimento eccezionale, quasi impossibile.

Finalmente, nei giorni della liberazione, lo conobbi personalmente. Era venuto nel Biellese con Palmiro Togliatti, ed in seguito ad una riunione di partigiani che si era svolta a Torino. Il contatto diretto accentuò l'ammirazione sconfinata che provavo per lui e per gli altri dirigenti.

Non si può che considerare straordinario il suo lavoro per trasformare il Partito comunista in un grande partito democratico di massa, grande la sua capacità di fondere la "vecchia guardia " con le nuove generazioni, sia durante la Resistenza, sia nel dopoguerra, negli anni difficili della guerra fredda, delle discriminazioni politiche ed ideologiche (lotta contro il Patto atlantico e per la messa al bando delle armi atomiche, l'incontro fra i cinque grandi: Stalin, Truman, Mao, Churchill e De Gaulle, lotta contro la legge truffa, ecc.).

Molto acutamente, Giorgio Amendola definì Secchia il Carnot della Resistenza italiana. Ebbi occasione di assistere, a Montecitorio, ad alcune animate e franche discussioni fra i due, certamente molto diversi per carattere e formazione, caratterizzate però sempre dalla stima reciproca.

Ricordo, a proposito dei miei incontri con Secchia, due episodi che mi colpirono profondamente e furono molto importanti per la mia formazione umana e politica.

Nel 1946 o nel 1947, non ricordo esattamente, alla festa della Burcina, organizzata in quei tempi dal Pei, mi trovai a chiacchierare con lui e, nel fervore di conoscere, felice di potergli porre alcune domande, ad un certo punto gli chiesi un giudizio sul cristianesimo, problema che mi è sempre stato a cuore.

Secchia, con l'indiscutibile capacità di educatore, acquisita al confino e perfezionata durante la Resistenza, si dilungò in una risposta molto esauriente. Ma non si limitò a questo, tornato a Roma, nonostante i numerosi impegni, trovò il tempo di scrivermi una lunga lettera (che conservo gelosamente) approfondendo ulteriormente il tema. La cosa mi fece molto piacere: non mi pareva vero che un tale dirigente mi dedicasse tanto del suo tempo. Negli anni successivi, frequentandolo di più, mi resi conto di quanto fosse importante per lui la formazione dei giovani quadri e con quanta passione e quanto slancio svolgesse questo suo compito.

Nel 1958, nel corso di una riunione del Comitato federale biellese del Partito comunista, di cui ero segretario, avente come oggetto la scelta dei candidati per le elezioni politiche, essendo in ballottaggio due compagni altrettanto quotati e degni ambedue di rappresentare il Biellese, quando la discussione si fece animata, Secchia intervenne e, con una modestia che impressionò tutti, fece riferimento al suo caso personale (da due anni era stato destituito dalla carica di vice segretario del partito e allontanato dalla Direzione) sostenendo che l'importante era lavorare per il partito, qualsiasi fosse l'incarico. Il suo intervento fu decisivo e rappresentò un grosso sostegno alla segreteria della Federazione: il candidato prescelto fu Mario Coda.

Devo dire che mai, nei suoi interventi e nell'attività svolta in Federazione, Secchia fece pesare la sua posizione personale. Se avesse voluto, avrebbe potuto influenzare fortemente i compagni, ma i suoi interventi furono sempre di sostegno alla politica generale del partito; espresse anche critiche, ma solo per-

1958. Una manifestazione elettorale del Pei. Parla Elvo Tempia, segretario della Federazione biellese e valsesiana. A fianco di Secchia, candidato al Senato, vi è Giancarlo Pajetta, capolista per la Camera. In seconda fila: Adriano Massazza e Carlo Brusadore.

Trino, 1967. Manifestazioni per la pace. Con Secchia vi sono Umberto Terracini, Eusebio Mandosino e Domenico Facelli.

ché non si faceva tutto quanto egli considerava possibile per attuarla largamente.

Devo confessare che ho letto con molto stupore e sconcerto alcuni giudizi espressi da Secchia, sul diario che iniziò a tenere dopo il 1954, successivamente al suo allontanamento dalla direzione del Partito comunista e dall'incarico di vice segretario, riguardanti Togliatti, Longo e altri dirigenti del Pci e su alcuni momenti della vita del partito. Si può tuttavia capire le amarezze che lo tormentavano, dovute anche ad alcune ingenerosità verso la sua persona e ai tentativi di strumentalizzazione da parte di "amici" che intendevano sfruttare la sua autorità e il suo prestigio per operazioni politiche che non lo riguardavano. Manifestò il suo dispetto verso queste strumentalizzazioni nella prefazione di un libro, scrivendo parole di fuoco per respingere quelle che definì "caricature" del suo personaggio.

Aveva comportamenti peculiari, tipici della sua personalità, che lo distinsero da ogni altro.

Secchia era un energico assertore deL la mobilitazione delle masse popolari nella lotta politica e nei suoi interventi poneva sempre costantemente l'accento sul peso decisivo dell'intervento dei lavoratori. Forse in certe sottolineature finì per prevalere l'elemento rivendicativo, una concezione della strategia unitaria, ancorché solida, fondata su un concetto di egemonia della classe operaia, proprio quando lo sviluppo della elaborazione politica del Pei, andava sempre più affermando una concezione unitaria che valorizzava gli apporti autonomi di ciascuna forza, partendo dal presupposto che anche altre forze e strati sociali potessero lottare a fianco della classe operaia, per una nuova società socialista, apportanto alla lotta i valori di cui erano portatori: si trattava, in sostanza, di quel pluralismo che in Cina veniva definito la politica dei cento fiori.

Così concepita, la vita italiana al socialismo (ed oggi l'eurocomunismo — termine improprio ormai entrato nell'uso comune —) non sopportava più la teoria del partito guida (Pcus) e dello stato guida (Urss), ispirandosi ad un nuovo internazionalismo fondato su movimenti che affrontano i grandi temi della nostra epoca: pace, totale liberazione dal colonialismo e affrancamento dei popoli sottosviluppati, lotta contro la fame, nuovi rapporti tra nord e sud.

Uno dei limiti di Secchia, almeno da quanto appare sui diari, perché nei rapporti con i compagni questo elemento non compariva, fu forse proprio quello di restare legato ad un'epoca e a formulazioni che il corso della storia andava decisamente e rapidamente modificando.

Certamente Secchia rimane una delle figure più significative del Partito comunista e del movimento di liberazione, uno dei dirigenti più qualificati ed apprezzati; una figura che ha lasciato un marchio indelebile. Resta inoltre, il ricordo prezioso delle sue qualità: fermezza ideale, incrollabile fiducia nella causa della libertà e del socialismo, attività incessante, senso profondo dell'autodisciplina, straordinaria capacità di mantenere rapporti con i compagni, anche con i più umili, senso dell'equilibrio (basti pensare alle energie che profuse verso i giovani e verso molti anziani, per liberarli dalla nostalgia delle occasioni perdute o al suo atteggiamento in occasione dell'attentato a Togliatti o di fronte alla legge truffa), puntualità negli orari, impegno e slancio profusi nella difesa dei diritti delle masse popolari, nella difesa della Costituzione e della democrazia.

La sua lezione è ancora viva. Nell'attuale situazione del Paese, in cui si rende indispensabile realizzare i postulati innovatori della Costituzione, sconfiggere la politica della corruzione e degli scandali, creare una vera alternativa alla società del privilegio e dello sfruttamento, irridere alla cocciutaggine di Secchia nel ribadire continuamente la necessità della mobilitazione popolare, dell'impegno globale degli italiani, significa credere in una lotta politica astratta, in un puro esercizio dialettico, mentre i fatti, ritengo, s'incaricano ogni giorno di smentire i propugnatori delle logiche formali.

Di Secchia si possono dire molte cose perché è stato un combattente eccezionale, un autentico capo ed, infine, uno storico capace di trarre importanti insegnamenti dalle vicende umane e dalle lotte sociali e politiche. Una cosa però, sovrasta tutte le altre: la sua onestà, in tutti i sensi.

Ritengo si possa considerare Secchia perfettamente rispecchiato nel giudizio che diede di Togliatti, parlando a Trieste il 20 settembre 1964: "Non vi parlerò di Togliatti come uomo di stato, come esperto parlamentare, come teorico e come uomo di cultura perché la forza della sua personalità e del suo pensiero si è imposta a tutti. Amici e avversari, studiosi e uomini d'azione di ogni corrente , pure nel contrasto delle opinioni, tutti si sono inchinati nel riconoscimento della genialità dell'opera sua e delle sue eccezionali capacità... La sua elaborazione della via italiana al socialismo ha richiamato su di lui l'attenzione dei comunisti e del movimento operaio di tutto il mondo, è viva davanti a tutti voi che ne siete stati testimoni e anche protagonisti diretti. Vi parlerò del Togliatti precedente gli anni 1944-45, perché i giovani conoscono meno l'opera, il pensiero e l'azione sua, appunto di tutto il periodo che va dal 1921 al 1944-1945...". In questo passo è espressa in modo perfino magniloquente la chiara convinzione di Secchia sulla strategia politica del Pei, ed un suo inequivocabile e sereno giudizio su Togliatti.

Le speculazione e le strumentalizzazioni non potranno mutare la verità su Secchia, comunista non solo per disciplina ma per convinzione. La sua vita, la sua militanza, indipendentemente dagli incarichi che egli ricoprì nelle diverse fasi, è una lezione di costume e di intelligenza.

ANELLO POMA *Italo*

Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi
il "Nino Bixio"

I miei ricordi personali sui primi distaccamenti garibaldini biellesi, sorti nei mesi di novembre e dicembre 1943, si chiudono con il distaccamento "Nino Bixio", la prima unità partigiana sorta nella valle dell'Elvo.

Qui, in precedenza, esistevano soltanto gruppi di ex militari, uniti da rapporti di parentela o di amicizia, i quali, privi di orientamento e di obiettivi, tentavano di sottrarsi alla cattura dei tedeschi, in attesa della liberazione del Nord Italia da parte degli anglo-americani. Tale speranza, tuttavia, fu ben presto vanificata dagli eventi, che costrinsero, volentieri o meno, gli ex militari ad una scelta.

Nel Biellese, la scelta fu facilitata da un'abile contrattazione degli industriali con gli occupanti tedeschi, in cui gli industriali ebbero, come contropartita, la piena ripresa dell'attività produttiva e l'imbrigliamento, sia pure temporaneo, dell'iniziativa di chi avrebbe voluto iniziare la guerriglia. Coloro che, invece, comporranno l'unità partigiana di cui mi sto occupando, compirono una scelta difficile e rischiosa e senza sollecitazioni esterne, che furono successive e costituirono, al di là del valore in sé, il completamento di quella scelta compiuta spontaneamente.

Dal "Bixio", nel momento in cui ebbe il primo importante processo di crescita numerica, si formò un altro distaccamento, l' "Adriano Caralli" che, spinto dal corso degli avvenimenti, e non per attuare un progetto che certo non esisteva, proiettò la propria sfera d'azione nell'Eporediese e nella bassa Valle d'Aosta, uscendo quindi dall'ambito territoriale biellese; mantenne, tuttavia, strettissimi contatti con il distaccamento originario e sarà citato in altri punti dello scritto

Prima di entrare nel merito del discorso vorrei, anche in questo caso, avvertire il lettore delle possibili inesattezze della mia ricostruzione che è, come ho già detto, frutto dei miei ricordi personali.

L'unità partigiana di cui mi sto occupando ha caratteri comuni alle altre, ma presenta anche caratteri particolari che la fecero partire svantaggiata rispetto ai distaccamenti di cui ho parlato precedentemente; ciononostante, e forse proprio per questo, raggiunse risultati grandissimi in quanto le formazioni del "Bixio" furono fra le più agguerrite e, col tempo, anche le più temprate ed esperte, della Resistenza armata biellese. Francesco Scotti (Grossi), responsabile della Delegazione piemontese delle brigate Garibaldi, definì la 75[a] brigata (frutto dell'evoluzione del "Bixio") una fra le formazioni più efficienti dell'intero Piemonte.

Il secondo elemento che caratterizzò il gruppo della valle dell'Elvo fu la minore politicizzazione rispetto alle altre unità partigiane promosse dal Comitato militare del Partito comunista. L'atteggiamento dell'esiguo numero di uomini che costituirono il distaccamento impersonava, direi in modo esemplare, il senso spontaneo di ribellione contro le avversità che avevano colpito la nostra Patria e che avevano condotto alla tragedia dell'8 settembre[2].

Resta viva, ancora oggi, l'ammirazione per il fatto che, come ho detto, quegli uomini non furono spinti a compiere quella scelta da motivazioni di carattere politico che, anzi, vennero decisamente rifiutate. Questo loro convincimento, però, non condusse alla chiusura (si trattò, semmai, di una affermazione dell'autonomia di giudizio, così come era stata del tutto autonoma la decisione che avevano preso), poiché accettarono l ' adesione di elementi che proclamavano apertamente la propria fede politica come Annibale Caneparo, militante comunista e già miliziano nelle brigate internazionali durante la guerra civile di Spagna e Celeste Nicolo, che pure non nascondeva la propria tendenza comunista.

Questi ultimi erano tra i pochi impegnati nella promozione della guerriglia nella valle dell'Elvo. Altri erano incappati, a fine ottobre, in una delle prime operazioni repressive messe in atto dai tedeschi ancor prima che si formassero le milizie fasciste repubblichine e, arrestati, erano stati tradotti alle carceri Nuove di Torino. In parte furono poi deportati in Germania, seguiti da altri, arrestati nei mesi successivi, mentre alcuni, tutto sommato più fortunati, conobbero un lungo soggiorno nelle carceri torinesi. Tra essi, vi erano uomini di diversa tendenza politica e alcuni di essi, i comunisti Domenico Bricarello e Giovanni Caligaris, liberati dopo quasi un anno attraverso uno scambio con prigionieri tedeschi, tornarono al loro posto di lotta, chi nelle formazioni partigiane, chi nel lavoro politico e sindacale; non ricordo, invece, quale sia stata la sorte dei rimanenti risparmiati dalla deportazione.

Tra i pochi che sfuggirono ai primi arresti e si impegnarono attivamente va, appunto, segnalata l'opera di Caneparo e di Nicolo, che costituì, soprattutto nei

[1] Ho già avuto modo di rilevare come nell'Eporediese, in generale nel Canavese, nella stessa Valle d'Aosta, il movimento partigiano sia sorto più tardi che non nel Biellese, rimanendo più a lungo circoscritto a piccoli gruppi, tuttavia non passivi. Il "Caralli" trovò, dunque, terreno favorevole alla propria espansione, divenendo il punto di riferimento per i giovani di quelle zone che ambivano a prendere parte alla guerriglia. Ebbe un campo d'azione molto vasto e si sviluppò abbastanza rapidamente, raggiungendo le dimensioni di una brigata prima e, più tardi, di una divisione: la 7[a] Garibaldi, che partecipò, rivelandosi determinante, alla liberazione di Ivrea.

[2] L'atteggiamento di quegli uomini verso i partiti era, per certi aspetti, curioso, persino divertente. Essi, infatti, non erano avversi a posizioni politiche specifiche, ostentavano piuttosto avversione nei confronti della politica in sé, nella sua dimensione più astratta. E probabile che questo atteggiamento fosse la diretta conseguenza dell'educazione ricevuta durante il regime fascista, regime che avevano imparato ad odiare e a combattere, ma dalla cui influenza culturale, acquisita durante l'infanzia, non si erano del tutto liberati. Anche nei confronti del Comitato di liberazione nazionale tenevano un atteggiamento ora sprezzante ora ironico. Va detto, però, che il loro disprezzo non era del tutto immotivato: l'incapacità dei partiti del Cln nel far fronte all'occupazione tedesca era stata una grande delusione in quanto il loro unico atto fu quello di consigliare agli sbandati di ritornare a casa, paghi per l'aver ottenuto, tramite gli industriali, l'immunità personale. L'atteggiamento dei fondatori del "Bixio", infatti, cambiò di fronte ad impegni seri, programmati altrettanto seriamente, anche se da forze politiche.

Domenico Bricarello (Walter).

primi tempi, se non il solo, certamente il più sicuro punto di riferimento del costituendo distaccamento partigiano che, agli inizi, non potè valersi di appoggi consistenti e attraversò momenti di grave difficoltà.

Annibale Caneparo era un personaggio che si può definire complesso: il suo atteggiamento spensierato e individualista provocò discussioni in chi ebbe a che fare con lui in gioventù, mentre chi ebbe con lui rapporti frequenti durante la Resistenza fu sconcertato dal fatto che, dopo aver concordato alcune decisioni collegialmente, finiva poi per agire di testa propria. Era indubbiamente, però, dotato di acume, fantasia e di notevole spirito di iniziativa.

Di lui si è parlato molto poco, perciò mi soffermo sulla sua figura, certamente di rilievo nella guerra di liberazione, specialmente quando si trovò ad operare in Valle d'Aosta, ricoprendo la carica di commissario di zona. Prima di recarsi volontario nelle brigate internazionali antifranchiste in Spagna, era stato impegnato nell'attività sindacale e politica antifascista a Parigi, dove si era recato nella seconda metà degli anni venti, lasciando Occhieppo Inferiore subito dopo essere tornato dal servizio militare. Le ragioni della sua emigrazione possono considerarsi di natura economica e non politica, in quanto, pur essendo antifascista fin dalla giovane età, non si hanno notizie di eventuali persecuzioni del regime nei suoi confronti; raggiunse quindi la Francia per ragioni di lavoro e con passaporto regolare. Essendo un provetto meccanico, non gli fu difficile inserirsi nell'attività lavorativa e anche la legalizzazione della propria posizione venne agevolata dalla sua abilità professionale. Nell'impegno politico e sindacale seppe adottare un atteggiamento prudente e, pur partecipando alla guerra di Spagna, riuscì, tornando, a conservare la legalità: fatto estremamente raro. In seguito, quando l'occupazione tedesca di Parigi, consigliò il rientro in Patria di molti emigrati italiani, soprattutto di molti antifascisti, riuscì, e non fu impresa di poco conto, a passare indenne al pur rigoroso setaccio della polizia fascista di confine, facendo ritorno ad Occhieppo. Trovò subito lavoro nelle officine meccaniche di Sordevolo dove conobbe e divenne amico di Celeste Nicolo, anch'egli operaio presso lo stesso stabilimento.

Entrambi hanno legato il loro nome ad un'impresa importante per l'antifascismo; credo valga la pena di parlarne, anche se questo allontana dall'argomento specifico.

All'inizio del 1943, Giovanni Roveda, uno dei più prestigiosi dirigenti sindacali di Torino durante il periodo prefascista e che sarebbe divenuto il primo sindaco della città stessa dopo la liberazione, si trovava confinato all'isola di Ventotene. La sua detenzione, fra carcere e confino, durava da oltre un decennio e forse per questa ragione riuscì ad ottenere dalle autorità fasciste un permesso speciale per visitare la moglie ammalata. Giunto a Torino, dopo aver visitato la moglie, Roveda si rese irreperibile: la cosa era già stata stabilita a Ventotene ed era stata poi perfezionata attraverso l'organizzazione antifascista comunista di Torino.

Il Biellese fu ritenuto il rifugio più sicuro e Annibale Caneparo fu incaricato di reperire la casa più adatta allo scopo. Roveda fu così nascosto in casa di Celeste Nicolo a Sordevolo e questo dimostra la fiducia di cui quest'ultimo godeva in seno all'organizzazione. Si trattò, tuttavia, di una sistemazione provvisoria: Nicolo non rivelò nemmeno alla moglie l'identità dell'ospite, ma aveva una famiglia molto numerosa e questo rendeva rischiosa una lunga permanenza da parte di Roveda che fu quindi nascosto a Callabiana, in casa di Natalino Nelva, dove rimase fino al 25 luglio, quando, appresa la notizia della caduta del fascismo, si recò a Milano, accompagnato da Guido Sola, segretario della Federazione comunista biellese.

Anche in questa ricostruzione mi preme sottolineare che la storia della Resistenza è stata anche la storia delle nostre genti, del loro modo di agire e di pensare, delle loro caratteristiche, delle loro luci e delle loro ombre. Sarebbe impossibile scrivere alcunché su quel tormentato periodo, prescindendo da questi dati che riguardano l'ambiente umano in cui si svolse.

Il distaccamento partigiano di cui mi sto occupando si formò in quell'ambiente e ne subì stimoli e condizionamenti; ebbe, è vero, particolarità che favorirono il suo sorgere e che provano come, in determinate situazioni, il fattore volontaristico abbia avuto il suo peso, ma è certo che al consolidamento concorsero fattori che affondavano le radici nelle tradizioni della battaglia antifascista e, ancora più lontano, nella lotta per l'emancipazione delle classi subalterne.

Per i fondatori della formazione fu decisivo l'incontro con il responsabile del Comitato militare, Piero Pajetta (Nedo), che avvenne a Occhieppo Inferiore, credo presso la trattoria della stazione della tramvia che univa Biella a Mongrando, il ***6*** dicembre 1943. Era previsto un incontro informale, primi contatti e scambi di opinioni, si conseguirono, invece, risultati importanti e immediati, persino sul piano operativo. Nedo espose con la sua abituale franchezza il programma, le finalità dei distaccamenti d'assalto Garibaldi in fase di costituzione e venne compreso; non sorse, da parte degli interlocutori, alcuna obiezione, nemmeno sulla presenza e sul ruolo del commissario politico che, fra l'altro, sarebbe stato Annibale Caneparo, uomo di parte, come ben si sapeva. Evidentemente, il programma delle brigate Garibaldi esposto da Nedo corrispondeva alle aspirazioni di quegli uomini, che ambivano a respirare aria nuova. La stessa scelta del nome da dare ai distaccamento concorse a spianare la strada per un'intesa. Le brigate Garibaldi erano emanazione del Partito comunista e il fatto che questo si fosse ricollegato alle tradizioni risorgimentali per promuovere la lotta partigiana, facilitò la caduta di barriere pregiudiziali, peraltro non molte profonde, tra i giovani.

Già nel corso di quella riunione, dopo la nomina del comandante e del commissario, si passò subito, ed è certamente sorprendente, considerato il momento che si stava attraversando, ad impostare un'azione offensiva.

Non si potevano avere obiettivi troppo ambiziosi ma, al di là di questo fatto, va sottolineata l'importanza di quell'incontro. È molto vivo in me il ricordo della discussione che ebbi con Nedo al suo rientro dalla riunione: la nascita del distaccamento "Nino Bixio" rappresentava per lui, come per noi, un'altra importante pedina del mosaico che si stava costruendo per avviare la Resistenza nel Biellese. I risultati erano con-

fortanti e, nella casa di Alberto Livorno a Miagliano, dove era ospite, Nedo espresse la propria soddisfazione, lasciandosi persino andare ad apprezzamenti lusinghieri nei confronti dei suoi nuovi collaboratori.

Il racconto dell'azione che seguì a quella riunione richiede una brevissima premessa. La Federazione dei fasci di Biella ebbe, durante il ventennio e fino alla caduta del regime, un organo di stampa bisettimanale: "Il Popolo biellese". Non appena si consolidò l'occupazione tedesca della città e fu avviata la ricostituzione dell'organizzazione fascista, fu deciso di riprenderne la pubblicazione con la testata "Il Lavoro biellese". La tipografia dove veniva stampato era la Sateb, sita in via Quintino Sella: i garibaldini del "Bixio" decisero di prendere di mira proprio lo stabilimento tipografico.

Una sera di dicembre, quando ancora non era terminata la giornata lavorativa, una pattuglia composta da gran parte del distaccamento, guidata dal comandante Bruno Salza, ex tenente della Guardia alla frontiera, che si era dato il nome di battaglia di Mastrilli, dal vice comandante Enzo Pezzati (Ferrero), da Adriano Caralli, forse dal commissario Caneparo (Renati) e da altri di cui non ricordo il nome, irruppe nella tipografia. I partigiani immobilizzarono, non prima di averlo tranquillizzato, il personale, quindi, danneggiarono le macchine e incendiarono il deposito della carta, con lo scopo di rendere inservibile lo stabilimento tipografico e impedire l'uscita del giornale il più a lungo possibile.

Piero Pajetta (Nedo).

L'azione fu eseguita con molta celerità e i danni, anche per l'inesperienza e la confusione con cui venne effettuata, non furono irreparabili e vennero riparati piuttosto in fretta. Vorrei sottolineare, però, che il distaccamento non solo era alla sua prima azione offensiva, ma operò nel cuore della città, con grave pericolo. Biella era occupata dai tedeschi e circolavano già i primi fascisti in assetto di guerra; i partigiani non potevano sapere se gli uni o gli altri sarebbero stati in grado di intervenire con tempestività; inoltre, l'obiettivo non era quello di distruggere la tipografia: si sarebbe dovuto adoperare materiale esplosivo che a quel tempo il distaccamento nemmeno possedeva e, indipendentemente da ciò, non vi era alcuna intenzione di danneggiare lo stabile che era attiguo all'Ospizio di carità.

L'atto aveva, prevalentemente, scopo dimostrativo; a tal fine era importante che fosse compiuto da partigiani in armi. L'obiettivo era, dunque, propagandistico e può stupire che la decisione fosse maturata proprio nel distaccamento meno politicizzato. Per la verità non ebbe la risonanza sperata, ma la voce circolò ugualmente e si cominciò a parlare dei partigiani. Era il 7 dicembre 1943: era trascorso un mese dallo sfaldamento degli sbandati, causato dai rastrellamenti tedeschi.

Ritengo doveroso ricordare la determinazione e il coraggio degli uomini che diressero l'azione. Mastrilli rifuggiva da atteggiamenti di esteriorità e credo abbia sempre provato un certo fastidio per l'esibizione verbale, agiva con convinzione, determinazione e freddezza. Mastrilli, inoltre, era ben lontano dall'essere impressionato più del dovuto dall'efficienza tedesca; riconosceva la capacità dei nazisti nel fare la guerra, ma li considerava pur sempre uomini in carne ed ossa, quindi non invulnerabili e certo non immuni da quella che è la reazione istintiva di ogni comune mortale nel momento del pericolo: la paura. Lo aveva sperimentato personalmente nei giorni di fine ottobre, con i tedeschi impegnati nelle puntate offensive contro le basi dei rifugiati in montagna. Ferrero, dal canto suo, provava, sicuramente affetto e stima nei confronti del suo comandante, ma non perché tale, bensì come uomo e amico; egli aveva, infatti, un forte spirito di indipendenza e un accentuato spirito critico. Pur non essendo ufficiale, aveva più esperienza in fatto di guerra, avendo combattuto sul fronte russo e, prima ancora, su altri fronti. Aveva anche una grande conoscenza e facilità nell'uso delle armi, pur usandole sempre con

Celeste Nicolo.

molta circospezione. Questa considerazione è tutt'altro che scontata: la guerra è un fatto orribile, può disumanizzare, indurire l'uomo; la familiarità con l'uso delle armi può portare a servirsene con troppa disinvoltura. Enzo Pezzati seppe, invece, mantenere vivo il proprio senso di responsabilità; usò armi ed esplosivi con perizia e solo perché era necessario, mai perché amasse farlo. Non conobbi a fondo gli altri, all'infuori di Caneparo di cui ho già parlato.

L'azione alla Sateb provocò sconcerto e anche reazioni negative in taluni ambienti dell'antifascismo biellese, con polemiche ingenerose e persino ingiuriose nei confronti dei partigiani. Fu un ennesimo segno della presenza di contrasti che non vennero superati tanto presto e di cui si trovano ancora strascichi nella prima metà del 1944, ma va aggiunto che l'azione provocò anche un sussulto di rinascita della fiducia e della speranza in molte persone.

Il distaccamento "Nino Bixio" aveva la sua base all'alpe Verney, nella piccola e impervia valle che sale da Sordevolo lungo il versante destro del monte Mucrone e in cui si convogliano le acque che danno origine al torrente Elvo. Non era una posizione comoda e nemmeno tanto sicura, perché poteva essere facilmente aggirata dall'alto e dai lati. Passò un po' di tempo, dopo la costituzione dei distaccamenti (non solo del "Bixio"), prima che ci si rendesse conto che le posizioni dei distaccamenti in alta montagna erano le più esposte e le più rischiose in caso di ritirata; d'altro canto, ciò non dipendeva soltanto dalla nostra inesperienza: le condizioni necessa-

Annibale Caneparo (Renati).

rie per consentire la discesa a valle dei distaccamenti si sarebbero create solo molto più tardi.

Nell'alta valle dell'Elvo, ad esempio, si risentiva ancora fortemente del clima di terrore e di paura diffusosi negli ultimi mesi del 1943, dopo le scorrerie egli arresti operati dai tedeschi in ottobre. Non deve quindi sorprendere l'atteggiamento preoccupato dei valligiani e degli abitanti delle numerose borgate non lontane dalla base partigiana e poste lungo le direttrici di marcia che vi conducevano, perché i pericoli che incombevano su quelle popolazioni erano reali e grandi: erano minacciate le loro case, i loro beni, non di rado, la loro stessa vita.

Va inoltre aggiunto che tale atteggiamento era la diretta conseguenza della debolezza del movimento antifascista nella valle dell 'Elvo ; debolezza che consentì l'opera spionistica di elementi fascisti, la cui identità restò sconosciuta fino alla fine della guerra. Il distaccamento ne subì conseguenze molto gravi e tutto il movimento palesò una sorta di impotenza a farvi fronte. Non penso sia da attribuire al caso il fatto che gli arresti e le deportazioni, in quella vallata, siano stati più numerosi che in ogni altra, fatta eccezione, forse, per la città di Biella, dove l'organizzazione antifascista fu colpita duramente, proprio nel momento in cui stava organizzando la guerriglia in città.

Questo il quadro della situazione in cui si trovò ad operare inizialmente il distaccamento partigiano e se mi soffermo a evidenziare le difficoltà incontrate, è perché mi preme dare risalto al valore dell'impegno e del rischio che corsero i pochi antifascisti rimasti nell'alta valle dell'Elvo[3]. La loro opera fece forse pochi proseliti, dato il clima di intimidazione esistente, ma assicurò sempre gli appoggi necessari all'unità partigiana.

All'azione del 7 dicembre, si aggiunse l'attività per il recupero delle armi, di cui vi era grande necessità. I partigiani del "Bixio" si appropriarono dapprima di quelle dei carabinieri delle caserme della zona, da Mongrando a Netro e, quando se ne offerse l'occasione, anche fuori della propria zona. È doveroso ricordare che l'operazione non presentava alcuna difficoltà perché i militi dell'arma non opposero praticamente resistenza. Tutto ciò consentì di far fronte ad alcune delle esigenze createsi in seguito alla crescita degli effettivi del distaccamento che fu molto rapida in quanto favorita dagli stessi avvenimenti nazionali.

Il 25 novembre, infatti, era scaduto il primo bando di chiamata alle armi per le classi 1924-1925, emesso dal governo della repubblica di Salò; quel bando, nonché i successivi, opera di un governo che non solo non godeva di nessun credito ma, più frequentemente, ispirava avversione, giacché era palese la sua sudditanza agli occupanti tedeschi, ebbe, come è noto, una certa presa in quelle città e paesi dove il controllo delle autorità di occupazione era più rigoroso; dove questa azione intimidatoria venne meno, come nelle province dove stava costituendosi il movimento partigiano, il suo effetto fu scarso o addirittura nullo, anzi, fu di segno opposto, perché concorse a vincere le esitazioni di non pochi giovani e a placare le preoccupazioni degli stessi familiari, inducendoli a raggiungere le formazioni partigiane.

Nel Biellese e in tutta la provincia di Vercelli, il fenomeno ebbe una certa rilevanza e le armi recuperate servirono almeno parzialmente ad armare i nuovi arrivati che provenivano non solo dal Biellese ma da tutto il Vercellese e questo apporto ebbe caratteri che arricchiscono la storia del distaccamento "Bixio" e, più ingenerale, della Resistenza in provincia.

E facile riscontrare in tutte le unità partigiane operanti nella nostra provincia e anche nel Monferrato, la presenza di giovani provenienti dalla città di Vercelli e dai paesi della pianura, ma in nessun altro distaccamento la loro presenza fu così marcata, e direi anche qualificata, come nel "Bixio". Questa unità, infatti, non registrò soltanto un'adesione individuale più o meno numerosa come accadde altrove, ma ebbe subito il carattere di adesione di gruppo, preludio a quella che fu, più tardi, un'adesione di massa.

A favorire questo processo, fu una personalità di spicco, Pietro Camana (Primula), uomo dal contegno burbero, a volte intransigente. Le sue gesta ne fecero una figura leggendaria della Resistenza, diventando punto di riferimento dei giovani della bassa che affluivano nelle formazioni partigiane. Pur essendo un bracciante di modesta cultura, rivelò notevoli doti militari; le sue caratteristiche di umanità fecero di lui un comandante rispettato, ascoltato e profondamente amato. Personaggio complesso e non di rado contraddittorio, propenso a seguire più il suo istinto che non le teorie ragionate ed elaborate, mal sopportava l'esigenza di una pur necessaria disciplina militare, che anche una formazione guerrigliera doveva sapersi dare. Questo atteggiamento, che trovava piena adesione nei giovani al suo comando, creò più di un problema al Comando del distaccamento "Bixio" ; più di una volta accadde di doversi scontrare duramente con alcuni suoi atteggiamenti, approvati dai suoi uomini, che non solo contrastavano con le direttive dei comandi superiori, ma si rivelavano conflittuali con le esigenze degli altri, uomini singoli o gruppi. Si

[3] Riferendomi ai primi mesi della guerriglia, non ricordo, all'infuori di Celeste Nicolo, altri antifascisti militanti nella valle dell'Elvo. La sua collaborazione fu preziosa e non posso dimenticre il calore umano che contraddistingueva il suo ambiente familiare; nel corso delle mie frequenti visite di ispezione ai "Bixio", una sosta, ora breve, ora più lunga, in casa di Nicolo era d'obbligo. Nel corso di queste visite, raccoglievo utilissime informazioni sul distaccamento, caratterizzate da una profonda obiettività. Sento il dovere, anche se a distanza di tanti anni, di esprimere il mio più vivo ringraziamento per l'ospitalità estrema e calorosa che sempre mi venne offerta in quella casa. Certo molto fu dovuto alla natura coraggiosa e generosa di Nicolo, ma molto di più a sua moglie Giuseppina Negro. Ella aveva il contegno dell'operaia fiera, temprata dal lavoro e dalle durezze della vita, ma dava la netta impressione di essere una donna pienamente realizzata nell'uomo che aveva scelto. Conosceva i pericoli cui il marito si esponeva nel suo impegno politico e sindacale e conosceva altrettanto bene le conseguenze che avrebbero colpito la sua famiglia, composta di quattro meravigliosi bambini, la maggiore dei quali aveva appena dieci anni. Giuseppina Negro condivise interamente la scelta militante, fu compagna di Celeste Nicolo nella vita e nella lotta, accettando con grande dignità la sorte tremenda del suo arresto, dell'invio in Germania e la morte nel campo di concentramento di Mauthausen. Ora che non è più tra noi, questo ricordo valga come affettuoso omaggio alla sua memoria.

deve tuttavia riconoscere a Primula la capacità di dominare, magari dopo scontri vivaci e prolungati, il proprio istinto battagliero. Il senso di responsabilità di cui era dotato lo rendeva capace di piegare le proprie reazioni istintive all'esigenza di superare il dissenso, di comporre un contrasto. I risultati delle azioni compiute dal suo reparto, sono stati tra quelli più importanti conseguiti dal "Bixio" prima e dalla 75ª brigata poi[4].

Il fatto di operare in una vasta zona montana e premontana, in un territorio decisamente favorevole alla guerriglia quale era la Serra, con la possibilità di spaziare nella pianura vercellese e, all'occorrenza, canavese, se da un lato creò alcune difficoltà al distaccamento, si rivelò in ultima analisi, una vera e propria fortuna.

Volendo soffermarsi sulle difficoltà, va subito detto che un territorio così ampio pose problemi di controllo non indifferenti, a garanzia dell'omogeneità e dell'organizzazione dei distaccamenti.

Nella bassa valle dell'Elvo, tra le situazioni delicate, assunse particolare evidenza l'esistenza, nella zona di Vermogno di Zubiena, di un piccolo gruppo che faceva capo all'ex colonnello Eugenio Cattaneo di Rovellasca, persona del tutto sconosciuta ai partigiani del "Bixio" e, in un primo tempo, allo stesso Comitato militare che, sollecitato dalla Delegazione piemontese a interessarsi circa il suo operato, diede tale incarico al distaccamento. L'ufficiale, che era stato nominato responsabile militare del settore da parte del Comitato di liberazione nazionale di Biella, risultò essere lo stesso che, nel novembre 1943, aveva (approvato l'ordine, diffuso a firma del tenente Graglia, di ritirare tutte le armi e le munizioni in dotazione agli ex-sbandati e in cui si negava legittimità alla figura del comandante politico o civile.

Gruppo di partigiani vercellesi. In piedi, al centro, con il mitra, Tino Camana, figlio di Primula, caduto a Sala; in basso la figlia Renata.

Il colonnello Cattaneo riuscì, in seguito, certo valendosi di appoggi importanti a Biella e a Torino, a stabilire collegamenti con ambienti legati o dipendenti dai servizi segreti anglo-americani. In virtù di questi appoggi, del suo grado e anche del suo linguaggio, gli fu facile essere accreditato presso le basi dei comandanti alleati, ricevendo un lancio aereo con armi ed esplosivo.

Il Comitato militare biellese, informato di questo, cercò, quindi, tramite il "Bixio", di stabilire un contatto con l'ufficiale e con quanti gli stavano intorno. Era necessario verificare la veridicità delle informazioni ricevute e vi era, inoltre, un grande interesse per le armi e per il resto del materiale bellico come il plastico, un esplosivo fino ad allora sconosciuto, che, tuttavia, imparammo ad usare con profitto molto presto.

Tutto il materiale era stato nascosto, restando quindi inutilizzato: ciò era inaccettabile per chi si trovava nel fuoco della lotta ed era alle prese con carenze di armamento. Ai partigiani, inoltre, premeva chiarire la situazione e far valere la propria autorità. Non si escludeva, però, la possibilità di stabilire un rapporto di collaborazione, qualora, da un franco e aperto confronto, ciò si fosse rilevato possibile.

Purtroppo l'operazione finì tragicamente e, oltre al dolore per i nostri caduti, riportammo una profonda amarezza. Con Cattaneo, risiedevano a Vermogno altri due ufficiali, uno dei quali, il capitano Aldo Gariazzo, accolse con atteggiamento ostile i partigiani, forse perché non li ritenne tali, reagì perciò all'invito di seguirli sparando su Ferrero e ferendolo gravemente; nella sparatoria, tuttavia, egli stesso fu ferito mortalmente. Il colonnello Cattaneo accettò, invece, di seguire i partigiani alla sede del distaccamento, ma durante il tragitto il gruppo fu impegnato in uno scontro, nei pressi di Sordevolo, con alcuni reparti fascisti, evidentemente informati da qualcuno che aveva seguito i movimenti del distaccamento. Nell'agguato trovarono la morte, oltre al colonnello Cattaneo, i partigiani Adriano Caralli, Edmondo Chiorino e Francesco Manni,

[4] Da molto tempo sono convinto che il numero e la consistenza delle azioni offensive compiute dalle pattuglie comandate da Primula fino alla sua morte, e da Nino Casolare dopo, possano considerarsi veramente significative e determinanti, caratterizzate dall'audacia e dalla perizia. Purtroppo, non esiste nulla, o quasi, a documentazione delle stesse e se la lacuna è grave in senso generale, lo è ancora di più se si considera che le azioni di quei gruppi furono, senza dubbio, fra le azioni offensive migliori compiute da partigiani. Non conosco il tenore delle testimonianze rese da pochi protagonisti ancora viventi e temo possa andare perduto un patrimonio storico estremamente prezioso; mi preoccupa, inoltre, la possibilità, reale, che qualcuno riesca ad attribuirsi arbitrariamente il merito di tali azioni, rendendo poi molto difficili le smentite e le precisazioni.

mentre Mastrilli, seriamente ferito al bacino, potè salvarsi[5].

L'agguato di Sordevolo rischiò di compromettere la sopravvivenza del "Bixio" che perse, anche se non definitivamente, il proprio stato maggiore. Le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche, ma l'unità seppe dimostrare solidità d'impianto, reagendo alla perdita dei valorosi partigiani con l'accrescimento degli effettivi, che raddoppiarono di numero, così come seppe reagire ai colpi inferti alla già fragile organizzazione politica della valle: l'arresto di Celeste Nicolo, avvenuto in quelle settimane, costituì, infatti, una gravissima perdita, lasciando, nell'organizzazione sindacale e politica della zona, un vuoto che venne colmato solo parzialmente.

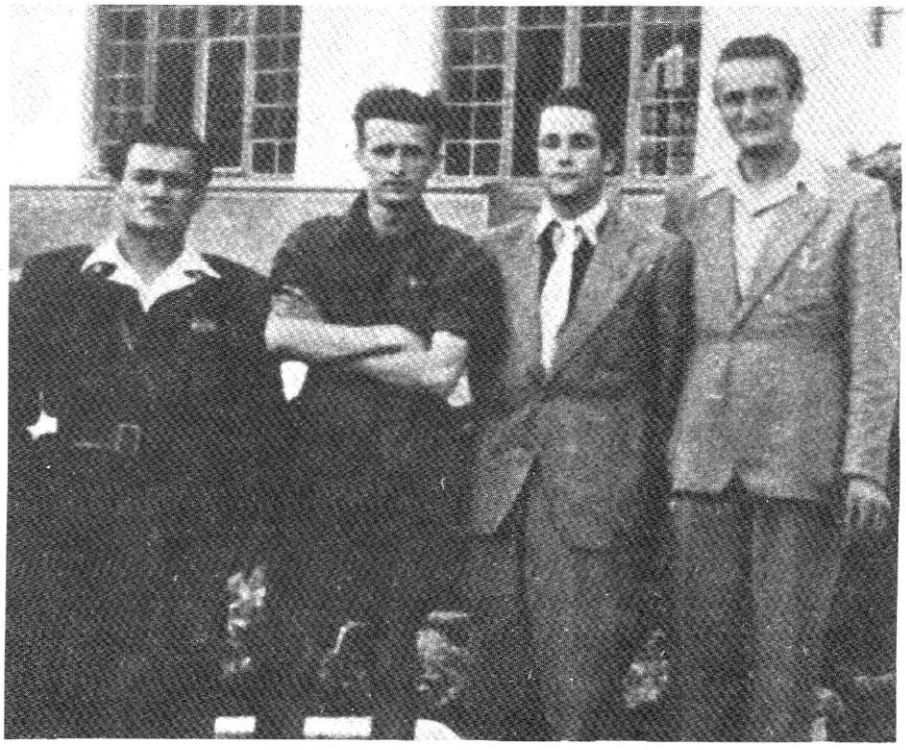
La ripresa del distaccamento si spiega anche con il fatto che il "Bixio"non fu coinvolto nei rastrellamenti che sconvolsero i distaccamenti del Biellese orientale in quei mesi e beneficiò di una relativa tranquillità. Mastrilli, dunque, dopo la guarigione, trovò un'unità molto più numerosa ad accoglierlo e, ciò che più conta, più numerose, per quanto sempre inadeguate ai bisogni crescenti, erano le armi.

Il "Bixio" aveva saputo approfittare del fatto che tedeschi e fascisti, impegnati nei rastrellamenti del Biellese orientale e in Valsesia, si erano limitati a controllare a distanza le mosse, proponendosi, è facile intuirlo, di fare i conti con quel distaccamento al momento opportuno. In quei mesi, perciò, non andarono oltre a periodiche scorrerie in valle per disturbare i movimenti dei reparti partigiani, senza però impegnarsi a fondo in attacchi alle basi, che avrebbero richiesto l'impiego di forze superiori, di cui non disponevano. Le pattuglie partigiane, diventate, fra l'altro, più esperte e più accorte, approfittarono della situazione lanciandosi in azioni efficaci nella pianura vercellese e canavese, procurandosi un discreto bottino di armi. Continuò, inoltre, il recupero delle armi e delle munizioni nascoste un po' ovunque, nei luoghi più impensati, dai comandanti dei reparti dell'esercito in seguito all'armistizio, per evitare che se ne impadronissero i tedeschi. Non penso sia priva di fondamento l'ipotesi che alcuni di quegli ufficiali pensassero concretamente alla possibilità di servirsene in un secondo momento. C'erano, infine, le armi del lancio ricevuto dal colonnello Cattaneo e che, dopo la sua tragica morte, erano custodite a Vermogno da persone di sua fiducia, fra cui figurava uno strano personaggio, capo di questi uomini. Si faceva chiamare Michelino: ignorai sempre il suo vero nome perché ebbi solo in rare occasioni rapporti diretti con lui. Ci si rivolse quindi a lui per le trattative che avrebbero dovuto condurre all'adesione degli ex uomini di Cattaneo al "Bixio" ; di questi, alcuni raggiunsero il distaccamento, altri fecero ritorno alle loro casc. Non so valutare quanto abbia influito sul comportamento di coloro che non aderirono il fatto che Michelino, a sua volta, non lo abbia fatto, ma va dato atto del suo contegno corretto e della sua disponibilità verso i partigiani che si tradusse nella consegna al "Bixio" di gran parte delle armi e dell'esplosivo.

Grazie a questo fatto, già dai primi mesi del 1944, cominciarono a circolare i primi "sten", piccole armi automatiche che avevano l'aspetto di arnesi rudimentali, costruiti interamente in metallo grezzo e leggero, ma molto maneggevoli ed efficaci negli scontri a breve distanza, utilissimi, quindi, alla guerriglia. Il "Bixio" fu certamente il primo fra i distaccamenti garibaldini biellesi a disporre di quel tipo di arma, diffusosi nelle altre formazioni solo più tardi, in seguito ai lanci anglo-americani. Il "Bixio" fu, inoltre, il primo distaccamento a disporre di esplosivo al plastico, con cui furono compiuti molti atti di sabotaggio: essendo estremamente efficace e bastandone un piccolo quantitativo per compiere operazioni di ragguardevole entità, poteva, infatti, essere facilmente trasportato dalle pattuglie anche quando venivano compiuti lunghi trasferimenti.

Lo sviluppo del distaccamento, pose il comando del "Bixio" di fronte all'esigenza di nuovi criteri organizzativi. In primo luogo, era necessario evitare che un concentramento troppo numeroso potesse appesantire i movimenti in caso di attacco nemico. La formazione sarebbe stata, infatti, meno vulnerabile, tanto nella difesa che in azione offensiva, qualora avesse mantenuto una certa snellezza, tale da consentirle rapidità negli spostamenti; la dimensione e la struttura più razionale del distaccamento doveva essere di trenta, quaranta uomini, suddivisi a loro volta in squa-

[5] Non sono mai riuscito a delineare chiaramente i caratteri della figura del colonnello Cattaneo, del suo ruolo e degli obiettivi da lui perseguiti. Unica cosa certa è che si trattò del militare che aveva assunto il comando dei gruppi rifugiatisi nella conca di Oropa e che si faceva chiamare colonnello Tenno. Il solo ricordo diretto che ho di lui riguarda un incontro che ebbi, in compagnia di Moranino, Antonietti e Mancini, sul monte Cucco, verso la fine di ottobre. Ci parve trattarsi di un militare classico, estremamente legato alla disciplina ferrea e poco propenso a discutere le proprie decisioni, cui richiedeva obbedienza cieca e assoluta. Nel corso di quell'incontro non ci fu praticamente dialogo e ci congedammo in un' atmosfera di freddezza e di incomprensione. Questo è quanto so di lui, restano misteriose le sue mosse successive, misterioso anche il modo in cui riuscì ad assicurarsi il lancio alleato. Sono tuttavia convinto che, se non fosse morto cosi tragicamente nell'agguato, si sarebbe potuti giungere ad un accordo; nonostante quel primo, non lusinghiero incontro, non esisteva, infatti, da parte del comando garibaldino, alcuna pregiudiziale nei suoi confronti.



Ido Festa (Ulcavo), Piero Germano (Gandhi), Bruno Salza (Mastrilli), Enzo Pezzati (Ferrero).

dre dotate di una certa autonomia. A fine febbraio il distaccamento contava non meno di settanta, forse ottanta uomini, ed erano troppi, considerando che, ogni giorno, ne giungevano altri cui bisognava assicurare, oltre al cibo, un minimo di sicurezza, di protezione e di possibilità di difesa.

L'accresciuto raggio d'azione della formazione costituì un secondo punto di analisi da parte del comando. Si rivelava opportuno, infatti, creare più punti di riferimento, di sosta e di riposo, salvaguardando le esigenze di autonomia e di mobilità.

Tali esigenze condussero, nella prima metà di marzo, alla formazione di un nuovo distaccamento che prese il nome di Adriano Caralli, giovane di Occhieppo Inferiore, caduto il 9 febbraio e che fu fra i fondatori del "Bixio", ricoprendo la carica di vice commissario. La nuova unità si attestò sopra il paese di Donato, sulla Serra. Per quanto possa apparire una conseguenza logica l'attrazione che avrebbe esercitato il Canavese, l'intenzione dei partigiani del "Caralli", all'inizio, erano di restare nella terra d'origine, per la molteplicità dei legami con l'ambiente, la famiglia e la popolazione. L'evolversi degli avvenimenti spinse invece il "Caralli" verso la vasta zona dell'Eporediese e, persino, della bassa Valle d'Aosta. Assunsero il comando del nuovo distaccamento, già consistente come numero degli effettivi e anche discretamente armato, Annibale Caneparo (Renati), che lasciò la carica di commissario politico del "Bixio" per assumere la stessa funzione nella nuova unità, mentre Renato Perazzo (Libero), uno dei tanti giovani formatisi in quei primi mesi di guerriglia, fu il comandante militare.

Quando giunsi all'alpe Verney subito dopo le tragiche giornate di Rassa del marzo 1944 e le vicende successive era passato poco più di un mese dalla mia ultima visita, compiuta in compagnia di Aladino Bibolotti[6]. Vorrei sottolineare, a questo proposito, che la permanenza di Aladino Bibolotti, testimonia come la Resistenza biellese, nonostante la collocazione periferica del territorio, non sia rimasta chiusa in sé stessa ma si sia inserita subito, anche grazie a questi apporti, nel più ampio contesto della lotta di liberazione nazionale.

Studenti "sui sentieri della 75ª brigata".

In questa mia nuova visita, avevo come compagni Silvio Ottona, Mario Mancini e ciò che era rimasto del distaccamento "Fratelli Bandiera", reduce dai duri e sanguinosi scontri di quei mesi e, soprattutto, dai tragici giorni di Rassa. Fu confortante per noi renderci conto che la formazione di cui eravamo ospiti era stata risparmiata e ne aveva largamente approfittato: la guerriglia, in questo modo, conservava intatte le sue possibilità di sviluppo e solo una feroce repressione avrebbe potuto contrastarle il cammino.

In una riunione che, con i responsabili del "Bandiera" ebbi con Mastrilli (Ferrero non si era ancora ristabilito dopo la grave ferita), ci si rese conto di come la riorganizzaione della brigata avesse trovato un punto di forza nella accresciuta dimensione ed efficienza assunta dal movimento partigiano nella valle dell'Elvo e al notevole allargamento dei confini della sua attività, confermata dalle prime azioni compiute dal "Caralli".

Alla luce di questi fatti, affrontammo il problema della ricostituzione del comando di brigata, ridotto in quel momento alla mia sola persona. Circa le decisioni da prendere avevo già avuto uno scambio di idee molto generale con Battista Santhià. verso la metà di marzo, quando, cioè, l'assenza di Nedo si era ormai protratta oltre ogni ragionevole aspettativa e ogni speranza che egli potesse essere ancora in vita doveva essere abbandonata.

Santhià, in quel periodo, era in procinto di lasciare il Biellese per fare ritorno a Torino; io, che nonostante i tanti rovesci, conservavo un certo ottimismo e facevo affidamento sull'affiatamento esistente fra i reparti partigiani del Biellese, aggrappandomi alla speranza che, in quelle tormentate settimane, i legami non si fossero allentati.

[6] Aladino Bibolotti fu una delle tante personalità di rilievo che sostarono a lungo nel Biellese durante i primi mesi della guerriglia partigiana, ricoprendo un ruolo fondamentale. Egli dirigeva l'organo di stampa del Cln, l' "Informatore Aipino", e svolgeva, contemporaneamente, un'intensa opera di educazione politica, dirigendo i corsi di studio per partigiani e anche per quadri politici e sindacali. Raggiunse l'Italia centrale poco dopo la visita all'alpe Verney e, alla liberazione di Roma, si inserì nell'attività politico-sindacale dell'Italia ormai libera, assumendo incarichi di alta responsabilità nella Confederazione del lavoro: costruì il settore di patronato delle vertenze e dell'assistenza previdenziale; credo sia stato il primo presidente dell'Inca. Fu parlamentare fino al 1951, anno in cui morì.

Avanzai alcune proposte operative, e Bruno Salza (Mastrilli) venne chiamato a ricoprire la carica di comandante militare della 2ª brigata Garibaldi "Biella". Questo avrebbe ricostituito solo parzialmente il comando, ma contavamo sul rientro di Silvio Bertona (Carlo) e di Quinto Antonietti (Quinto), assenti perché ammalati; con il loro apporto, si sarebbe potuto, se non ancora completare l'organico, almeno rafforzarlo[7].

Ottona e Mancini appoggiarono senza riserve la mia proposta che avrebbe rafforzato i legami fra le unità operanti nelle diverse vallate, in un momento così delicato, contraddistinto dalla crisi del "Bandiera"e del "Pisacane". Tale rafforzamento poteva realizzarsi solo attraverso quei reparti che avevano conosciuto, a differenza degli altri, una forte crescita numerica e rappresentavano, in quel momento, i tre quarti delle forze partigiane biellesi. La mia decisione di promuovere Salza a comandante della brigata, presa tempestivmente e senza aver potuto interpellare i comandi superiori, irraggiungibili in tempi brevi, si rivelò giusta e influì positivamente sul movimento partigiano biellese in quanto rispondeva alle possibilità di sviluppo e di espansione della guerriglia[8]. Il "Bandiera", infatti, si trovava ad operare in una zona ad alta concentrazione di popolazione e di attività economiche, ma era sottoposto ad una pressione nemica incalzante ed agguerrita; la vallata, inoltre, aveva confini rigidi ed invalicabili. Il "Pisacane" era "chiuso" dall'espansione delle formazioni valsesiane di Moscatelli, ed era proprio il "Bixio" a godere delle condizioni più favorevoli.

Il quadro sulla situazione del "Bixio" nel contesto generale biellese, nel mese di marzo, nonché le possibilità di sviluppo cui ho appena accennato, non devono tuttavia trarre in inganno. La tarda primavera le avrebbe confermate, ma a marzo si era duramente provati dall'inverno. Fu sostanzialmente per questa ragione che i partigiani dei paesi della Serra avanzarono alcune proposte, di cui si fece interprete Gilio Morino (Tarzan), il quale richiamò l'attenzione di Mastrilli sul fatto che la Serra presentava condizioni di sicurezza e di protezione superiori alla montagna. In effetti, l'esperienza di quei primi mesi di guerra partigiana, coincisi con la stagione invernale, non era stata confortante e la montagna non era stata certo prodiga di favori nei confronti dei partigiani.

Con quella richiesta, e con parecchio anticipo, Tarzan poneva un problema di fondo su cui il movimento sarebbe stato chiamato a riflettere quando, alle soglie del secondo inverno di guerra, ci si sarebbe trovati di fronte alla direttiva del maresciallo Alexander, comandante delle truppe anglo-americane sul fronte italiano.

Circa la proposta formulata, restava l'incognita dell'impatto con le popolazioni di quei paesi della Serra con cui si sarebbe dovuto vivere a stretto contatto, specialmente nel caso di temuti e possibili attacchi di tedeschi e fascisti. Tali preoccupazioni erano più che legittime: avevamo già vissuto l'esperienza della lunga sosta nelle valli e compreso le ansie della popolazione. I partigiani che avevano formulato la proposta, però, erano in maggioranza di Sala e si dichiararono certi della rispondenza e dell'aiuto da parte della popolazione e non si sbagliarono.

Il comportamento di quelle genti aveva origine dalla storia dei paesi della Serra, di Sala, in particolar modo, ma anche di Zubiena, di Magnano, delle frazioni alte di Mongrando. La vita della popolazione di quelle località era fortemente pervasa dalle idee e dalle esperienze di cui erano stati portatori uomini che, già a partire dalla fine del secolo scorso, si erano recati a Torino e a Ivrea, e spesso anche all'estero, per ragioni di lavoro. Partecipi delle battaglie politiche e sindacali di quei centri, recepirono le idee progressiste che divennero norma di vita nei paesi d'origine dove ritornavano a fine stagione e a quelle idee crebbero le nuove generazioni. La parentesi fascista non influì sulle loro radicate convinzioni democratiche e socialiste , che si mantennero pressoché intatte per tutto il ventennio, anche se nei limiti della clandestinità.

Avevo già avuto modo di rendermi conto di questo fatto verso gli inizi degli anni trenta, quando lavoravo presso il lanificio Rivetti di Biella. Venni a contatto, sul lavoro, con numerosi operai e, soprattutto, operaie di Sala; pur mantenendo un contegno piuttosto riservato, dato il clima politico, era possibile individuare in loro i segni di convincimenti ideologici profondamente antifascisti. Quando, nell'ottobre del 1934, fui licenziato dallo stabilimento per una illogica, oltre che ingiusta, misura disciplinare, pagando a caro prezzo (erano anni di crisi e le condizioni delle famiglie operaie erano al limite dell'indigenza) il mio primo tributo alla causa della libertà, ricevetti molte attestazioni di solidarietà, anche di ammirazione, per non aver accettato di assogettarmi alle umiliazioni che mi erano state imposte e la maggioranza di queste attestazioni mi venne dagli operai e dalle operaie di Sala.

Sala, comunque, divenne il simbolo del movimento partigiano e gli venne, di fatto, riconosciuto il ruolo di "capitale" partigiana, per il grande numero di combattenti che offrì alla Resistenza ma, soprattutto, per l'ambiente ospitale che seppe offrire alle formazioni. Tedeschi e fascisti non riuscirono a creare nemmeno il più piccolo spiraglio di ammissione o di complicità, nemmeno ricorrendo alle minacce, gli abitanti del paese e delle frazioni protessero i partigiani con un vero muro di omertà.

Il nuovo comando della brigata si insediò quindi a Bornasco, frazione di Sala, dove, nei cascinali delle vicinanze, si erano già stabiliti gli uomini della pattuglia di Primula. La Serra, di lì a poco, avrebbe offerto, con la sua fitta boscaglia, un manto impenetrabile all'occhio umano anche a breve distanza, garantendo ai partigiani, per lunghi mesi, se non un rifugio sicuro, certamente maggiori possibilità di occultamento e favorendo la preparazione e l'attuazione di imboscate lungo le strade della zona. Inoltre, la sua propaggine fin quasi all'inizio delle risaie, avrebbe assicurato, alle pattuglie operanti in pianura, la possibilità di accedere ai luoghi di operazione senza doversi esporre troppo.

Il " Bixio " potè quindi prepararsi alle apprezzabili azioni di cui fu protagonista nella primavera e nell'estate. Prima di cogliere quei risultati, però, il distaccamento conobbe ancora momenti difficili, che lo costrinsero ad altri spostamenti in alta montagna, e momenti dolorosi, quale l'eccidio di piazza Quintino Sella a Biella.

Dopo, verrà assaporata la gioia del successo e uno sviluppo che non conobbe soste, il "Bixio" divenne prima battaglione, poi la 75ª brigata "Piero Maffei", una delle unità che maggiormente si sarebbe distinta nella prosecuzione della lotta.

[7] Adriano Rossetti (Sergio), primo commissario della brigata, era stato arrestato a Novara nel febbraio e si trovava ancora in carcere: difficile prevedere, in quel momento, la sua sorte. Fortunatamente, venne liberato nell'estate e la Delegazione piemontese lo destinò alla 76* brigata (poi 7ª divisione), in qualità di commissario.

[8] La normalizzazione dei rapporti fra tutte le unità della 2[1] brigata fu più lunga e faticosa di quanto si potesse prevedere alla fine del primo inverno di guerriglia e ciò vale sia per il "Bandiera" che per il "Pisacane", che rimase diviso in due tronconi fino alla fine di marzo. La situazione della Valsessera, presidiata dai nazi-fascisti, non era certo favorevole alla discesa in valle della formazione e soltanto a maggio Gemisto potè azzardarsi a prendere contatti con il comando della brigata a Bornasco. Tornando, però, rimase coinvolto con la propria pattuglia nel tragico scontro di Curino, il 9 maggio: quasi tutti i componenti della scorta furono uccisi e Gemisto stesso fu gravemente ferito.

FEDERICO BORA

Quella estate a Biella
I 45 giorni del 1943

Quanto avvenne a Biella nel periodo che corse tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43 è stato poco sinora ricordato ed analizzato. Compresso tra le due date che segnarono i due tempi di cambiamenti nel nostro Paese, fini per essere trascurato e dimenticato, soprattutto, forse, in conseguenza della tragicità degli eventi che a quel periodo seguirono. Di notevole interesse ed importanza, tuttavia, furono, nella nostra terra, le iniziative e gli avvenimenti di quella breve estate di timide speranze e di ansia di vera libertà.

Ed è appunto di quello che accadde in quel tempo nella nostra città che vogliamo parlare.

Il 25 luglio piombò non del tutto inatteso e produsse effetti solo moderatamente dirompenti: le masse da tempo erano in attesa degli eventi. Fin dal febbraio '43 coi primi scioperi, isolati ma significativi, seguiti da quelli massicci ed estesissimi del marzo, s'eran scrollate di dosso la vernice di cui il fascismo le aveva avvolte ma non permeate.

Dei mesi precedenti la caduta del fascismo e dei primi contatti fra gli antifascisti ci parla, in una sua memoria manoscritta[1], Sandro Trompetto:

"Per quanto ricordo io, i primi contatti, con qualche atto di organizzazione del movimento di liberazione, risalgono al febbraio 1943. Ritornavo allora da Roma, dove avevo soggiornato circa un mese, a scopo di studio, alla Facoltà di Architettura di Valle Giulia ed avevo avuto contatti con elementi cattolici del passato Partito popolare: Piccioni, Gronchi, don Sturzo, De Gasperi ed altri.

Roma, in quei mesi, era un fenomeno di incontri, di ribellioni al regime che opprimeva e manifestava indubbiamente la grave crisi che le vicende di una guerra, da pochi voluta e svolta in condizioni disgraziate, recava alla Nazione.

Ritornato a Biella, incontrai un amico di vecchia data seppure di idee politiche diverse, Virgilio Luisetti; raccontai le cose che avevo udito e osservato ed egli, che in tutti gli anni precedenti non aveva dato segni di interessarsi ad alcuna attività politica, disse che era finalmente ora di muoversi. Mi fece incontrare con l'avvocato Ernesto Carpano, col dottor Mussone, con Finotto e con Bricarello; a mia volta portai un altro amico, anche per non essere troppo solo in tanto socialismo, Germano Caselli.

Con questi signori — continua Trompetto — ebbero luogo numerosi incontri collettivi necessariamente cfandestini; anzi, a questo proposito, ricordo gli insegnamenti che i compagni comunisti avevano acquisito. Battezzammo Fronte nazionale questo nostro Comitato e si discusse vario materiale di propaganda e, soprattutto, si raccolsero molti elementi da proporre alle cariche pubbliche in previsione della caduta del fascismo, per superare il più rapidamente possibile il periodo di trapasso ed instaurare l'ordine democratico.

In quel periodo avevo collegamenti soprattutto col Centro studi politici, che aveva attivissima sede presso l'Università Cattolica di Milano e dove erano docenti, tra gli altri, Fanfani e Del Bo. Fu cosi che il 25 luglio 1943 non ci colse del tutto alla sprovvista".

La notizia giunse infatti a Biella quasi come un fatto conseguenziale agli eventi, come una riprova della convinzione popolare, ormai largamente estesa, radicata e ribadita dalla propaganda, pur cauta, del Comitato antifascista, che la guerra disastrosa voluta dal fascismo, e non dal popolo che la subiva e ne soffriva, ne avrebbe accelerato la caduta.

Ben pochi furono gli eccessi: gran gaudio, cortei, comizi, effigi e ciarpame fascista distrutti o bruciati, poche cazzottature a quanti eran stati particolarmente faziosi e violenti, alcune incursioni presso cantine o dispense di gerarchi e non, "fin troppo largamente fornite di beni d'ogni genere", commenterà cautamente "Il Biellese ". Tra le dispense messe a sacco dai dimostranti, quelle dei conti fascisti Rivetti e Buratti, assunsero particolare notorietà poiché erano fornite di ingenti scorte di alimenti e di vini pregiati.

In relazione a queste scoperte, grande rilievo venne dato al fatto che, ancora pochi mesi innanzi, la contessa Buratti, commissaria del fascismo femminile, alle operaie della sua fabbrica, che lamentavano l'esiguità delle razioni alimentari e la fame che ormai affliggeva le loro famiglie, impossibilitate, per la scarsità della mercede, a rifornirsi alla borsa nera, aveva risposto: "imparate ad accontentarvi di quel poco, ad essere meno sprecone: imitate le sagge massaie tedesche che mangiano anche le bucce delle patate, mentre da noi vengono sconsideratamente buttate!". Anche in questo frangente, però, la ragione prevalse sui rancori e sui risentimenti: lo stesso "Il Biellese" aggiungerà che "pur nell'euforia e nella eccitazione del momento, gran parte dei viveri e bevande tolti vennero consegnati ai locali enti benefici di assistenza".

Non violenza scatenata, quindi, non sangue né odio: ai manganellatoti fanatici ed a quanti distribuirono purghe all'olio di ricino, che incendiarono case del popolo, cooperative, sedi di partito o sindacali, così come agli arrampicatori premiati con cariche ed ai voltagabbana beneficiati di contee fasulle od altri privilegi da Mussolini, i Biellesi risposero con dignità e senso di misura. Anche questo fatto, a tanti anni di distanza, è giusto ricordare e riconoscere come titolo di un piccolo merito. Centinaia di perseguitati politici, di persone private del posto di lavoro per non aver piegato la schiena, di fuorusciti che non tolleravano il giogo, di condannati per le loro idee al confino o al carcere per anni ed anni, preferirono, alla vendetta cruenta, il gesto di disprezzo per chi aveva procurato loro tanto soffrire: al massimo, la sberla "liberatrice" dei rancori o quattro pugni "alla memoria";

Così il 25 luglio del 1943.

Restava Badoglio con "la guerra continua" e tutte le conseguenti contraddizioni; il generale Adami Rossi, già il 26 luglio elargiva, in nome del governo Badoglio, il coprifuoco, il divieto di assembramenti, il divieto di circolare in auto, a portare armi, ad affiggere o distribuire manifestini o stampati, l'ordi-

[1] Copia fotostatica nell'archivio dell'ISRPV, busta 55, fasc. 7.

ne alle truppe di fare uso delle armi contro i contravventori!

Furono gli operai torinesi a far le spese degli ordini criminali di Adami Rossi: ad essi, per primi, venne riservato l'onore delle "fucilate di stato". Intanto, il 3 agosto, le organizzazioni sindacali passano, per disposizione governativa, agli ordini dei prefetti, mentre veniva ribadito il divieto di ascolto delle radio nemiche.

Alla Prefettura di Vercelli venne nominato un reggente, il dottor Stefano Mastrogiacomo; a Biella il dopolavoro rimase diretto dal fascista Baldassarre Trabucco, mentre Serralunga continuava a rimanere, almeno ufficialmente, podestà della città! Solo il 23 agosto sarebbe stato nominato commissario prefettizio il dottor Erminio Maggia, vice prefetto ispettore a riposo, nativo di Sordevolo, che prese possesso della carica al Comune di Biella il giorno stesso, scambiando le consegne col podestà Serralunga, che reggeva il Comune dal 1933.

Esultanza popolare per la caduta del fascismo.

Intanto le forze politiche locali cominciavano a dare qualche circospetto segno di vita; diverso il discorso per i comunisti che durante tutto il periodo fascista, unici da noi, avevano mantenuta viva, nella clandestinità, la loro organizzazione ed efficenti, seppure continuamente falcidiati da arresti e condanne, erano i loro quadri. Anche a Roma i partiti ripresero febbrilmente la loro attività. Il 27 agosto 1943 "Il Biellese" pubblicava la notizia che a Roma si era costituita una Commissione di studi politici democristiani, presieduta da De Gasperi, che aveva elaborato e pubblicato un opuscolo "Idee ricostruttive della Dc".

Di questa riunione, e del seguito che l'iniziativa ebbe a Biella, parla diffusamente il prezioso documento[2] che di seguito trascriviamo. Si tratta del verbale, redatto da Sandro Trompetto, della prima (e forse unica) seduta del Sottocomitato locale.

"Domenica 29 agosto 1943.

1ª adunanza al locale delle Associazioni in San Paolo, presenti una quarantina di persone — ceto misto, diverse neppure tendenti alla Democrazia Cristiana.

Presidente Colonnetti: espone per sommi capi il programma base (da discutere e perfezionare) illustrato dal volantino 'Idee ricostruttive'.

Segue il canonico Cantono che dettaglia alcuni punti di sociologia cristiana per quanto riguarda specialmente l'aumento del salario e l'elevazione della classe operaia. Segue Caselli che vuole una frase propagandistica: alti salari. Pella precisa che alti salari è una utopia e sostiene la sua tesi che qualora la produzione sia rimunerativa all'imprenditore, il salario potrebbe aumentare ma di una percentuale bassa. Non vede come si potrà praticamente organizzare la partecipazione degli operai agli utili ed al capitale dell'azienda. Colonnetti asserisce che questo potrà avvenire col tempo, ma in tutt'altra organizzazione sociale economica; condizioni nuove che ancora non è dato prevedere: ma noi dobbiamo tendere a questo come un postulato di giustizia sociale propugnato con Messaggi Pontifici. Gilardi precisa che, più di alti salari, conviene dire giusto salario, ma pare che tale frase non possa essere trascinatrice delle masse. Già queste si lasciano trascinare solo da frasi tipo sole dell'avvenire. Si continua l'esame del programma sull'argomento salari individuali o salari famigliari: il can. Cantono spiega come questi abbiano già avuto applicazione nel Belgio per iniziativa dei sindacati cattolici: si tratta di integrazioni a mezzo Casse Mutue.

Colonnetti chiede se si ritenga utile che tali riunioni di studio abbiano a ripetersi. A gran voce tutti esprimono il loro desiderio: avvengano sovente. Si promette di invitarli nuovamente presto".

Già si avvertono e si evidenziano, in questa riunione, alcuni dei problemi che i cattolici della De si trovano a dover affrontare: le necessità della classe lavoratrice da quelle salariali, urgenti e preminenti, a quelle sociali e di riforme; nello stesso tempo, l'esigenza di operare per cercare di orientare verso il partito le masse i cui consensi essi avevan concesso, ed avrebbero verosimilmente continuato a concedere, alle organizzazioni partitiche e sindacali socialiste e comuniste.

D'altra parte, l'esperienza prefascista e del primo fascismo, dei contrasti profondi tra i sindacati della Confederazio-

[2] Copia in ISRPV, busta 55, fasc. 8.

ne generale del lavoro e le organizzazioni "bianche", accusate (talvolta non del tutto a torto) di fare il gioco del capitale, poneva in primo piano l'esigenza della ricerca di nuove vie più rispondenti alle reali necessità della classe lavoratrice. Di qui la cosciente, ansiosa ricerca di questa via da parte di quella Commissione democristiana biellese di studi: salari equi per chi lavora, provvidenze per le famiglie, giustizia sociale operante. Vogliamo anche segnalare le quantomeno strane affermazioni di Pella con la sua teoria sull' "utopia degli alti salari" espresse in quella riunione, in cui echeggiava molto più della mentalità fascista che non di quella, sinceramente sociale e cristiana, che ispirava gli altri membri della Commissione.

Intanto, l'attività politica si avviava ad una fase intensa e febbrile: lo stesso 29 agosto ebbe luogo la prima riunione ufficiale, ancorché clandestina, del Fronte nazionale, con un nutrito ordine del giorno. È ancora Sandro Trompetto a redigerne il lungo verbale[3].

"Domenica 29 agosto 1943.

Presenti L. e C., Bl. e M., F. e Br., T. e G., presiede L.".

Giova, prima di procedere, precisare (come risulterà da successive notizie su altri documenti) che i nomi segnati con le sole iniziali nel verbale si riferiscono a Luisetti e Carpano, Biotto Aldo e Mussone, Finotto e Bricarello, Trompetto e Gilardi.

L'ordine del giorno era il seguente:

1[0] - Funzionamento regolare del Comitato del F.N. con presidenza alternata e convocazione d'urgenza su semplice richiesta di un partito aderente.

2° - Partecipazione alle amministrazioni pubbliche e modalità per la scelta degli individui a cui conferire le varie cariche.

3° - Accordo interno per lo svolgimento dell'attività delle persone nominate a qualche carica e determinazione dell'obbligo a uno qualunque dei partiti del F.N. di valersi ed ascoltare i consigli degli appartenenti agli altri partiti.

4° - Presentazione del Comitato al Prefetto ed elaborazione delle varie richieste da sottoporgli.

5 ° - Obblighi di disciplina per tutti gli aderenti al F.N. in tutte le questioni di interesse generale che possono coinvolgere la comune responsabilità.

6° - Decidere se convenga, in mancanza di giornale, diffondere qualche foglio volante del F.N. compilato di comune accordo. Dalla discussione del paragrafo 1 si perviene alla decisione di: riunirsi al mattino della 2[a] e 4[a] domenica di ogni mese, con possibilità di convocare d'urgenza su semplice richiesta di un partito; si propone di trovare sempre gli stessi due membri di ogni partito; quattro o cinque giorni prima sia distribuito a tutti l'o.d.g.

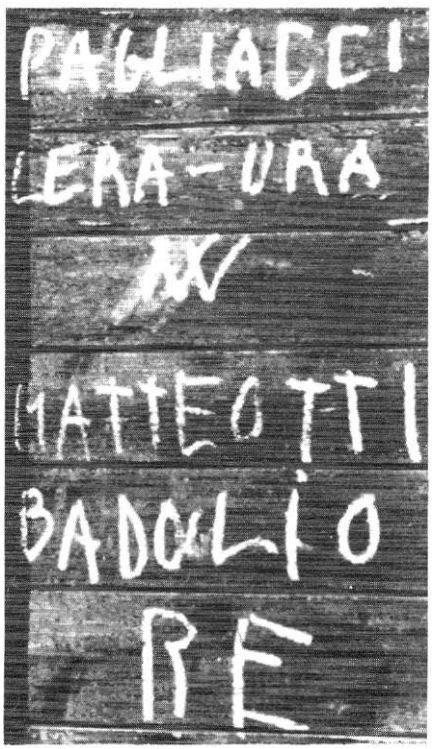
Dalla discussione del paragrafo 2 si stabilisce di partecipare senza discriminazione di partito con rappresentanza proporzionale in base alle elezioni del '21 (con valore indicativo) e procurando che ogni partito sia equamente presente nelle amministrazioni che occupano più membri; tutto sia naturalmente subordinato al valore ed alla reputazione degli uomini.

Riteniamo opportuno ricordare — a questo punto — che i risultati delle elezioni politiche del 1921 — le prime che avvenivano con la presenza dei fascisti, cui davano per la prima volta man forte i liberali nel 'Blocco Costituzionale', furono, per il Circondario di Biella, i seguenti: Partito Socialista 17.238; Partico Comunista 4.993; Blocco costituzionale demo-fascista 9-413; Partito popolare 4.624.

In base a questi risultati, i Comuni del Biellese erano così suddivisi politicamente: con maggioranza socialista 41; con maggioranza social-comunista 36; con maggioranza comunista 1 ; Demofascisti o popolari 9; con parità di voti 1.

Prosegue il verbale della seduta:

Si è in linea di principio tutti d'accordo per quanto propone il paragrafo 3; ogni partito auspica che la nostra cordiale unione prosegua nel tempo.



26 luglio 1943. Scritte antifasciste.

4° - Si stabilisce di nominare una Commissione composta di un membro per ogni partito la quale si rechi prima dal Comando locale RR.CC., ed attraverso a questi dal Prefetto a chiedere categoricamente se si gradisce o no la nostra collaborazione; in caso affermativo si accetti e si attenga nelle nomine sui nomi del F.N. preposti per ogni carica pubblica. Sempre in tal senso i nomi debbono essere presentati dai rispettivi partiti e discussi prima in assemblea del F.N.

5 ° - Tutti i partiti si impegnano a non prendere alcuna iniziativa senza prima discuterla in Comitato, presenti le rappresentanze di ogni partito, e questo in relazione allo sciopero, mentre tutti dichiarano di attenersi a tale logica norma per l'avvenire.

6 ° - Non si reputa possibile per ora la stampa di un foglio nè di volantini.

Si decide di inviare una preghiera alla direzione del giornale locale 'Il Biellese' di essere più aderente agli intendimenti del F.N., di affiancarsi maggiormente in ordine ai problemi politici-economici e sindacali e di non tenere un tono discorde col F.N. per quanto concerne il giudizio su amministrazioni o persone del passato P.N.F. Si discute inoltre la posizione del locale dopolavoro comunale e si fa voti per la sostituzione del Trabucco con un elemento gradito alle masse che dovrebbero frequentare il dopolavoro. Si propone il sig. Oreste Barbera e si decide di chiedere la sua nomina all'autorità. C. fa presente lo stato di indigenza dei reduci dal carcere politico e del dovere di aiutarli moralmente e materialmente: una colletta in seno al comitato presente frutta circa duemila lire; si costituisce una commissione composta di un membro per partito, per occuparsi di loro, specie per quanto riguarda il loro collocamento: tesoriere Biotto".

Tre giorni dopo questa riunione di grande interesse sia per gli argomenti trattati, sia per la serietà dell'impegno democratico e lo spirito di sincera collaborazione che animava i partecipanti, il gerente della Prefettura, in ossequio a disposizioni governative, prese contatti con il Fronte nazionale.

Subito dopo questo incontro, il Comitato tornò a riunirsi.

"Giovedì 2 settembre 1943.

Presenti: Luisetti, Carpano, Biotto, Mussone, Amosso, Trompetto, Caselli Mercandino e Bertagnolio. Presiede Mussone. La riunione fu indetta in con-

[3] Copie dei verbali del Fronte nazionale in ISRPV, busta 55, fasc. 4.

26 luglio 1943. Manifestazione popolate.

seguenza dell'incontro avvenuto mercoledì mattina 1 settembre presso il Palazzo Comunale di Biella col Gerente la Prefettura di Vercelli comm. Mastrogiacomo, col quale ci accordammo per segnalare i nomi per le cariche pubbliche ed amministrative; impegno verbale da parte sua di attenersi ai nominativi indicati dal F.N. previo benestare per nulla osta del Comando locale RR.CC. In seguito alla lettura del verbale della seduta precedente Caselli precisa la posizione del giornale 'il Biellese' di appartenenza del Vescovo e della Azione Cattolica; espone le ragioni del noto 'benservito' all'uscente Podestà Serralunga. Luisetti precisa il suo riconoscimento alla rettitudine di tale passata amministrazione ma afferma che necessita una nuova politica amministrativa, tale da non essere solo di lesina, ma comprensiva dei bisogni della cittadinanza. Su questo punto si è tutti d'accordo.

Si passa quindi allo scopo principale della riunione. Luisetti intende chiarire che fu fatto dinanzi al gerente della Prefettura il suo nome per la Podesteria soprattutto per una questione morale, egli fu da tale carica defenestrato dal fascismo; il gerente la Prefettura di sua iniziativa ha fatto il nome di Carpano quale presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale degli Infermi; queste due cariche, se sono importanti, non sono le uniche e sia l'una che l'altra appartevevano agli stessi nomi nel 1922; è precisa intenzione loro ricoprire entrambe le cariche come giusta rivendicazione. Mussone afferma che questo è in perfetto accordo con quanto stabilito nella seduta precedente circa la distribuzione della cariche con criteri indicativi di proporzionalità riferite alle elezioni del 1921; si decide d'accordo anche per accogliere le giuste rivendicazioni in merito a questi due seggi.

Biotto solleva eccezioni, gli pare che con tale criterio i socialisti si impossessino di tutte le cariche. Carpano aderisce ai concetti di Luisetti: questi due posti — afferma — rappresentano le nostre condizioni, per le ragioni suddette; per gli altri, si opererà nello spirito di collaborazione promessa; non si avranno pretese eccessive per il rimanente, anzi per questi si farà largo posto agli altri partiti. Trompetto raccomanda di non venir meno al perfetto accordo dimostrando davanti al Gerente delia Prefettura davanti al quale, tutti noi presenti, si sono precisati appunto i due nomi suddetti per queste cariche. Bricarello insiste sulla rivendicazione di diritto di due cariche defenestrate dal fascismo. Tutti sono d'accordo soprattutto per la stima delle persone proposte e si ritiene che siano scelte ottimamente, anche per ragioni evidenti di opportunità.

Caselli solleva una pregiudiziale; Podestà e vice Podestà che colla legge attuale ancora in vigore deliberano valendosi di una Consulta, si impegnino come uomini appartenenti ai Partiti aderenti al F.N. di attenersi alle deliberazioni delia Consulta stessa, nella quale tutti i partiti suddetti saranno rappresentati; cioè si avrà una Consulta di nome, ma di fatto una Giunta deliberativa. Luisetti si dice d'accordo. Tutti sono d'accordo: anche il vice Podestà sarà eletto con questo preciso impegno. Trompetto afferma che essendoci un Podestà socialista è bene che il vice sia democratico cristiano come contraltare e come uomo disciplinato al suo partito, parendogli che i liberali non siano attualmente politicamente non perfettamente definiti date le varie tendenze esistenti.

Si decide inoltre che qualora la Prefettura non si attenga senza valide ragioni dal nominare in una carica la persona indicata dal F.N. questi si impegna, ogni uomo appartenente ai singoli partiti, di accettare ogni altro seggio. Si decide di riunire nuovamente il Fronte nazionale per lunedì 6 corrente alle ore 18".

Ed ecco ancora il verbale della preannunziata riunione del Fronte nazionale:

"Lunedì 6 settembre 1943.

Presenti: Carpano, Finotto, Bricarello, Mussono, Biotto, Amosso, Caselli, Trompetto. Lettura, correzione ed approvazione del verbale precedente. Carpano riferisce l'accettazione da parte del dott. P.P. Coda della carica di vice Podestà di Biella. Si stabilisce quindi di compilare la distinta delle cariche da proporre alle autorità; tale elenco sarà diviso in due parti, una contenente le cariche: Podestà di Biella; vice Podestà di Biella; Commissario Ospedale di Biella; per essi l'accettazione da parte della Autorità impegna la collaborazione del Fronte nazionale; l'altra comprende nominativi fatti a solo scopo indicativo. Vedi copia dell'elenco.

Per i Podestà dei Comuni dell'ex Circondario di Biella si rimanda per più accurate indagini da parte dei partiti. Carpano raccomanda un individuo che sol-

levi effettivamente Luisetti dal grave lavoro amministrativo. Trompetto propone il dott. Natta. Si raccomanda di proporre una persona nata a Biella: si fanno i nomi di Pier Paolo Coda e Nino Mosca, da interpellarsi per ordine.

Per il Ricovero di mendicità Belletti-Bona, le cariche sono attualmente ricoperte da Mario Boggio (richiamato da tempo alle armi), dottor Scarzella e rag. Prato. Trompetto propone l'ing. Guagno; è accettato alla unanimità; Amosso si impegna di convincerlo ad accettare. Per L'Ente Comunale di assistenza, che attualmente si occupa anche degli sfollati, si fa il nome del sig. Halenke, ma si fa notare che la nomina spetta, di legge, al Podestà. Per l'Orfanotrofio femminile si decide di non smuovere la amministrazione attuale, presieduta dal comm. Bioglio.

Per l'Ospizio di Carità si fa il nome di Nello Bersano. Per l'Ospizio Marino Biellese si giudica bene lasciare le cose invariate col presidente cav. Flavio Prato . Per 1 ' Opera Pia Cerino Zegna si propongono i signori Filippo Poma e Silvio Cerruti. Per la Colonia Alpina Emilio e Maria Gallo lasciare le cose invariate; per il Comitato Maternità ed Infanzia lasciare l'attuale incaricato dott. Masserano.

Per i seguenti Istituti: Asilo Infantile del Vandorno, del Favaro, G. Bonziglia di Pavignano, Nido E. Ottolenghi, Infantile P.L. Frassati di Cossila San Grato, di San Giovanni di Cossila e del Favaro, si decide di assumere informazioni. Per l'Opera Pia di beneficenze per l'istruzione pubblica di Biella-Piazzo, si decide di informarsi da chi è attualmente tenuto. Per l'Asilo del Piazzo si decide di dare la presidenza al cav. Giovanni Gilardi. Per l'Asilo G.B. Serralunga si decide di lasciare l'attuale presidente Roberto Serraiunga. Per l'Asilo del Vernato si fa il nome del locale farmacista Piantino. La presidenza della opera pia Fondazione Lamarmora spetta di diritto al Podestà. Si chiede, ma non viene deciso, di lasciare il sig. Virgilio Buratti alla presidenza dell'asilo di Chiavazza (viene fatto il nome di Flaminio Prato). Per l'Amministrazione del Santuario d'Oropa, di elezione comunale, si accettano le seguenti indicazioni per le cariche laiche: amministratore delegato prof. Pella; consiglieri: Podestà (di diritto), avv. Ronco, rag. Giraudi, supplente cav. Ettore Magliola.

Caselli propone di dividere in due gruppi le proposte alla Prefettura: un elenco per le cariche e dei nomi per cui il Fronte nazionale fa una questione pregiudiziale; ed un elenco dei nomi graditi e di valore indicativo con facoltà al gerente della Prefettura di decidere altrimenti. Si stabilisce di delegare i signori Luisetti, Biotto, Bricarello e Trompetto a consegnare l'elenco delle cariche proposte alle autorità tramite il locale Comando RR.CC. entro mercoledì 8 corrente. Il Comitato del F.N. stabilisce di riunirsi nuovamente mercoledì 8 corrente alle ore 18,30".

L'8 settembre, al mattino, venne ancora redatto l'elenco delle cariche, da presentare alla Prefettura; portava qualche variante, ma nella sostanza manteneva quanto precedentemente deliberato: Podestà di Biella: Virgilio Luisetti, tipografo; vice podestà di Biella: Coda dott. Pier Paolo, commerciante: Commissario Ospedale degli Infermi: Carpano dott. Ernesto, avvocato.

"Il Fronte nazionale dichiara di essersi impegnato non solo a proporre i suesposti nominativi, ma a non accettare alcun altro incarico qualora le proposte stesse non vengano accolte. Per le cariche seguenti, qualora l'autorità creda opportuno provvedere, a scopo puramente indicativo si propongono: Casa di Ricovero Belletti Bona: Guagno ing. Enrico, benestante e cav. Ettore Magliola, industriale. Ospizio di Carità: Bersano dott. Leone, industriale, e Giachetti dott. Camillo, avvocato. Opera Pia Cerino Zegna: Poma cav. Filippo, industriale, e Cerruti comm. Silvio, industriale. Comitato Maternità ed Infanzia: Halenke comm. Leopoldo, commerciante, e Bersano dott. Carlo Quinto, medico. Asilo Infantile Biella Piazzo: Gilardi cav. Giovanni. Asilo Infantile Biella Vernato: Ronco dott. Egidio, avvocato. Asilo Infantile di Cossila: Foglio cav. Edoardo, industriale. Asilo Infantile di Chiavazza: Prato cav. Flaminio, assicuratore. Amministrazione Santuario d'Oropa: Pella dott. Giuseppe, commercialista; Ronco dott. Camillo, avvocato; Giraudi rag. Carlo, impiegato; Carpano Giuseppe, commerciante. Amministrazione Santuario S. Giovanni d'Andorno: Giannini cav. Carlo di Campiglia.

Ottobre 1943. Posto di blocco tedesco.

Il F.N. ritiene inoltre che sia bene confermare gli attuali amministratori dei seguenti enti: Orfanotrofio Femminile, Ospizio Marino Biellese, Asilo G.B. Serralunga, Asilo inf. del Vandorno. Il Fronte nazionale si riserva di proporre al più presto, in adempimento all'incarico avuto da S.E. il Prefetto, altri nominativi per le Amministrazioni dei Comuni appartenenti all'ex Circondario di Biella.

In fede, 8 settembre 1943".

Questo fu l'ultimo documento del Fronte nazionale e non fu mai consegnato alle autorità. La progettata riunione per le 18,30 dello stesso giorno non avvenne più perché era sopraggiunto l'armistizio.

Terminava bruscamente il breve periodo delie speranze, durato 45 giorni. Con l'armistizio, la fuga ignominiosa del re, coi suoi generali imbelli e col tesoro della corona, verso i più sicuri lidi del Sud, l'esodo delle truppe tradite ed abbandonate al loro destino, senza capi né ordini, in balìa delle numerose divisioni tedesche che immediatamente piombarono in Italia. Fu la fuga disordinata, febbrile, verso le proprie case e le sicure montagne, per sfuggire alla cattura da parte degli "alleati" tedeschi, nella incerta speranza di una rapida e risolutiva avanzata alleata. Ma bentosto giunsero notizie di innumeri tradotte cariche di ex militari che i tedeschi avevano catturato ed avviavano ai campi di Polonia e di Germania e di colpo le illusioni caddero.

Il 18 settembre Mussolini, dopo la fuga al Gran Sasso, parla da Radio Monaco ed in vari comunicati annunzia la nascita del Partito fascista repubblicano, nominandone segretario Pavolini: comincia la tragida farsa della Repubblica sociale di Salò che, al servizio del padrone tedesco, darà inizio alla guerra fratricida.

La prima febbrile prova di questo tradimento fascista si ha, nella nostra città, calma pur nella trepida attesa degli eventi, il 19 settembre: quattro giorni prima il capitano degli alpini Guido Giusiana, torinese sposatosi nella nostra città, viene fucilato ad Alessandria dai tedeschi, unitamente a numerosi altri ufficiali, per essersi rifiutato di tradire la Patria con il nuovo giuramento "di fedeltà al duce e al fuhrer" che cercavano di imporgli.

Un funerale agghiacciante, con prete restìo, per paura, a celebrare, con la partecipazione dei pochi parenti e di pochissime persone di Chiavazza, frettolosamente avvisate, costernate dalla tremenda realtà che quella prima vittima biellese dei nazifascisti rappresentava.

La morte era divenuta di colpo una terribile realtà: un grande schianto, una pena infinita nell'animo, uno smarrimento che dava il capogiro dinanzi al buio tragico che si prospettava per un domani senza nome né speranza.

Nello stesso tempo, però, nel profondo delle coscienze, dal più profondo dei cuori degli uomini rimasti tali malgrado il fascismo che invano aveva operato per ridurli a cosa, cominciava a farsi strada la grande voce che richiamava alla realtà del momento, che suggeriva: "Uomo, se sei tale, è questa l'ora".

L'indomani la cappella del cimitero di Chiavazza era sotterrata dai fiori ed un pellegrinaggio senza fine, ne fece, per giorni e giorni, pietosa meta: la notte fonda dei primi giorni dell'anno zero della Patria si illuminava della fiaccola fraterna della pietà e nelle coscienze e nei cuori un grande richiamo si levava, una grande sferzata alle volontà sopite, alla dignità calpestata, assieme ad un grande anelito di lotta per la libertà. A questa grande chiamata, a questa adunata che nessuno ordinò, risposero, nella quasi totalità, genti d'ogni ceto, d'ogni credo e d'ogni fede della nostra terra biellese. E fu la Resistenza.

Inizia la Resistenza: alcuni antifascisti ed ex militari che costituirono uno dei primi gruppi partigiani.

CESARINA BRACCO

Impressioni su un viaggio nei campi di sterminio nazisti

Cinquantanni fa Hitler conquistava il potere. Il suo folle progetto di una Germania al di sopra di tutto e di tutti venne perseguito con spietata ferocia e con la progressiva occupazione nazista dell'Europa, si diffondeva l'orrore dei lager.

Fin dal febbraio 1933 il fuhrer istituì la cosiddetta "custodia protettiva". Il compito di realizzarla venne affidato alle SS, mentre alla Gestapo spettò quello di eliminare tutti i nemici (reali o presunti) del nazismo e della Germania.

All'inizio della seconda guerra mondiale esistevano già, in Germania, sei campi di concentramento con 20.000 internati destinati all'eliminazione.

La maggioranza dei campi di concentramento e sterminio sorse sul territorio tedesco (trenta erano i grandi campi principali, ma solo quello di Dachau, ad esempio, aveva 142 campi dipendenti), ma il nazismo sviluppò questa sua disumana organizzazione anche sui territori occupati. Tristemente noti sono i lager di Mauthausen in Austria, di Auschwitz e di Treblinca in Polonia; altri furono costruiti in Francia, in Italia (Fossoli, Bolzano, San Saba), in Cecoslovacchia, in Belgio e in Olanda.

Lo sterminio di resistenti, comunisti, socialisti, liberali, e di ebrei, russi, polacchi e zingari, si compì in circa 1.400 campi: 12 milioni di uomini, donne e bambini vi trovarono la morte fra le più atroci sofferenze.

Dalla fine della guerra, ogni anno, i campi nazisti, o ciò che resta a testimoniare il punto più alto dell'abiezione umana, sono meta di migliaia di persone provenienti da ogni parte d'Europa, per ricordare i milioni di morti, per rinnovare l'adesione ai valori del rispetto umano e della libertà dei popoli, per conoscere.

Proprio ad uno di questi viaggi, recentemente organizzato dall'Associazione nazionale ex-internati (Anei), si riferisce l'incisiva cronaca che pubblichiamo, nella certezza che il ricordo debba, oggi più che mai, tramutarsi in un autentico impegno per la pace.

Ci stiamo avvicinando al campo di sterminio di Ebensee. La strada, che costeggia un bellissimo lago, corre fra le insenature delle montagne che scendono a picco, sulle cime più alte c'è ancora la neve; betulle e abeti fanno da cornice a piccole case bianche dal tetto nero con graziosi giardini pieni di fiori dai colori bellissimi. Tutto sembra conciliare l'uomo con la natura e la vita, invece ci rechiamo in un luogo di dolore e di morte.

Siamo ad Ebensee: l'entrata del campo è solo un arco di pietra che attraversa la via, attorno tutte case con giardino. Il campo non esiste più: il terreno è stato donato a famiglie con l'obbligo di costruzione, per cancellare per sempre quello che è stato.

I pullman si fermano più avanti, su di un grande piazzale, cominciano ad uscire le bandiere e i gonfaloni di molte città italiane, Firenze, Genova, Pisa ed altre ancora. Mentre ci avviciniamo all'entrata del Mausoleum, due uomini, davanti a noi, si fermano di colpo, si guardano, le mani si tendono e non una parola esce dalle loro labbra: le lacrime che scendono copiose ci fanno capire che sono due superstiti del campo e anche i nostri cuori si riempiono di angoscia.

All'entrata, di colpo, cala il silenzio; il vociare confuso di poco prima si placa alla vista delle fosse comuni, sono tante: trentamila persone vennero uccise qui, restano le lapidi attorno al muro di cinta a testimoniare i caduti di ogni nazionalità. Al centro del campo c'è una grossa lastra di pietra con una scritta:

> Al marito qui sepolto compagno eroico dei mille morti che insieme riposano e dei milioni di altri martiri di ogni terra e di ogni fede affratellati dallo stesso tragico destino una donna italiana dedica pregando perché così immane sacrificio porti bontà nell'animo degli uomini.

Poi tante altre per onorare i caduti. Al fondo del campo c'è un piccolo porticato con lapide ricordo e fotografie. Una donna coi capelli bianchi sta accarezzando una fotografia, leggo un nome, poi, più sotto, "di anni 24". Un' altra posa un mazzo di fiori rossi vicino ad una lapide, accanto a lei la figlia, ci indica la fotografia del marito dicendo: "Sono tanti anni che vengo qur?sù, quando non ci sarò più sarà mia figlia a continuare questo pellegrinaggio. Non ha conosciuto il padre, quando è nata era già morto".

Nella montagna dietro al campo si notano dei grossi buchi: "Sono le caverne fatte scavare ai prigionieri per installare le macchine per la produzione delle Vie delle V2 ", spiega un ex deportato vicino a noi.

Quando riprendiamo la strada che conduce al castello di Harthein, il lago, le case, i fiori sembrano avere perso la loro bellezza mentre guardiamo con tristezza Ebensee che si allontana. Le mura del castello di Harthein ci appaiono subito sinistre: è un vecchio castello circondato da mura grigie, vicino all'entrata una lapide ricorda le diecimila vittime di esperimenti atroci che da questo luogo non uscirono mai più. La scritta dice:

> Non sono parole umane che possono dire i cupi errori silenti di cui queste mura furono testimoni
> Qui nel cuore d'Europa i più orrendi delitti contro l'umana creatura sono stati consumati
> Arsero i fuochi con vestigia degli atroci misteri
> Splenda in questo silenzio la gloria dei martiri

Entriamo nel piccolo cortile di acciotolato, corre, tutto intorno, la balconata di due piani tipica dei vecchi castelli; vediamo le camere dove venivano praticati i più orrendi interventi senza anestesia; anche al piano terreno lapidi e, in fondo, un piccolo altare pieno di fiori.

La voce del nostro accompagnatore, rotta dall'emozione, ricorda gli orrendi delitti compiuti; nei momenti di pausa pare di sentire grida e lamenti. Veramente non ci sono parole per descrivere quello che si prova in quel luogo.

Proseguiamo in pullman verso Gusen, ultima sosta prima di Mauthausen.

A Gusen, la sola costruzione rimasta è il forno crematorio, conservato e protetto da un muro di cemento costruito con i soldi di ex deportati italiani, francesi e belgi, perché non si dimentichi. In aito, la scritta: Memorial-Crematorium K. Z. Gusen-Mauthausen. Sulle mura, lapidi in nove lingue con la scritta:

> In questo recinto nel luogo stesso in cui fu costruito sotto il regime nazista è rimasto il crematorio di Gusen 1 ° e Gusen 2^0 sottocampi tra i peggiori apportatori di morte del campo di concentramento di Mauthausen Dal 1944 al 1945 più di 37.000 patrioti di ogni nazionalità vi furono inceneriti dopo avere conosciuto le più crudeli sofferenze fisiche e morali
> Sono morti per l'indipendenza dei loro paesi per la libertà per la salvezza degli uomini
> Il ricordo del loro sacrificio rimanga perenne nei pensieri dei vivi

Qualcosa sembra spingerti indietro, orrore, paura di vedere, di pensare, di immaginare; due ceri rossi ardono all'ingresso delle bocche del forno che dà l'impressione di essere acceso. In fondo, sul muro, fotografie, nomi e date. Accanto a me una donna, tra le lacrime, mi indica la fotografia del marito e dice: "Sono venuti a prenderlo in casa un mattino presto, da allora non l'ho più visto, neanche più le ceneri, solo una lapide con la fotografia". A destra c'è la fotografia di un ragazzino, avrà avuto quattordici anni, poi altre, tante altre. Guardando il volto di coloro che, come me, vedono queste cose per la prima volta, scopro lo stesso orrore. Mi indicano la collina di fronte, è Mauthausen: sotto, la cava dove migliaia di prigionieri venivano mandati a lavorare e morire.

L'indomani, sotto una pioggia scrosciante, partiamo per Mauthausen. Dalla strada che sale intravediamo le grigie mura di pietra con le sinistre torrette. Scendiamo nel piazzale sottostante, una ripida scala ci porta all'entrata. La costruzione è enorme, i reticolati piazzati sulle mura (dove passava la corrente elettrica a 3.000 volt) ci fanno capire come fosse impossibile una fuga. Chi vi entrava non aveva più scampo.

Cerchiamo di stare vicino a coloro che qui hanno vissuto il loro calvario, per sentire e capire: ognuno ha il triangolo rosso con il numero di matricola appuntato sul petto. Ogni volta che si recano quassù per accompagnare coloro che vogliono sapere, rivivono quei terribili momenti di prigionia, ma lo fanno perchè non si possa dimenticare, in memoria di coloro che non sono più tornati.

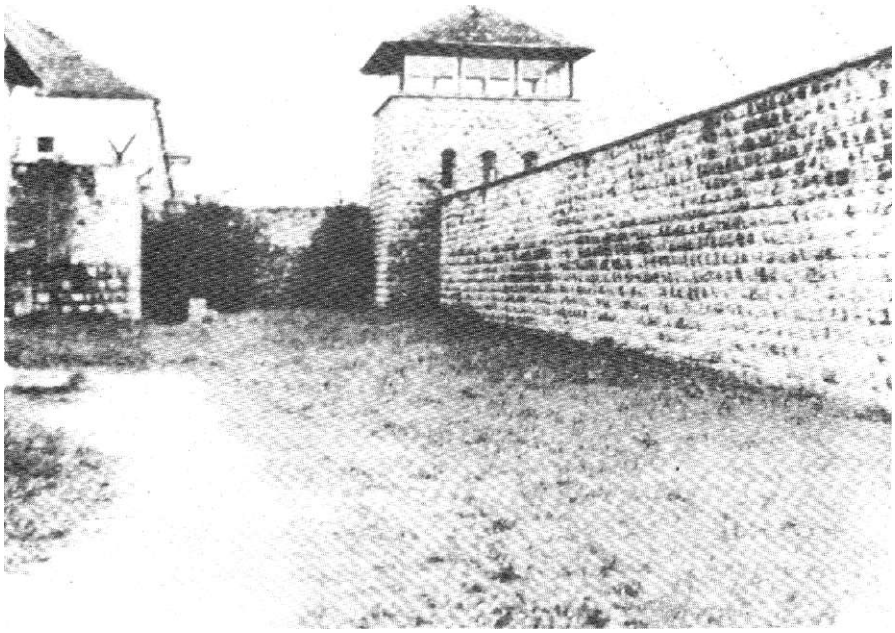
Ecco l'entrata principale del campo con le baracche allineate; quelle che sono rimaste, perchè molte sono state demolite. Vicino alla porta c'è una grossa catena con un collare: vi venivano attaccati i detenuti, che dovevano stare in ginocchio, con le mani per terra e abbaiare ogni volta che passava un SS. A destra il muro del pianto. Appena giunti, spogliati di tutto, i deportati erano costretti per ore e ore a rimanere in piedi con la faccia rivolta verso il muro ed attendere la prima selezione. I bambini venivano separati dalle madri e inviati alla camera a gas, perché bocche inutili da sfamare, le famiglie erano smembrate: dopo, interrogatori, maltrattamenti, torture.

Al centro del campo c'è un grande piazzale dove veniva fatto l'appello tre volte al giorno; anche le esecuzioni avvenivano qui, davanti a tutti i deportati. "Qui è falso — dice un ex deportato — i castelli dove venivano ammucchiati gli uomini non ci sono più".

In fondo, c'è il blocco della morte n° 20, una delle più terribili baracche: i prigionieri erano strettamente sorvegliati, non avevano un nome e un numero, erano definiti prigionieri K, che significava destinati alla morte. Cinquecento prigionieri sovietici riuscirono ad organizzare la fuga: tirarono a sorte per decidere chi di loro dovesse fare da isolante, aggrappandosi al filo spinato percorso dalla corrente, in modo che gli altri potessero fuggire. Dodici di loro immolarono cosi la loro vita per la salvezza dei compagni, ma la fuga fallì e solo otto si salvarono.

Nell'area dove esisteva il campo 3°, ci sono otto baracche prive di acqua e di servizi igienici. Le occupò per primo un gruppo di donne di Varsavia nell'estate del 1944. Nell'aprile del 1945, dei tremila deportati in condizioni terribili, ottocento erano morti nelle camere a gas.

Subito dopo entriamo nelle baracche adibite a museo. Fotografie, documenti, arnesi di tortura testimoniano orrori che è difficile pensare concepiti da una mente umana: vediamo, ad esempio, tre fotografie di un ingegnere ungherese alto 1 metro e 80, fatto diventare nano con atroci operazioni; altre sono di deportati che hanno cercato la morte aggrappandosi al filo spinato percorso dalla corrente elettrica: sul loro volto la disperazione ma anche la fine di tante sofferenze; un'altra foto mostra un uomo condotto al luogo dell'esecuzione al suono di una orchestrina formata da altri deportati. Infine, la camera a gas.



Mauthausen. Il cortile e la torre.

Attendiamo l'uscita della delegazione jugoslava. Passano accanto a noi con gli occhi pieni di pianto trattenuto. Uno di loro si ferma, guarda il triangolo rosso appeso al petto di un nostro compagno: è uguale a quello che porta lui, cambia solo la sigla della nazionalità, per lui è J, per il nostro compagno è I. L'uomo lo abbraccia piangendo, si fruga nelle tasche, estrae delle mostrine con la scritta jugoslava e gliele dona: non viene detta una parola, ma in quel gesto ci sono tutte le parole di questo mondo.

Quando entriamo a nostra volta capiamo che né i libri scritti dai sopravvissuti, né i film, né le tante parole dette e ridette riescono a comunicare l'impressione e lo sgomento che si prova entrando in quel luogo di morte. La camera è piastrellata di bianco, sul soffitto gli impianti di docce con gli scarichi dell'acqua; da un buco laterale veniva fatto affluire il gas "Zyklon" che, a contatto con l'aria, sprigionava la sostanza della morte. "La terra di Mauthausen è fatta di cenere", dice un ex deportato. Gli italiani in questo campo furono ottomiladuecento, seimila i morti.

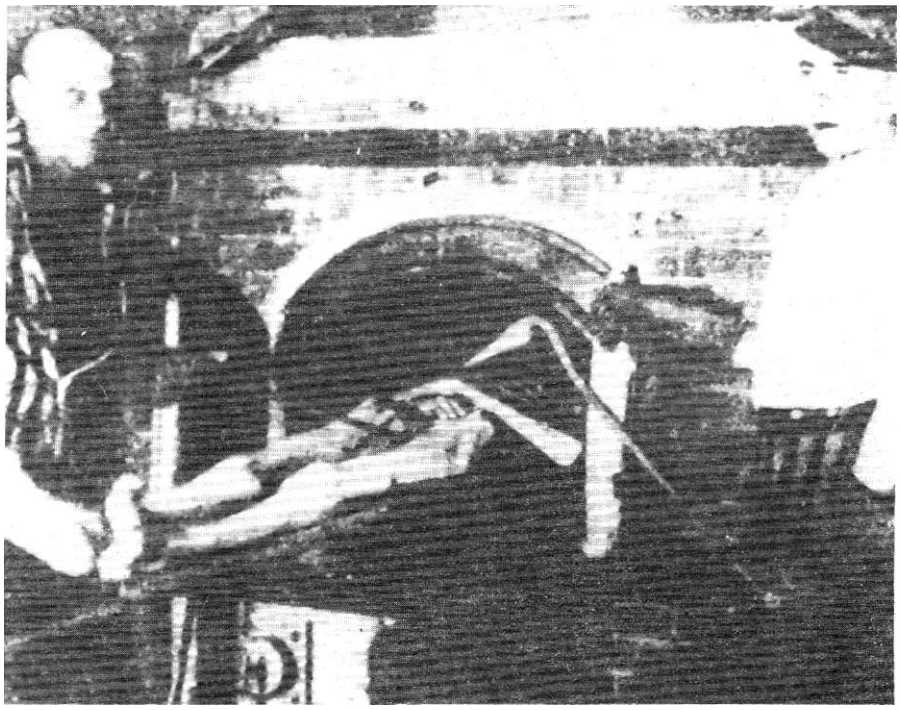
Nel campo c'erano tre forni, nella camera adiacente ad uno di essi c'è ancora un grosso tavolo di pietra con una scanalatura nel mezzo, su cui venivano sezionati i cadaveri e compiuti atroci esperimenti sui prigionieri ancora vivi. Quando usciamo per portarci verso la cava, vediamo un grande monumento che raffigura un uomo immerso nell'acqua ghiacciata: ricorda un generale sovietico fatto morire in questo modo con altri duecento prigionieri.

Una strada scoscesa conduce dalla collina alla cava, sul fondo la tristemente famosa scala della morte: centottantasei scalini formati da altrettanti grossi massi ineguali di roccia. Migliaia di prigionieri erano costretti a lavorarvi, trasportando grossi massi sulle spalle, sotto il sole cocente, sotto la pioggia e la neve, con le mani e i piedi piegati, senza nutrimento: chi non riusciva a salire veniva ucciso.

E quasi l'ora della cerimonia; tornando passiamo vicini ai monumenti di tutte le nazioni che ricordano i loro caduti.

Siamo in tanti attorno al nostro monumento: un grosso muro di pietra raffigura le mura del campo, da un lato, una costruzione in ferro battuto si alza verso il cielo, il ferro contorto dà l'idea delle sofferenze patite.

La cerimonia sta per avere inizio. Su una delle torrette poste all'ingresso del campo, un militare della banda musicale austriaca suona il silenzio e sgorgano anche le lacrime fino ad allora trattenute.



Dachau. L'infornata.

Ai rullo dei tamburi si apre il portone del campo, passa per prima la banda militare suonando una triste marcia, dietro, i superstiti di tutti i campi di sterminio con il loro triangolo rosso sul petto; uomini e donne con il cuore pieno di tristi ricordi, passano accanto a noi con gli occhi fissi sulle mura del campo. Dietro a loro stendardi e bandiere di ogni nazionalità e poi migliaia di uomini, donne, giovani, soprattutto molti giovani.

Tutto quel sangue non deve essere stato versato invano, qui a Mauthausen e ovunque, dobbiamo impegnarci affinché simili orrori non debbano mai più ripetersi e che la pace sia nel mondo.

La cerimonia è finita, ci allontaniamo mentre la pioggia continua a cadere violentemente, partiamo da Mauthausen portando con noi uno dei ricordi più tristi della nostra vita.

Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

Caro direttore,

lo spunto polemico di Luigi Moranino (Pic) nei miei confronti, a proposito di "Civili tedeschi tra i partigiani della 2ª brigata" non mi sembra pertinente, perché le 'differenti valutazioni' sui due distaccamenti garibaldini non sono le mie, ma quelle scritte dalla sig.ra-Wöllersdorfer e le note in appendice non fanno che confermare che, quelle, sono le *sue* impressioni. Se vogliamo evitare l'agiografia, dobbiamo studiare le testimonianze per ciò che dicono, e non per quello che vorremmo magari che (non) dicessero. Il mio contributo è stato nel reperire il documento, nel tradurlo e nell'evidenziare le motivazioni dei giudizi di quella cronista di parte nemica. Ho intervistato tutti i partigiani citati o che, comunque, potevano ricordare la vicenda (a cominciare proprio da Pic), ai quali ho mostrato il documento tradotto; come ho sentito il comandante dello "Chaberton", avrei sentito quello del "Biondino" se, purtroppo, Picchiato non fosse deceduto prima del rinvenimento di quelle carte. Se altre testimonianze e chiarimenti si aggiungeranno da parte di quanti ricordano quella vicenda, tanto di guadagnato.

Ribadisco, comunque, che il cercare di rendersi conto del perché di certe affermazioni, e di certe visioni che possono apparirci distorte, non significa affatto condividere le motivazioni ed i gusti delle fonti.

Cordialmente

Gustavo Buratti

La parola ai protagonisti

"Capii che non ero solo e che nel cuore degli operai vi era il desiderio di libertà e di giustizia"

Nel 1924, all'epoca dell'assassinio di Giacomo Matteotti, fui invitato dai comunisti Mario Graziola, Albino Bianchetto e Luigi Graziola, a fare, per il 1 novembre, una dimostrazione nel cimitero di Lessona. Si doveva affiggere una grande foto di Matteotti nel mezzo del cimitero, invitando il parroco a benedirla. Questi non fece la minima obiezione e la benedì esattamente come le tombe degli altri defunti. Erano però presenti alcuni fascisti, che fecero una denuncia con i nominativi di ventun persone. Fummo così arrestati e processati dal Tribunale di Biella, ma fummo tutti assolti perché il fatto non costituiva reato.

Fino ad allora io avevo simpatizzato per il Psi, poiché però questo partito si mostrava fiacco e timoroso di fronte all'arroganza fascista, avevo chiesto di potermi iscrivere al Pei. Da quel momento fui sempre attivo, svolgendo tutte le mansioni che mi venivano ordinate: diffusione dell'Unità, dei volantini di propaganda antifascista, affissione della bandiera rossa nei punti più visibili (e rischiosi) in occasione del primo maggio e così via.

Nel 1936, quando scoppiò la guerra civile in Spagna, il partito si impegnò a fondo, affinché i giovani non si lasciassero arruolare nella milizia fascista, aderendo invece alle brigate garibaldine, a fianco del popolo spagnolo. In quel periodo, io lavoravo al lanificio Bertotto e Botto di Lessona, ricevevo i volantini di propaganda dal compagno Mario Graziola e li diffondevo clandestinamente alle maestranze, gettandoli ovunque fossero ben visibili; nel frattempo, disegnai, con una lima, una falce e martello su una colonna e sul basamento del self-acting. Con un gancio di ferro ne disegnai un'altra sul muro del gabinetto, con la scritta: "non dimenticatela, sarà la vostra guida". Un bel giorno vidi che se ne erano aggiunte altre due e rimasi soddisfatto perché capii che non ero solo e che nel cuore degli operai vi era il desiderio di libertà e di giustizia, anche se non in tutti.

Il 15 giugno 1937 alle 16,30, entrarono nel reparto il maresciallo e due carabinieri della stazione di Cossato. Si avviarono diritti verso la colonna e verso il basamento del self-acting dove c'erano i due emblemi e, subito dopo, arrestarono me e Augusto Dallimonti, che lavorava sull'altro lato del self-acting.

Ci portarono in caserma a Cossato e ci misero uno per cella; dopodiché, cominciarono gli interrogatori: "Sai il motivo per il quale ti abbiamo arrestato?". "Sì, perché ho disegnato falce e martello sulla colonna e sul basamento del self-acting". "Perché li hai disegnati?". "Per vedere la reazione dei miei compagni di lavoro". "E questi volantini dove li hai presi? Chi te li ha dati? Chi ha disegnato le due falce e martello sul muro del gabinetto?". "Io dei volantini non so niente e neanche dei disegni nel gabinetto". Continuai a ripetere la stessa cosa per due giorni.

Durante l'ora dei pasti, Dallimonti ed io ci mettemmo vicini e parlammo. Lui mi chiese che cosa mi avevano chiesto e io glielo dissi, gli riferii anche quello che avevo risposto. Lui, allora, mi confidò di aver fatto i due emblemi sul muro del gabinetto, ma di averlo sempre negato durante gli interrogatori. Io risposi che era libero di fare come credeva ma che, da parte mia, avevo detto quello che avevo fatto; tuttavia, lo rassicurai che non avrei mai detto nulla di ciò che lo riguardava. Probabilmente, un carabiniere vicino a noi ascoltò il nostro dialogo e fu così che Dallimonti venne subito chiamato dal maresciallo, di fronte al quale non potè far altro che confessare a sua volta; siccome però dei volantini non sapeva niente, non potè dire nulla.

Ci portarono alle carceri del Piazzo a Biella e anche lì, per tre giorni, ci misero in isolamento, senza mai interrogarci. Il 20 giugno ci trasferirono alle carceri di Vercelli: io fui messo in una cella con detenuti per reati comuni, Dallimonti in una cella con detenuti politici.

Il mattino del 21, alle 9, ci trasportarono in Questura per l'interrogatorio. All'inizio mi presero alle buone, dicendomi che ero stato sincero, che avevo fatto bene a confessare subito, ma che non avevo detto tutto quello che sapevo a proposito dei volantini e della loro provenienza; mi dissero che se avessi rivelato ciò che mi chiedevano sarei stato immediatamente liberato e avrei così potuto tornare a casa dai miei figli, uno di tre anni e l'altra di sei mesi, che avevano certamente bisogno di me. Continuai a ripetere ciò che avevo detto al maresciallo dei carabinieri di Cossato e cioè che non sapevo niente; così si arrabbiarono e cominciarono a minacciarmi con la pistola e a darmi calci e schiaffi. Fu così per otto giorni: la sera ci riportavano in carcere e al mattino in questura, la musica era sempre la stessa e la risposta anche.

Verso la metà di luglio ci fu il processo davanti alla Commissione provinciale presieduta dal federale di Vercelli: io fui condannato a due anni di confino e Dallimonti a tre, perché aveva confessato solo dopo due giorni. Il 25 luglio fui inviato al confino a Tornimparte, in provincia di L'Aquila; anche Dallimonti fu inviato in un paesino della stessa provincia.

A Natale, per un condono, Dallimonti fu mandato a casa ed io no. Quando lo seppi, tramite mia moglie, scrissi al duce, allora anche ministro dell'Interno, chiedendogli perché fra due persone che erano state condannate per lo stesso motivo, rispettivamente a due e tre anni di confino, fosse stata graziata quella che aveva avuto la condanna più pesante. Scrissi anche che se c'era ancora un po' di giustizia avrei dovuto essere liberato anch'io. L'8 febbraio 1938, il maresciallo di Tornimparte mi comunicò che, per volontà del duce, ero stato graziato e potevo ritornare a casa.

Il 30 aprile 1938 ci fu ancora una perquisizione nella mia abitazione e fui arrestato con altri venti compagni biellesi e trasferito presso le carceri di Vercelli, da cui fummo liberati, senza nemmeno essere stati interrogati, il 16 maggio: ci dissero, poi, che eravamo stati arrestati in occasione della venuta di Hitler a Roma. Difatti, quando venne Mussolini a Biella, dovetti per otto giorni presentarmi tutte le sere in caserma, la mia abitazione fu perquisita e, due giorni prima e un giorno dopo la venuta del duce, fui

Sciopero.

rinchiuso con altri dodici compagni nella caserma dei carabinieri di Cossato.

In seguito, siccome ero anche tessitore, mi occupai alla manifattura Gallo di Cossato, dove Graziola mi fece conoscere due compagni con cui avrei dovuto svolgere attività antifascista. Io ero capocellula: ricevevo e davo gli ordini che mi venivano impartiti da Graziola.

Quando scoppiò la guerra, il partito si impegnò attivamente nella propaganda antibellica: ogni tanto arrivavano volantini da affiggere e noi, per non essere sorpresi, li affiggevamo nei gabinetti, anche perché prima o poi 11 ci andavano tutti ed eravamo così sicuri che venissero letti. Infatti poi si sentivano i commenti degli operai, che erano quasi tutti positivi circa il contenuto dei volantini.

Arrivò il 25 luglio 1943 la caduta del fascismo: la notizia fu accolta da tutta la maestranza con entusiasmo ed allegria, ad eccezione di qualche camicia nera sfegatata. Uscimmo dalla fabbrica cantando "Bandiera rossa" e proseguimmo in corteo fino al centro di Cossato; una parte raggiunse anche Lessona, dove si unì agli operai di altre fabbriche.

Il 18 agosto alle 14 la cognata di Lorenzo Bianchetto mi portò un pacco di volantini che invitavano a scioperare, il giorno seguente, per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, per sconfiggere definitivamente i fascisti e per la fine della guerra. Avvicinai subito i due compagni, li informai della cosa e dissi loro di trovarsi alle 5,30 del giorno dopo davanti al cancello della fabbrica in modo che, mentre tutti gli altri sarebbero andati a timbrare la cartolina e a cambiarsi, noi avremmo potuto distribuire i volantini nei vari reparti.

La mattina successiva, però, davanti al cancello della fabbrica mi trovai solo: non mi persi d'animo e, accelerando i tempi, riuscii a mettere un volantino in ogni cestino della trama, almeno nel mio reparto.

Quando si cominciò a lavorare si vide subito che l'atmosfera era diversa rispetto agli altri giorni: i volantini girarono da un telaio all'altro fino a quando uno arrivò alla fascista Noemi Gibba, addetta ai telai di fianco ai miei, che, anziché farlo girare lo buttò sotto il telaio. Le andai vicino e la invitai a raccoglierlo e a farlo proseguire ma lei si rifiutò; con tono deciso le ordinai di eseguire ciò che le avevo detto e lei, spaventata dal mio tono, mi ubbidì.

Subito dopo, andai a cercare i due compagni che non si erano presentati, per sapere il motivo del loro comportamento: entrambi mi dissero di essere rimasti addormentati. Non mi persi in commenti e mi limitai a dire loro che, alle 9 in punto, noi tre avremmo dovuto fermare le macchine per primi, invitando tutti gli altri a fare altrettanto.

Così fu fatto, alle 9 in punto tutto il reparto si fermò; alcuni operai degli altri reparti, sbirciando dai vetri e vedendo tutto fermo, sparsero la voce e in breve tempo tutto lo stabilimento si fermò. Io, allora, andai negli spogliatoi, mi cambiai, poi girai nei vari reparti: era tutto a posto e più nessuno lavorava.

Poco dopo arrivarono il maresciallo e due carabinieri, intimandoci di riprendere il lavoro, altrimenti avrebbero lanciato in mezzo a noi delle bombe a mano, ma nessuno si spaventò. Furono arrestati tre operai: Marcello Aglietti, Bruno Congro e Ivano Tromboni.

Nel frattempo, era arrivato anche il padrone, Mario Gallo, che ci implorò di riprendere il lavoro, ma alcuni operai, a capo dei quali c'era il compagno Bruno Costa, risposero: "Se liberate i tre operai noi lavoriamo, altrimenti no!". Il datore di lavoro andò dal maresciallo e fece liberare i tre, ma il lavoro non riprese, anzi, la dimostrazione diventò più infuriata.

Alle 10, vedemmo aprire i cancelli ed entrare i soldati del 53° fanteria, comandati dal colonnello Maffei, i quali scesero, piazzarono le mitragliatrici in portineria e in altri punti e ci intimarono di riprendere il lavoro, altrimenti avrebbero fatto fuoco: ognuno si recò nel proprio reparto, senza però riprendere a lavorare. Vista una resistenza così compatta, ufficiali e sottoufficiali entrarono a loro volta nei reparti con la pistola in pugno, minacciando di sparare e arrestando coloro che tentarono di opporre resistenza. Siccome ero vestito bene, non mi arrestarono, forse perché mi scambiarono per un assistente o un impiegato.

Pian piano il lavoro riprese, ma in ma-

no ai soldati erano rimasti dieci operai; non ricordo il nome di tutti, ma fra gli altri c'erano: Marcello Aglietti, Bruno Congro, Bruno Costa, Ivano Tromboni, Lorenzo Biolla. Alle 14 i soldati erano ancora in fabbrica e Noemi Gibba fece la spia dicendo che l'avevo minacciata: venni così arrestato anch'io e portato alla caserma dei carabinieri di Biella, vicino all'ospedale, mentrè gli altri dieci erano stati condotti alle carceri del Piazzo.

Il 20 agosto tutti legati e ammanettati insieme con catene, fummo condotti alla stazione della Biella-Santhià, diretti alle carceri Nuove di Torino. Quando ci fecero scendere a Santhià per cambiare treno, tutti i viaggiatori provenienti da Milano ci osservavano dai finestrini credendo che fossimo dei delinquenti; allora Marcello Aglietti disse forte: "Non credeteci dei criminali, siamo solo operai che hanno scioperato perché cessi la guerra! ". I carabinieri lo ammonirono subito di tacere.

Alle Nuove fummo rinchiusi nelle celle a tre per tre, vestiti da lavoro, senza paglia né paglericci, obbligati a coricarci sul cemento; due volte al giorno ci davano pelli di patata e pelli di zucca, senza pane e senza sale. Così fino al processo, che avvenne tre settimane dopo, presso il Tribunale militare di Torino, al termine del quale fummo tutti condannati: io a due anni di reclusione, Costa e Aglietti a diciotto mesi e gli altri a otto e dodici mesi, con la condizionale. Questi ultimi ritornarono a casa e rimanemmo in tre; fummo subito trasferiti a Ivrea, dove ci fecero lavorare intrecciando paglia per fare scarpe e ceste. A Ivrea si stava meglio, si dormiva sulla paglia e si mangiava due volte al giorno, pasta e fagioli o riso e fagioli con pane.

Il 14 ottobre 1943 io e Aglietti fummo liberati, Costa era già stato liberato prima, e facemmo ritorno a casa.

Subito dopo la costituzione della repubblica di Salò, fu ordinato che, nelle fabbriche, si costituissero le Commissioni interne. Gli operai avrebbero voluto noi come loro rappresentanti, ma noi non accettammo perché accettare avrebbe significato collaborare con i fascisti. In seguito, non mi recai più al lavoro e mi aggregai al compagno Mario Graziola, facendo tutto quello che lui mi insegnava. Egli, poiché avevo due figli piccoli e la moglie incinta, mi consigliò, quando si costituirono le prime formazioni partigiane, di non recarmi in montagna, ma di lavorare a loro sostegno restando in paese, evitando magari di pernottare a casa. È quello che feci fino al 25 aprile 1945.

Arturo Bianchetto Buccia

La liberazione dei detenuti politici nell'estate del '43

Mi trovavo allora nella camerata numero 8 della quarta sezione politici del carcere di Castelfranco Emilia. Nella stessa camerata, si trovava il compagno Rodolfo Ursini (Rudy) di Trieste, il quale faceva parte della cosiddetta troika, che dirigeva il collettivo dei politici della sezione. Nella camerata numero 10, era dirigente il compagno Vladimiro Kenda, pure di Trieste, che, più anziano di carcere, aveva anche più esperienza di tutti noi. Ursini era diventato maggiorenne nel periodo in cui si trovava con me nell'infermeria del carcere; scriveva molto e si protraeva nella scrittura fino alla terza visita di controllo che veniva effettuata verso le tre del mattino. Io, invece, mi addormentavo presto e mi svegliavo prima, potevo così nascondere il tutto in un apposito contenitore, in modo che risultasse introvabile in caso di perquisizioni.

Giunse così il mattino del 26 luglio 1943. Alle prime luci dell'alba sentii chiamare dall'infermeria: «Rudy! Rudy!». Era il compagno Danilo Conti che si trovava a quel tempo in infermeria (luogo in cui si potevano avere notizie e in cui, quindi, era sempre presente qualcuno di noi). Svegliai Ursini che si era appena addormentato e che a mala pena si portò alla finestra che si affacciava sul grande cortile di fronte all'infermeria. Si misero a conversare con le mani attraverso segni convenzionali. Un attimo dopo, Ursini si fregò gli occhi e fece segno di ripetere, poco dopo disse: «Ragazzi, oggi c'è una grande notizia, il fascismo è caduto ed ha preso il governo il maresciallo Badoglio!»

Scattammo tutti come molle per commentare il fatto, mentre i detenuti per spionaggio, che si trovavano nella nostra sezione, si misero a gridare e, all'intimidazione, fatta dalla guardia, di fare silenzio, risposero che era giunta l'ora di togliersi le mostrine col fascio littorio. Parlottando, ci venne il dubbio che la notizia ricevuta non fosse veritiera, oppure che si trattasse di una delle solite notizie sparse per creare nervosismo fra i detenuti. Decidemmo di segnare visita medica e, data la mia lunga permanenza in infermeria, fui scelto per questo compito.

Passata la prima visita con conta del mattino, segnai visita al capoposto. La conta era appena alla camerata numero 10, quando la nostra porta si aprì di nuovo e il mio numero di matricola, il 7019, risuonò nell'aria. Mi portarono all'infermeria e, giunto al pianerottolo fra le due rampe della scala d'accesso, l'agente di custodia addetto, Artioli, mi comunicò la notizia, confermando ciò che ci aveva detto il compagno Conti. Mi disse anche, in seguito, che ero stato chiamato in infermeria perché era stata disposta una visita medica per questione militare.

Ritornando in camerata, ebbi la sorpresa di trovare il compagno Zdenko Stambuk e altri slavi della nostra camerata che, alla finestra, cantavano a squarciagola "L'Internazionale". Mentre io ero in infermeria, c'era stata la distribuzione della misera spesa consentita in carcere a quel tempo e anche gli altri avevano avuto la conferma della caduta del fascismo dai detenuti addetti alla distribuzione. Era lunedì: il giorno in cui veniva concessa la corrispondenza con le nostre famiglie. Ci recammo nella camerata adibita alla scrittura e Zdenko Stambuk ci fece vedere un modello di lettera per l'occasione, la lettera della giornata era "arrivederci presto". Molti accettarono l'invito di inviare a casa questo tipo di lettere, mentre io ed altri conservammo il solito testo.

Verso le 10, il direttore del penitenziario, Augugliaro, venne nella camerata della scrittura e, dopo averci comunicato la notizia, ci avvisò che, trovandoci sotto un governo militare, al primo nostro tentativo di manifestare per la caduta del fascismo, avrebbe fatto intervenire le forze armate. Io dissi: «Signor direttore, con una notizia del genere e dopo anni di carcere, sarà molto difficile contenere l'entusiasmo!». Rispose: «Va bene, vedremo!». La nostra deten-

zione, fra l'altro, da quel momento diventava illegale perché, con la caduta del fascismo, cadevano anche le leggi per le quali eravamo stati condannati.

Quello stesso giorno, mentre ci trovavamo nel cortile per la quarta aria, cioè dalle 15 alle 16, gli slavi, che erano detenuti perché avevano lottato contro l'annessione fascista della Dalmazia e della Slovenia, si radunarono in un angolo e si misero a cantare l'inno del Comintern: le loro possenti voci davano l'impressione che anche i muri del carcere tremassero. Sempre quel giorno, all'infermeria, era arrivato il chirurgo per le operazioni che, ogni tanto, venivano effettuate, il quale, sentendo quei canti, con l'infermiere, detenuto Nicolino, si affacciò alla finestra che guardava verso il cortile: entrambi ci salutarono a pugno chiuso.

La troika aveva consigliato di non uscire dalla camerata, fatta eccezione per i dirigenti autorizzati e aveva già preso accordi con le altre sezioni: la prima, la quinta e con la sezione minorenni, circa le richieste da fare alla direzione dopo le recenti notizie.

Nel cortile si trovava un cancello che non veniva mai aperto, ma quel giorno, proprio da quel cancello, si affacciò un agente che chiamò il primo detenuto a caso e gli ordinò di seguirlo dal direttore perché voleva parlargli. L'interpellato era il compianto compagno Mario Foscoliani di Udine, il quale andò a prendere la casacca da detenuto per recarsi dal direttore. Io, che avevo notato tutto, coprendomi con una mano il numero di matricola, dissi alla guardia che se il direttore voleva parlarci, doveva venire lui da noi. L'agente richiuse la porta e se ne andò, poco tempo dopo la porta si riapri e comparve il direttore. Lo circondammo e facemmo le nostre proposte che riguardavano: miglioramento del vitto, giornali politici, costituzione di una commissione di detenuti di tutte le sezioni, al fine di mantenere fra le stesse un collegamento. Il direttore rispose che, per avere le agevolazioni citate, occorreva presentare istanza al Ministero di Grazia e Giustizia. Stambuk. che era il più alto di tutti, disse che, da parte nostra, avremmo preso provvedimenti. Il direttore se ne andò con le lacrime agli occhi per la sua impotenza di fronte alla nostra decisione.

Il giorno seguente, il 27 luglio, dopo accordi con le varie sezioni, la troika decise, dietro nostro consenso, che tutti i delegati delle varie sezioni avrebbero chiesto udienza al direttore alla stessa ora, cioè alle 17 di quello stesso giorno.

La mattina, in infermeria, ci avevano recapitato manifestini che invitavano la popolazione di Modena a manifestare, alla sera, in favore della liberazione dei deténuti politici. Alle 17, mentre attendevamo che il direttore chiamasse all'udienza i compagni di tutte le sezioni, sentimmo vociare fortemente in lontananza; pensammo che la manifestazione indetta a Modena si fosse spinta nei pressi del penitenziario, poiché buona parte dei detenuti politici erano colà rinchiusi. Nel frattempo, nel sottopassaggio dell'infermeria, scorgemmo uno strano movimento di guardie che andavano verso la nostra sezione. Attraverso i muri ci accordammo con le altre camerate, riaffermando che nessuno avrebbe dovuto uscire, eccetto i dirigenti della troika; ci mettemmo quindi subito in allarme, sotto la guida di Ursini e Kenda.

Foto segnaletica di Ugo Giono.

Iniziò cosi una drammatica serata. Le guardie passavano silenziosamente nel corridoio marciando verso la quinta sezione politici, sfollati per bombardamento dal penitenziario di Civitavecchia, che era considerato molto più rigido di quello di Castelfranco; non avendo esperienza del nostro carcere, si erano lasciati trascinare alla quinta sezione, composta da celle per le grandi punizioni, poste sotto terra, con finestre a bocca di lupo e a fior di terra.

L'ottuso comandante del penitenziario intendeva, inoltre, vuotare una camerata ogni due nella nostra sezione, in modo da isolarci e poterci reprimere più facilmente, ma il suo proposito falli, almeno in parte. Infatti, malgrado le chiare disposizioni di non uscire dalle camerate, riuscirono a portar via la camerata numero 14 e, in seguito, tentarono di portare via anche la camerata numero 10, dove c'era il compagno Kenda.

Mentre stavano per aprirla, però, un minorenne della cella numero 9, situata di fronte alla 10, si affacciò ed il comandante, vedendolo, lo ammoni con questi termini: «Giù di 1l, delinquente!». La provocazione fu respinta energicamente dai suoi compagni, i quali ribatterono: «Deliquente sarà lei che viene a provocarci!». Il comandante, irritato, ordinò di aprire la camerata e intimò loro di uscire, al loro rifiuto, diede l'ordine di prenderli con la forza.

Successe il finimondo: in tutte le camerate si picchiò fortemente alle porte con le brande nell'intento di farle cadere. A questo punto, le guardie ed il comandante si ritirarono, chiudendo per la fretta anche una guardia nella cella dei detenuti minorenni che lo ospitarono civilmente, lo fecero sedere su una branda e non gli torsero un capello. Diverse porte non avevano resistito agli urti ed erano cadute.

In un batter d'occhio il carcere fu invaso dalle forze armate. Nel grande cortile dell'ex forte Urbano (cosi era chiamato il penitenziario), furono inviate le guardie che più ci erano amiche, armate di moschetto, le quali ci invitarono a desistere dall'agitazione perché, a giorni, saremmo stati liberati. Noi, dalle finestre, invitavamo le guardie a non sparare, mentre i Carabinieri, anch'essi armati di moschetto, puntavano le armi contro di noi dagli spioncini delle porte che non erano cadute. Li accogliemmo ai grido di «Viva l'Italia ed abbasso il fascismo».

Molti compagni furono picchiati e, verso sera, la situazione era, purtroppo,

grave. Dopo un breve consulto, la troika diede ordine di gridare alle guardie che erano nel cortile che tutta l'agitazione era da attribuirsi alla provocazione del comandante, si ribadiva, inoltre, che avrebbe dovuto essere il direttore a venire da noi per spiegare come erano andati i fatti.

Poco tempo dopo, giunse nel corridoio della nostra sezione il comandante, il quale, con fare demagogico, ci disse: «Ragazzi stati calmi perché tutto si accomoderà nel migliore dei modi». Il direttore, infatti, fece tornare alle loro camerate i detenuti della quinta sezione e diede ordine di aprire tutte le porte che avevano resistito: in tutta la sezione si fu cosi liberi di girare nella varie camerate, anche se, all'inizio dei corridoi, c'erano uomini armati. Vi era un grande andirivieni da una camerata all'altra fra le varie categorie di detenuti; e pensare che prima, per un semplice gesto o parola a un detenuto di un'altra categoria si rischiava una punizione a pane e acqua per diversi giorni! La troika, tuttavia, non si rendeva conto della situazione creatasi e, dopo una breve discussione, diede ordine che tutti i comunisti rientrassero nelle loro celle: il che, disciplinatamente, fu fatto.

Il mattino dopo, tutte le sezioni dei detenuti politici furono inviate contemporaneamente nel cortile per l'ora d'aria e ricordo che il compianto compagno Francesco Moranino (Gemisto) lesse il giornale politico per tutti. Durante l'ora d'aria, il direttore, che ormai conosceva tutti i dirigenti del collettivo, li mandò a chiamare e comunicò loro che, per i fatti della sera prima, era necessario denunciare il fatto alla magistratura. I nostri dirigenti risposero che se lo avesse fatto, avrebbero denunciato il comandante per la grave provocazione. Inoltre, i dirigenti del collettivo, tramite il medico del carcere, inviarono un telegramma al maresciallo Badoglio, informandolo della situazione che si era venuta a creare nel penitenziario.

Frattanto, il compagno Negarville ci raccontò della sua permanenza nella quinta sezione e di come fosse di guardia un giovane militare cui egli rivolse la parola. Con stupore, il militare capi che parlava italiano e gli disse che i suoi superiori gli avevano detto trattarsi di una sommossa di spie inglesi detenute nel carcere. Negarville gli spiegò che, invece, si trattava di detenuti politici condannati per le loro opinioni e i militari fraternizzarono con loro.

Tramite i giornali politici, eravamo venuti a conoscenza del fatto che Badoglio aveva chiamato, per la ricostituzione della Cgil, i compagni Bruno Buozzi e Giovanni Roveda e che la loro accettazione era condizionata dalla liberazione dei detenuti politici; quando i giornali annunciarono che la condizione era stata accettata, pensammo subito alla nostra liberazione. Infatti, nel corso della prima decade di agosto, furono liberati i compagni Giorgio Privileggio ed alcuni altri istriani (forse Badoglio intendeva, con tali liberazioni, pacificare quelle popolazioni); in seguito, furono liberati i compagni di Bergamo fra cui l'avvocato Eugenio Bruni, il cui padre, molto influente a Bergamo, era intervenuto in Questura per ottenerne la liberazione.

Graffiti sul muro di una cella.

Passarono così i giorni, sempre con la speranza di essere liberati da un momento all'altro. Ricordo che una domenica, all'inizio dell'ultima decade di agosto, nel corso della prima ora d'aria, dalle 9 alle 10, avevamo deciso di fare lo sciopero della fame, che, in carcere, rappresenta un preludio di agitazione. La direzione, che era venuta certamente a conoscenza delle nostre intenzioni (in carcere anche i muri parlano), mandò un brigadiere delle guardie carcerarie che, con fare misterioso, avvicinò i componenti della troika, dicendo che anche lui era "uno dei nostri", che aveva partecipato all'occupazione delle fabbriche a Torino e avvertendoci che, prima di sera, gran parte di noi sarebbe stata liberata. Rinunciammo allo sciopero della fame, almeno per quel giorno, e, verso le 16, sentimmo un gran movimento e saluti: si seppe in seguito che tutti quelli della provincia di Firenze erano stato liberati. Quella stessa sera, venne da noi un funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia che ci interrogò sulla nostra situazione, sul vitto e sul trattamento: rispondemmo che la nostra detenzione era illegale e che aspettavamo la nostra liberazione.

Il giorno dopo, lunedì, rimanemmo tranquilli fino alle 10, dopodiché iniziammo lo sciopero della fame e fu così che a mezzogiorno non prendemmo il rancio. Verso le 14, il direttore venne nella nostra camerata e ci chiese la ragione del nostro rifiuto a nutrirsi; la nostra risposta fu che eravamo stanchi di aspettare la liberazione. Il direttore disse: «Giono, entro la giornata sarai liberato, anche tu Ragionieri Gino e anche tu Anzaloni».

Nel pomeriggio, mentre eravamo all'ora d'aria, vedemmo i compagni della provincia di Torino che, salutandoci, andavano verso la libertà. Ritornato in camerata dopo le 16 (raramente dopo le 16 avvenivano liberazioni), mi misi il cuore in pace e, con Lorenzo Cicognani, decisi di andare a fare visita ai compagni della quinta sezione che trovammo impegnati in una discussione circa la situazione esistente.

Passò circa mezz'ora, quando entrarono il compagno Ernesto Perucci e un altro compagno di Milano informandoci che, nella nostra camerata, c'era la guardia con il tabellone dei liberandi. Ritornai immediatamente alla mia camerata dove mi fu subito chiesto che numero di matricola avessi, risposi che avevo il numero 7019 e mi fu detto di prepararmi perché sarei stato liberato.

Ci portarono all'ufficio matricola, dove ci consegnarono le nostre povere cose e gli abiti e finalmente, dopo le formalità di legge, la porta del penitenziario si aprì. Appena fuori le mura, io e coloro che erano stati liberati con me, fummo invitati da un uomo in bicicletta a seguirlo. Strada facendo, incontrammo una donna che invocava a squarciagola il nome del figlio, Schafranek: la informammo che suo figlio non era ancora stato liberato ma che, anche per lui, la liberazione non sarebbe tardata. Schafranek era figlio di un ingegnere ebreo riparato in America, condannato a morte dai tedeschi.

Il nostro accompagnatore ci portò all'ex dopolavoro di Castelfranco, dove i compagni ci avevano preparato cibo abbondante e buono: fu il primo segno di ritorno alla vita civile.

I compagni Ragionieri e Giuntoli partirono per la loro città la sera stessa, mentre per noi, che dovevamo raggiungere Torino, non c'erano più treni fino al mattino seguente. L'ospitalità dei compagni di Castelfranco resterà per noi indimenticabile: ci portarono a dormire nelle loro case (io dormii nella stessa casa con Luigi Grassi), al mattino ci svegliarono, ci diedero la colazione e ci accompagnarono alla stazione, al primo treno per Piacenza, dove avremmo dovuto cambiare per Torino. Attendemmo il treno seduti sul marciapiede della stazione e i passanti, saputo chi eravamo, esprimevano le loro congratulazioni, la loro gratitudine.

Giungemmo ad Alessandria verso sera e, seppure a malincuore, salutai i compagni che proseguivano per Torino: non avrei più incontrato molti di loro. Io presi il primo treno per Vercelli e giunsi a casa il mattino del giorno seguente.

Ugo Giono

Gli scioperi dell'agosto '43 nel Biellese: un episodio di lotta contro la guerra

L'estate del '43 fu un'estate infuocata e non solo per il clima torrido. Il fascismo era caduto il 25 luglio. La gente aveva sempre identificato il crollo della dittatura con la fine della guerra, delle sofferenze, delle distruzioni, con il ritorno alla libertà. Invece non fu così. Dal proclama di Badoglio apprendemmo che la guerra sarebbe continuata e nei giorni seguenti capimmo il resto: che una dittatura militare aveva preso il posto di quella fascista e che avrebbe governato con lo stato d'assedio; che il Pnf era sciolto ma che ai partiti antifascisti non sarebbe stato permesso di riorganizzarsi; che la libertà di stampa era di là a venire; che la repressione di ogni manifestazione per la pace, la liberazione dei detenuti politici, la libertà, l'aumento delle paghe e delle razioni alimentari sarebbe stata senza esclusione di colpi; che i tribunali militari, sostitutivi del Tribunale speciale fascista non sarebbero stati meno duri.

In Piemonte capimmo che cosa volesse dire "repressione", quando il generale Adami Rossi, comandante militare della piazza di Torino, ordinò che fosse aperto il fuoco sui dimostranti "non sparando a terra, ma addosso ai riottosi" e con "raffiche a piccola distanza l'una dall'altra, sino ad ottenere lo scopo"[1].

Ma nel travaglio di quei 45 giorni capimmo anche — non subito, bisogna dirlo — che, di fronte all'incapacità di Badoglio di fare uscire il paese dalla tragedia della guerra voluta dal fascismo, era essenziale la mobilitazione del popolo e delle forze disposte a battersi per la salvezza del paese.

Da qui lo sforzo, dei comunisti in primo luogo, di mobilitazione della forza più provata dalla guerra, dai sacrifici, dall'oppressione, della forza più disposta a battersi: i lavoratori delle fabbriche.

La prova dell'agosto '43 venne affrontata dai comunisti biellesi con una rete di collegamenti rimasta simile a quella della clandestinità. L'estensione e la combattività degli scioperi di marzo, il crollo del fascismo, la vittoria dell'esercito sovietico a Stalingrado avevano certo accresciuto di molto le simpatie verso i comunisti, ma i gruppi e la forza organizzata erano rimasti, fino al rientro dei quadri formati nella guerra di Spagna o di quelli che si trovavano in carcere o al confino, pressoché quelli di prima; il che peserà anche sugli esiti degli scioperi di agosto.

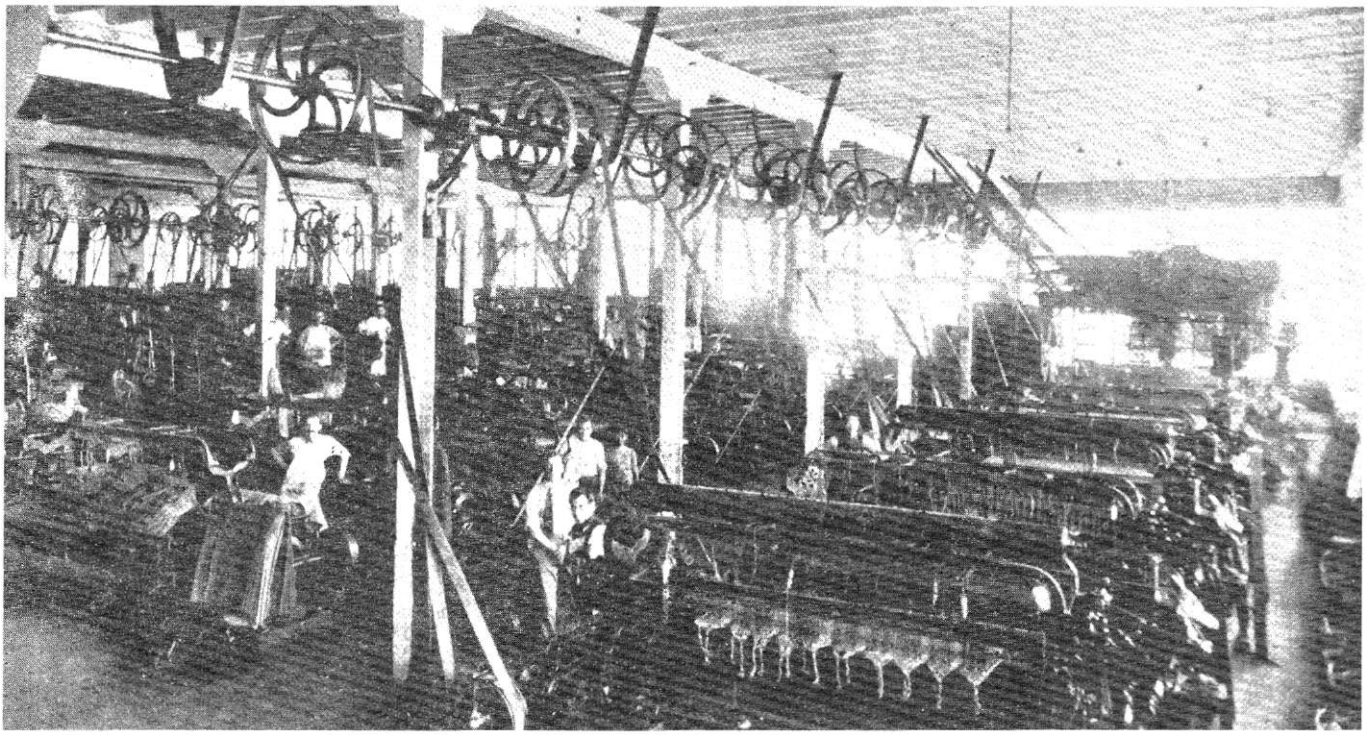
Giovedì 19 agosto

Eravamo in pochi ma l'obiettivo era di ottenere che si fermassero le fabbriche dell'intera valle di Mosso. La prima ad entrare in lotta doveva essere la ditta Albino Botto di Campore. Scioperi erano già in corso a Milano e a Torino[2]. Toccò a Sola e a Santus, che avevano contatti con i centri del partito, organizzare l'estensione dell'agitazione a tutto il Biellese.

Il tempo per la preparazione era poco ed il gruppo comunista di Mezzana, diretto da Rapa (Secondino Ravetto) fece ciò che potè: mobilitò chi doveva recarsi di fronte ai cancelli della fabbrica, pen-

[1] Nei 45 giorni di Badoglio, cioè dal 25 luglio all'8 settembre, i morti salirono a 93, i feriti a 536, gli arrestati a 2276. Nel solo Piemonte, la repressione causò 3 morti, 13 feriti e 448 arresti.

[2] Dal 9 al 12 agosto si verificarono compatti scioperi a Milano in stabilimenti come la Pirelli, la Breda, la Falk. Il 17 l'agitazione si propagò a Torino e nei giorni 18 e 19 lo sciopero coinvolse decine di fabbriche del capoluogo e della provincia. I contenuti dell'agitazione erano prettamente politici: "armistizio e conclusione della guerra"; "ripristino delle libertà"; "liberazione immediata dei detenuti politici"; "liquidazione totale del fascismo"; ecc.



Reparto tessitura di un'azienda biellese.

sò ai volantini, che furono pochi, fissò gli appuntamenti con il gruppo di Suona.

Alle 4,30 del mattino ci mettemmo in moto, ma non tutto "girò" perii verso giusto. Avremmo dovuto essere in otto e ci trovammo appena in quattro; l'appuntamento era al Lanificio Botto Albino (Mulin Gros)[3], prima dell'entrata del turno delle 6, ma arrivammo solo alle 6,30, quando tutti erano ormai entrati. Decidemmo di provare lo stesso, procedendo in modo un po' insolito: entrammo infatti in tessitura saltando dalle finestre, urlammo le ragioni dello sciopero. Cominciò a fermarsi qualche telaio, poi altri: c'era ancora molta incertezza perché scioperare faceva paura. Scattò però, a questo punto, la collaborazione di non si sa quanti sconosciuti operai, e i telai cessarono di battere. Lo sciopero era riuscito, non solo, la proposta di andare in corteo alla Successori Sella (Macchina nova) fu accolta.

In strada, adesso eravamo in centinaia. Era forse la prima manifestazione di piazza dopo 20 anni. Nell'entusiasmo si pensò di raggiungere, una dopo l'altra, tutte le fabbriche fino a Valle Mosso e di dare vita ad una grande dimostrazione. Non fu così. Alla Successori Sella arrivammo all'entrata del turno delle 8. Il cancello era sbarrato e un dirigente dell'azienda ci minacciò. Ci fu attenzione al violento battibecco fra noi e costui, ma gli operai non si aggregarono al corteo e la fabbrica non si fermò, benché all'interno di essa — lo sapemmo solo dopo — l'operaio comunista Alfonso Sassi svolgesse attiva opera di propaganda per la riuscita dello sciopero[4]. Proseguimmo verso il Lanificio Garlanda. Eravamo ancora in molti ma, a metà strada, i carabinieri di Valle Mosso avevano costituito un posto di blocco: fu lo sbandamento. La dimostrazione contro il governo Badoglio, contro la guerra che continuava, contro la fame per le razioni insufficienti, per le libertà non ancora riconosciute era finita; nondimeno le ripercussioni in valle furono enormi.

A Cossato, intanto — ma è questo un episodio conosciuto[5] — lo sciopero che investì il Lanificio Gallo iniziò alle 9 ed ebbe uno svolgimento più drammatico a causa dell'intervento dei militari del 53° reggimento di fanteria di stanza a Biella. Fermate del lavoro si verificarono anche a Biella e a Tollegno. Dato questo inizio, nei giorni che seguirono, aspettammo con ansia l'estendersi dell'agitazione ad altre vallate. L'attesa, tuttavia, andò delusa ed inutile risultò la venuta a Biella, il 21 agosto, di due commissari sindacali torinesi, Carretto e Carmagnola, per richiedere la sospensione degli scioperi in seguito alla liberazione dei detenuti politici.

Lunedì 23 agosto

Per gli "organizzatori" dello sciopero significò l'arresto[6]. Ad eseguirlo furono i militari del 53° fanteria; si presentarono di buon'ora e l'aspetto era guerresco: camion con soldati in assetto di guerra, mitragliatori sulla cabina, ufficiale incaricato di leggere l'ordine di arresto. Il comportamento verso di noi fu, però, di riguardo. I militari erano reduci dal fronte russo dove avevano vissuto il dramma della ritirata dal fronte del Don, costata decine di migliaia di morti: erano stufi della guerra e riluttanti a eseguire i feroci bandi del generale Adami Rossi.

Ci portarono a Valle Mosso dove fummo rinchiusi nella cella sotterranea

[3] Lo stabilimento, situato a Campore di Valle Mosso, contava allora oltre 1200 dipendenti ed era considerata una fra le fabbriche più importanti del Biellese.

[4] Il Sassi sarà per questo deferito con noi al Tribunale Militare di Torino ed affronterà l'arresto con grande fermezza e dignità, malgrado le gravi difficoltà cui sapeva sarebbe andata incontro la sua famiglia, dovute all'infermità della moglie, alla giovane età di un figlio e alla permanenza sotto le armi dell'altro.

[5] Cfr. CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese, 1940-1945,* Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 61-62.

[6] Vennero arrestati: Dario Minero Re, 28 anni, operaio, comunista; Alfonso Sassi, 50 anni, operaio, comunista; Ilvo Tempia, 19 anni, operaio; Argante Bocchio, 19 anni, operaio, comunista.

della caserma dei carabinieri i quali ci comunicarono che saremmo stati deferiti al Tribunale militare di Torino e giudicati per direttissima con l'imputazione di "istigazione allo sciopero". Trascorremmo ancora una notte presso le carceri di Biella Piazzo ed il 25, di buon mattino, legati con altri ad una lunga catena, ci muovemmo alla volta delle "Nuove" di Torino, non senza avere cercato prima, alla stazione ferroviaria di Biella, di farci riconoscere, nel vano tentativo di suscitare qualche gesto di solidarietà. Non ottenemmo altro che qualche sguardo compassionevole: poco per chi, come noi, si considerava ormai già un po' eroe.

L'impatto con le "Nuove" fu duro. Cella, cimici, bugliolo, tanfo, sovraffollamento soffocante, urla, tetraggine del "braccio", sferragliare dei catenacci, fame, borsa nera, allarmi aerei: tutto sembrava fatto per schiacciarci, incuterci paura e senso di impotenza, ma il morale restava ugualmente alto. Non sapevamo che, in quegli stessi giorni, venivano liberati i detenuti politici e ritornavano dalle carceri i protagonisti del processo di Tollegno: Moranino, Quinto, Grillo ed alcuni combattenti della guerra di Spagna, poi internati al campo di Vernet, fra cui Poma; antifascisti che noi avremmo conosciuto solo in un secondo momento. Fu un vero peccato non esserne informati! Avremmo potuto salutare questo primo successo della lotta cui avevamo partecipato anche noi lavoratori biellesi.

Il processo si aprì il 1 settembre. Il Tribunale militare piemontese non si concedeva soste, tanto vero che, nel corso dei 45 giorni, giudicò ben 448 persone sotto l'accusa di manifestazioni sediziose, propaganda sovversiva, istigazione allo sciopero, comminando pene per 429 anni di reclusione[7].

L'udienza per il nostro gruppo si svolse con rapidità: appena il tempo di leggere le imputazioni, accertare le pene — dai 3 ai 18 anni — che i reati comportavano, sentire il teste a carico (l'odiatissimo maresciallo dei carabinieri di Valle Mosso), dichiarare rinviato il processo a nuova data per insufficienze dell'atto istruttorio. Questo fu per noi la salvezza, perché il Tribunale cessò di funzionare il giorno 2: 1*8 setterrtbre era ormai alle porte. Andò peggio per gli arrestati di Cossato, che noi non incontrammo, e che, condannati e trasferiti al carcere di Ivrea, furono liberati solo il 14 ottobre[8].

8 settembre

Alle 19,45 il maresciallo Badoglio parlò dai microfoni dell'Eiar, ma a noi la notizia arrivò solo dopo le 23. Per ore il "terzo braccio" era stato in preda ad una strana agitazione, vociare continuo, un parlottare fitto fra cella e cella. Chiedemmo al secondino che cosa stesse succedendo, ci rispose che sentiva parlare di una cosa che non riusciva a comprendere, di "ministizio" o giù di lì. Traducemmo intuitivamente in ''armistizio". Possibile? Allora la guerra era finita e si sarebbe usciti! La notte trascorse nel frastuono generale e al mattino ci fu la conferma. Il giorno 9 trascorse però in snervante attesa: si parlava di scarcerazione, ma le ore passavano e non capitava niente. Non avevamo alcuna notizia di ciò che succedeva fuori, di che cosa facesse l'esercito, di che cosa facessero i tedeschi. Venimmo a sapere che, anche a Torino, il tentativo di organizzare la resistenza ai tedeschi era finito nel nulla (fallito, infatti, tanto un passo del Comitato del fronte nazionale verso il generale Adami Rossi, quanto l'iniziativa di costituire la Guardia nazionale). Sognammo quindi, dal chiuso delle "Nuove", un moto di popolo in armi che non c'era e una liberazione da quelle mura, che non arrivava.

Perché accadesse qualcosa dovemmo aspettare fino al mattino del 10. La notizia che i politici sarebbero stati scarcerati si diffuse in un baleno; si disse che la direzione del carcere non voleva correre il pericolo del ripetersi dell'episodio del 25 luglio, allorquando migliaia di dimostranti sfondarono con camion i cancelli delle carceri e cinquecento detenuti comuni poterono fuggire.

Infatti, fummo chiamati per le formalità di scarcerazione, ma non ce ne fu il tempo. Ci invitarono a salire su un cellulare e via; venimmo fatti scendere alla caserma dei carabinieri di via Cernala e rinchiusi in un camerone. Quella sosta ci allarmò, quando, all'improvviso, si presentò un ufficiale a confermarci la nostra riottenuta libertà. Raggiungemmo di corsa Porta Susa e per strada avemmo la conferma che la sognata sollevazione di popolo ed esercito non era avvenuta e che, anzi, quest'ultimo — lo capimmo alla stazione — si stava sfasciando. Un caos indescrivibile di soldati e civili prendevano d'assalto i treni che, stranamente, partivano ancora. Riuscimmo a raggiungerne uno anche noi. Erano le 13: due ore dopo, alle 15, le truppe tedesche occuparono la città[9].

Riflessioni sugli scioperi di agosto

Perché tali scioperi non ebbero l'ampiezza di quelli del marzo? Quali furono le cause? Senza dubbio molte e di natura diversa: alcune di carattere generale (speranza, rivelatasi poi vana, che il governo Badoglio decidesse la rottura con la Germania nazista e si appoggiasse alle forze antifasciste e al popolo per compiere tale difficile svolta), altre di carattere locale (debolezza dell'organizzazione comunista, ritardo nell'avvertire la necessità di mutare l'atteggiamento verso il governo Badoglio sollecitando una forte azione dal basso per la pace e la libertà, scarsa preparazione dell'agitazione di agosto, forse anche poca fiducia nella sua riuscita). Sarebbe forse bastato, per ottenere risultati diversi, come dimostrò l'andamento dello sciopero alia Albino Botto, unire un minimo di organizzazione alla forte spinta spontanea esistente fra i lavoratori, stanchi della guerra e di troppi sacrifici.

Al di là di questi limiti, resta tuttavia importante la partecipazione della classe operaia biellese alla grande ondata di scioperi che coinvolse i grandi centri industriali nel corso del mese di agosto; partecipazione che, per risonanza e contenuti, andò ben oltre la realtà delle fabbriche e delle zone coinvolte nella lotta[10]. Se è vero, infatti, che con questi scioperi le forze popolari non riuscirono ad incidere molto sul corso degli avvenimenti e sul crollo dell'8 settembre, è altrettanto vero che questi scioperi segnarono una svolta in quanto misero la classe operaia alla testa del movimento che

[7] Per i soli scioperi di agosto, il Tribunale Militare di Torino, dedicherà quattro sedute (il 28 e 30 agosto ed il 1 e 2 settembre) e giudicherà 94 imputati: 62 operai di Torino, 12 operai biellesi e 20 lavoratori di altre province del Piemonte. Per il troppo lavoro esso sarà costretto a tenere udienze anche di notte.

[8] Essi furono: Arturo Bianchetto, che fu l'organizzatore dello sciopero al Lanificio Gallo, Bruno Costa, Marcello Aglietti, Bruno Congro, Ivano Tromboni, Pietro De Stefani, Ernesto Merlin, Lorenzo Biolla.

[9] La testimonianza di Dario Minerò dà per presenti, già alle ore 13, alla stazione di Porta Susa, le prime avanguardie delle truppe tedesche.

[10] Secondo la testimonianza di Dario Minerò, agli scioperi di Valle Mosso, Campore, Cossato, Biella e Tollegno, vanno aggiunte altre due azioni di lotta, verificatesi prima dei 19 agosto in due fabbriche di Strona: la Filatura di Strana (Ca' di Bue), dove l'agitazione fu diretta da Minerò stesso, collegato al partito comunista dal 1942 e aiutato da Gildo Mino, già fervente fascista poi convinto sostenitore della lotta operaia, e il Lanificio Taliia Delfino dove a promuovere lo sciopero fu un vecchio antifascista, l'operaio comunista Andrea Delpiano, sostenuto dall'esterno da un gruppo di operai della Filatura di Strona, capeggiati da Minerò.

chiedeva la rottura con la Germania, l'armistizio con i Paesi dell'alleanza antinazista, la fine, quindi, della guerra e delle sofferenze, il ripristino della libertà.

Sul piano più immediato, con gli sciopc i di agosto, i lavoratori non ottennero, come in seguito agli scioperi di marzo, benefici e miglioramenti delle loro difficili condizioni di vita, né tali scioperi determinarono, come altrove, la nascita di commissioni interne o di altri organismi di difesa operaia. Tali scioperi rappresentarono piuttosto, unitamente a quelli di marzo per il loro contenuto prettamente politico, un momento importante per la classe operaia verso la conquista di quell'egemonia che verrà sostanzialmente esercitata nel corso della Resistenza.

Argante Bocchio (Massimo)

Quella brutta sera di settembre a Vercelli

«Dai, Mario, sei in ritardo anche stamattina!».

«Va bene, sono rimasto addormentato; del resto i treni?».

«Ah, be', i treni non ci sono ancora, figurati: due ore di ritardo. Sai bene cosa bolle in pentola, oggi!».

Con voce bonaria e un po' ansante, il mio principale, l'ottimo signor Eugenio, quel mattino, mi aveva accolto in stazione con meno preoccupazione del solito circa l'andamento del lavoro per la nostra agenzia di distribuzione giornali. Le preoccupazioni erano di ben altra natura: due giorni prima, 1 '8 settembre, era stato reso noto l'armistizio e le comunicazioni si erano trasformate in un caos. Talvolta aspettavamo il treno che doveva portare i giornali per ore ed ore e poi sul treno i giornali non c'erano; c'erano però molti militari in fuga, molta ressa e molta confusione. Poi venne di peggio, di molto peggio.

Quella mattina, i treni arrivarono, ma ancora niente giornali. Tra l'altro, che cosa avrebbero potuto dire i giornali? Chi capiva che cosa stava succedendo? Chi comandava? Chi sapeva che cosa fare? Arrivarono, però, dall'altra parte della città, molti camion carichi di armi e di soldati che vestivano giubbe mimetizzate, avevano elmetti a forma di pentola e una patina di polvere giallastra sul viso. Come erano differenti quelle facce grigiastre dall'espressione truce dalle facce lustre e pulite, dalle divise correttissime dei tedeschi che passeggiavano mesi prima a Vercelli! I primi erano "ospiti" (lo aveva detto Mussolini), questi erano padroni, duri e prepotenti; a vederli ricordavano le descrizioni dei nostri vecchi quando parlavano dell'occupazione del Veneto durante la prima guerra mondiale.

Il maresciallo Badoglio aveva ordinato di resistere agli attacchi di chiunque, ma tanti nostri ufficiali, anche a Vercelli, avevano preferito scappare, mettersi al sicuro, seguendo l'esempio della famiglia reale e piantando in asso i poveri soldati. Qualche comandante aveva addirittura fatto causa comune con gli "elmetti a pentola" e le giubbe mimetizzate, sfoggiando atteggiamenti assolutamente impopolari. Così, nel corso di quella giornata, la stazione si fece insolitamente affollata: lunghe colonne di soldati italiani prendevano posto sui vagoni merci, spinti dai soldati tedeschi che avevano magnifiche armi, fucili pesanti e lucidi, mitra modernissimi e grosse pistole.

Un alpino abbracciava una ragazza mentre, contemporaneamente, con la mano libera, terminava di scolare il contenuto di un vecchio fiasco semispagliato: altri cantavano: pochi erano preoccupati o piangevano, i più erano muti e stupefatti. «Fatti coraggio, bella — diceva l'alpino — Ci portano a fare un viaggetto, vedi? Tra qualche settimana tutto sarà finito e ci rivedremo!». Mentre il soldato scoccava alla sua ragazza un bacio rumoroso, un giovanissimo ragazzo biondo, poteva avere al massimo diciassette anni, gli diede uno spintone col grosso fucile, spingendolo giù dalla banchina verso il vagone: «Luss, taliano tratitore!». I "tratitori" li spedivano a migliaia: quello stesso giorno passarono diversi convogli provenienti da Torino e diretti verso il Brennero; verso quei campi di internamento che quasi nessuno conosceva ancora, verso l'ignoto.

Verso sera, la città cominciò a superare il proprio disorientamento: si cominciarono a fare piani, ad organizzarsi. Ne sentivo parlare vagamente dai grandi, anche dai rivenditori di giornali e dal signor Eugenio che, pian piano, da mesi, avevano maturato una coscienza antifascista e antimilitarista; circa i contenuti di questi piani però, con me, non si sbottonavano: ero ancora troppo giovane, non si fidavano. In stazione l'organizzazione prese a funzionare con ritmo crescente nel giro di poche ore. Al passaggio lento o alle fermate dei convogli, gruppi di donne, accanto ai primi vagoni, distribuivano acqua, frutta e pane ai viaggiatori coatti. Più indietro, gli uomini aprivano lestamente gli sportelli di alcuni vagoni e incitavano i giovani a scendere, scappare.

Io pensavo all'alpino del fiasco. Chissà se era ancora scanzonato come al momento della partenza o se, anche lui, era già stremato, lacero, assetato e affamato, semisoffocato nel vagone piombato e, soprattutto, perseguitato dalla paura, come tutti quei giovani? I nostri erano sempre stati bravi soldati, avevano affrontato tante volte le pallottole e le bombe, in quel momento, però, erano cambiate tante cose: nel caos, nel disorientamento, senza alcuna guida, la paura diventava naturale, come, all'opposto, diventava naturale il coraggio di quei civili che fino al giorno prima avevano amato la vita pacifica.

Mi trovai, ad un certo punto, in un gruppo eterogeneo di persone: giornalai, ferrovieri, cittadini qualsiasi, accanto ad un treno in sosta. Lungo i vagoni di testa le donne si affacendavano con acqua e frutta; le sentinelle vigilavano, ma erano poche: tenevano a bada soltanto una ventina di vagoni, concentrando soprattutto la loro attenzione sulle donne vocianti.

Scegliemmo il vagone meno sorvegliato, il vagone che si sarebbe potuto aprire per farvi entrare un poco di libertà. Era piombato, ma fu facile strappare il fil di ferro e tirare lo scorrevole con sei, otto mani. Fui investito da un'ondata di aria calda e satura di umanità dolorante. Occorreva far presto! «Dateci da bere...» disse uno. «Saltate giù, saltate giù» gridammo.

Duo o tre saltarono e corsero verso il

deposito della piccola velocità. Un altro, in piedi proprio davanti a me, esitava perché qualche decina di metri più in là, un mitragliatore stava sgranando una delle sue raffiche. Avevo sentito ben pochi colpi d'arma da fuoco, prima. Gli spari che conoscevo erano quelli delle pistole dei cow-boys al cinema, ma questi colpi erano molto diversi, sembravano martellate su una tavola pesante.

«Salta!», gridai al giovane indeciso che guardò ancora una volta a destra e sinistra: i tedeschi erano affacendati in direzione di un altro vagone, dove sembrava esserci più movimento; poi il treno cominciò a muoversi: il soldato butto giù il suo fagottello e saltò, cadendo bocconi sulla banchina. Quattro mani lo rialzarono e lo condussero oltre il binario di fianco; raccolsi il fagottello e attraversai anch'io il binario, mentre altri colpi di mitra mi sibilavano nelle orecchie.

Il soldato era disteso sulla terra annerita di carbone, pareva in preda ad un attacco di epilessia, tanto si dibatteva e rantolava. Qualcuno suggerì di fargli la respirazione artificiale e anch'io gli afferrai un braccio e presi ad agitarlo in su e in giù. Guardai il fùggiasco. Aveva una maglia grigioverde strappata qua e là e un paio di pantaloni da tuta di lavoro; dagli scarponi militari spuntavano lembi di pezze da piede. «Chissà quel-1] alpi no», pensai ancora. «Stà calmo, stà calmo, adesso vanno via» ripetevamo al giovane che continuava a dibattersi ed a balbettare: «Aiuto! Sparano... Mamma... Sparano...!». Lo guardai meglio. Su un fianco, da uno strappo dei pantaloni, si intravedeva una ferita rotonda, coperta da una crosta nerastra e sanguinante, grossa come una lira.

Militari sbandati catturati dai tedeschi, rinchiusi in un carro bestiame destinato ad un lager in Polonia

Mentre il mitra cantava ancora la sua brutta canzone, mi voltai verso il convoglio che continuava a sfilare lunghissimo. I tedeschi avevano la faccia sporca di polvere e di sudore; anche i mitra, adesso, sembravano sporchi e arrugginiti, ma forse non era che una mia impressione. Non ci badai molto perché ad ogni raffica era sempre più difficile trattenere il fuggiasco. Quando il treno si allontanò e le raffiche e i sibili delle pallottole cessarono, il silenzio in cui piombò la stazione era ancora rotto dal rumore, strano e impressionante, dei denti del ferito che battevano violentemente.

Due uomini e una donna sollevarono il ferito e lo sostennero mentre uscivano dalla stazione attraverso il cancello della piccola velocità. Non lo rividi più, né seppi dove era finito con tanti suoi compagni.

Si seppe ben presto, però, che sulle vicine montagne si erano raggruppati centinaia e centinaia di soldati sfuggiti alle giubbe mimetizzate e alla paura, giovani che non volevano marcire nei campi di concentramento, che volevano resistere ai tedeschi e farla finita con la guerra: cominciava la lotta di liberazione.

Mario Suman

Episodi della Resistenza all'Ospedale di Vercelli

Si è parlato molto poco, in verità, dell'importantissimo ruolo svolto dalle infermiere durante la Resistenza. Quando un ferito veniva medicato, su in montagna, fra i partigiani, non si pensava che un pezzo di garza, il disinfettante, una siringa erano costati alle infermiere che li avevano procurati grossi rischi e tanto sacrificio.

Certamente allora, giustamente, non ci si soffermava sulle persone singole, sui nomi, tutti si concorreva alla causa comune, tuttavia, poiché prima di raggiungere in montagna le formazioni partigiane operai in collaborazione con loro e fui testimone della loro opera, vorrei ricordare, attraverso la mia esperienza, quelle donne coraggiose, preziosissime.

Dopo 1'8 settembre 1943, i nazisti erano subentrati ai soldati italiani nella custodia dei prigionieri alleati (nel Vercellese si trattava, per lo più, di americani e australiani), cui non furono risparmiate violenze, anche atroci.

Fra i compiti degli antifascisti, in città e nei paesi, vi era anche quello di preparare e consentire la fuga dei militari stranieri. Non era compito facile, data la rigorosa sorveglianza cui erano sottoposti nei campi di lavoro, tuttavia, azioni del genere riuscivano anche abbastanza spesso.

Gli "evasi" venivano provvisoriamente rifugiati presso l'Ospedale Maggiore di Vercelli, dove le infermiere avevano dato vita ad una eccellente organizzazione clandestina a questo scopo. Quando l'ospedale diventava un rifugio poco sicuro, si provvedeva al trasferimento dei prigionieri presso le formazioni partigiane che si andavano costi-

tuendo.

Io ero fra quelle impegnate, appunto, in tali trasferimenti; più esattamente, dovevo farli uscire dall'ospedale in abiti borghesi, come se si trattasse di cittadini vercellesi e, attraversando la città, condurli nel bosco del "Vola", sulle rive della Sesia, dove si aggregavano a militari italiani fuggiaschi, dirigendosi quindi verso le montagne.

Una mattina, mi recai come di consueto all'accettazione dell'ospedale, dove Maria Fracassi Pastore, che era l'infermiera addetta allo smistamento dei militari per e dall'ospedale, mi disse ciò che avrei dovuto fare. Incontrai, quindi, altre due infermiere, Zaira e Irene Cafasso, le quali, preoccupate, mi informarono che i tedeschi avrebbero effettuato una perquisizione il giorno successivo: era urgente trasferire due militari australiani nascosti in ospedale.

In realtà, gli australiani rifugiati nell'ospedale erano tre, ma George Caldwel, un ragazzo di vent'anni affetto da reumatismo al cuore e molto grave, era praticamente intrasportabile. Da quindici giorni attendevamo un miglioramento che ci consentisse di portarlo via, ma le sue condizioni continuavano a peggiorare. Anche i tedeschi sapevano che era impossibile muoverlo: perciò non era nemmeno sorvegliato. Andavo a trovarlo spesso, vestita da infermiera, feci la stessa cosa anche quel giorno e fu straziante sentire le sue preghiere affinché lo portassi via; lo calmai con una bugia pietosa. Pochi giorni dopo morì.

Quando raggiunsi gli altri due australiani, in una minuscola stanzetta, mi sentii svenire: erano in abiti borghesi, certo, ma i vestiti che le infermiere erano riuscite a reperire erano assolutamente inadatti, specialmente per uno di loro. Era alto un metro e novanta circa e i pantaloni e la camicia gli andavano ridicolmente corti e stretti; impossibile non notare che era straniero! L'idea di portarli fuori, per le vie della città, mi paralizzava, ma non c'era scelta, li avrebbero presi certamente se non avessi tentato.

La condizione essenziale, come al solito, era che mi seguissero sempre, che non parlassero mai e che non facessero alcun gesto che potesse tradire la loro identità.

Uscimmo dall'ospedale e non facemmo brutti incontri fino ai giardini in piazza del Duomo dove vedemmo avanzare, sulla sinistra, tre soldati tedeschi. I due australiani si bloccarono di colpo, fortunatamente ebbi la prontezza di spirito di prenderli sottobraccio fingendo di scherzare come se niente fosse: i tre soldati non notarono lo strano abbigliamento di uno dei miei compagni e potemmo oltrepassare il passaggio a livello del rione Isola, l'incubo era finito. Accompagnai i due nel bosco del "Vola" e tornai subito all'ospedale dove mi aspettava Teresa Roncarolo (Gina), per un altro compito.

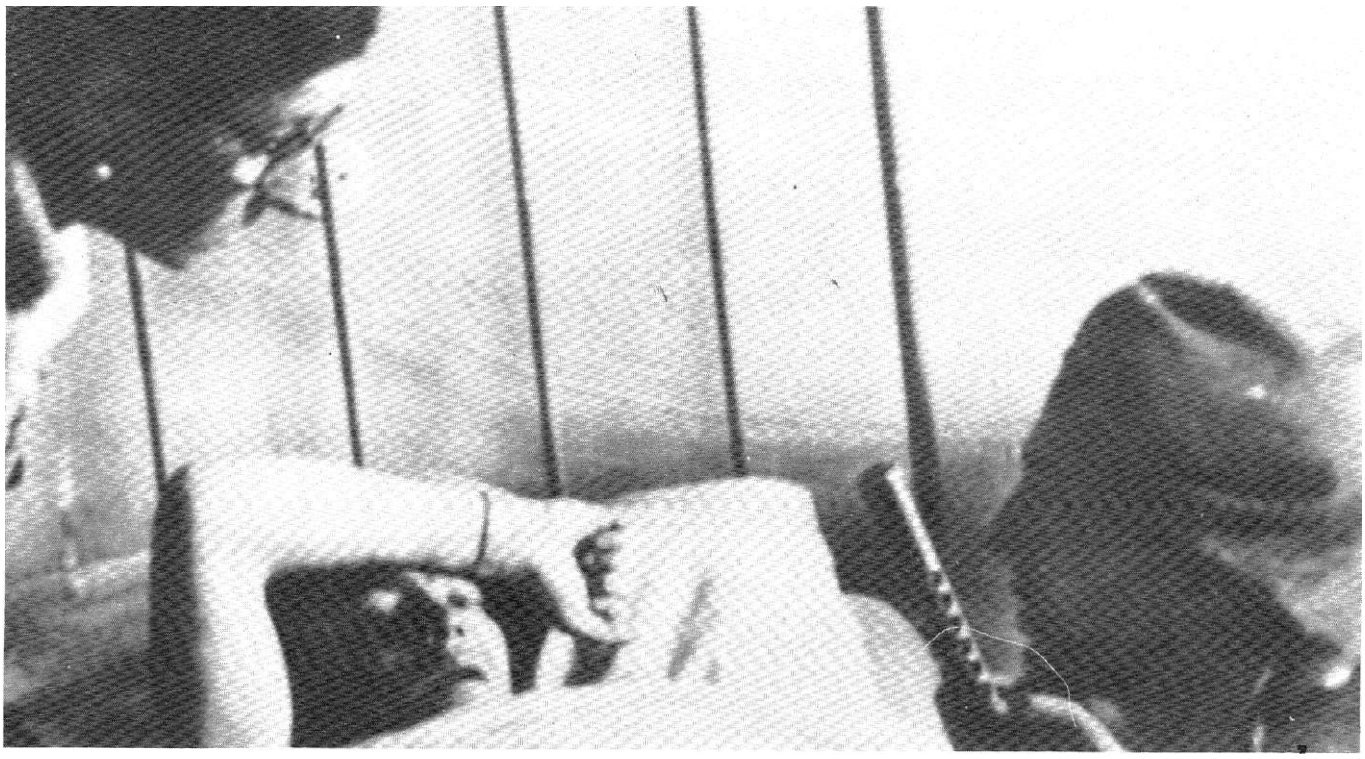
Verso le 12,30 avrei, infatti, dovuto recarmi nella stanzetta in cui era ricoverato un militare italiano fuggito da una tradotta mentre il convoglio transitava sulla Sesia. Attraverso un finestrino rotto era saltato sul ponte e si era buttato nel fiume; purtroppo i tedeschi lo avevano visto e gli avevano sparato, ferendolo alle ginocchia: trasportato all'ospedale era stato operato, le conseguenze degli spari, però, lo avevano costretto all'immobilità.

Lo sorvegliava un militare austriaco che alle 12,30 andava a mangiare in un'altra stanza con i suoi commilitoni. La guardia, che aveva circa 45 anni, si era confidata con Gina dicendole che quel ragazzo gli ricordava suo figlio, anche lui militare e Gina aveva organizzato tutto, io non dovevo sapere niente di più di quello che avrei dovuto fare.

Gina stessa mi aiutò a calare il ferito attraverso la finestra fino al piano rialzato, quindi, da sola, lo trasportai, attraverso il cortile, fino alla camera mortuaria dove sapevo di trovare un carretto della biancheria: sarebbe servito a nascondere il ferito per portarlo fuori dall'ospedale.

Lì finiva il mio compito: il militare sarebbe stato condotto a casa di qualcuno che l'avrebbe curato con il prezioso aiuto dei medici che collaboravano con la Resistenza.

Bianca Grasso



Partigiano ferito ricoverato all'ospedale di Vercelli.

Notiziario dell'Istituto

Ricerca e mostra di archeologia industriale e rurale

Il piano di lavoro dell'Istituto prevede un progetto di ricerca, a livello provinciale, sull'archeologia industriale, rurale e sui villaggi operai. Il progetto è andato costituendosi intorno ad alcuni temi centrali nella storia del movimento operaio e contadino e dell'intera storia della provincia, il cui progressivo approfondimento ha palesato l'esigenza di uno studio organico degli aspetti ambientali e urbanistici in cui le realtà storiche si determinarono.

Certamente, gli scopi della ricerca, come del resto i livelli di indagine che la stessa investe, sono molteplici: dall'acquisizione di materiali fotografici e documentari allo studio approfondito del patrimonio urbanistico ed edilizio ancora esistente, sia dal punto di vista architettonico che dal punto di vista storico, al reperimento degli "strumenti" legati alla realtà lavorativa di operai e contadini. È nostra intenzione organizzare le informazioni e il materiale acquisito in una mostra, itinerante nei maggiori centri della provincia, corredata da catalogo.

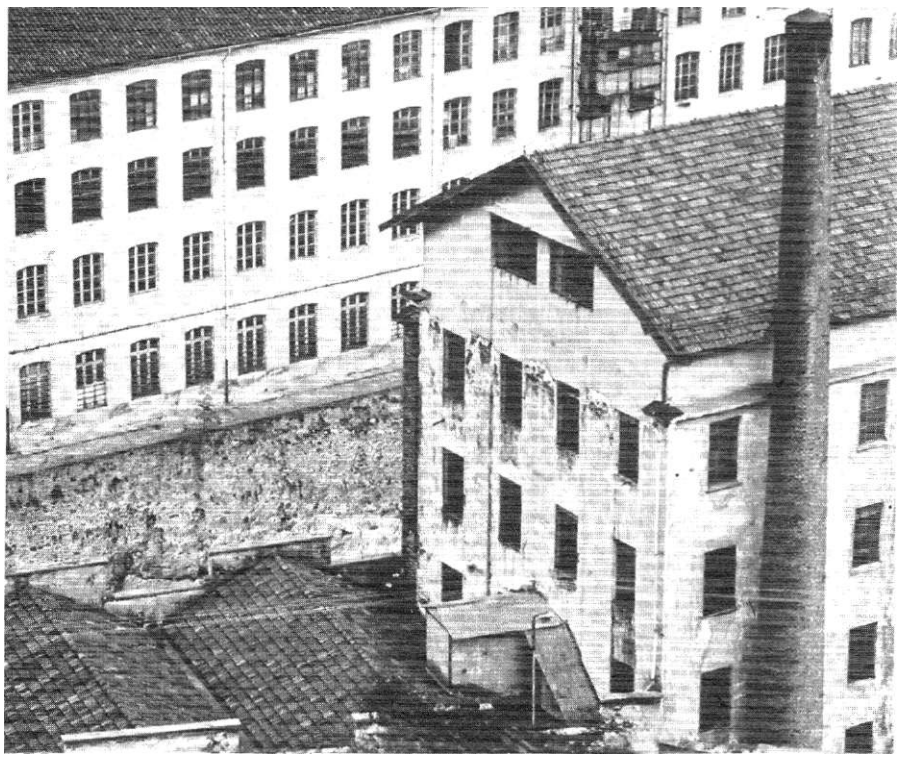
I vari livelli in cui il lavoro sarà articolato evidenziano, fin dalla loro enunciazione, la complessità del piano teorico: architettonico-urbanistico, storico, antropologico, socio-economico, geografico, ecc. Ciò che rende omogenee discipline così diverse si identifica con il presupposto da cui la ricerca e la mostra traggono origine e che fa capo ad un concetto "dinamico" di archeologia industriale e rurale.

È innegabile che il termine archeologia rimandi, quasi automaticamente, all'idea del remoto, del nascosto, in un certo senso anche del perduto; più di tutto, però, il termine archeologia finisce per rimandare a realtà che, il più delle volte, è possibile cogliere solo parzialmente e che, nella maggioranza dei casi, consentono, dal punto di vista della ricostruzione storica, una sola direzione di sviluppo: dal reperto al soggetto umano, quasi sempre attraverso una serie di ipotesi che, talvolta, data la scarsità di elementi a disposizione, non è possibile verificare. Tutto questo cambia profondamente nel momento in cui ci si trova di fronte a quella che potremmo definire "archeologia del comportamento", in cui non solo la demarcazione fra passato e presente è molto meno forte, ma in cui gli elementi di continuità sono tutt'altro che irrilevanti.

L'obiettivo di recuperare, di evitare la dispersione e la scomparsa di quelle che sono le testimonianze materiali di un'epoca, preludio di quella attuale, resta un punto fermo; la ricostruzione storica, però, acquista caratteri specifici in quanto il reperto (strumento o costruzione) è, in questo caso, tutt'uno col soggetto umano: il loro continuo, reciproco, fondamentale rapporto, anche se mediato, è ciò che ne determina il senso ed è, fra l'altro, contrariamente a quanto avviene per l'archeologia classica, un rapporto in cui i termini, qualora non siano già noti, possono essere ricostruiti (un ulteriore obiettivo, quindi, all'interno delle finalità generali del lavoro). I vari ambiti di indagine trovano quindi la loro organicità nel presupposto che la conoscenza, il recupero e la salvaguardia di patrimoni edilizi e tecnici propri di epoche storiche relativamente recenti si giustifica con la loro significatività in riferimento alla realtà economica, politica, sociale, culturale della provincia.

Per ciò che riguarda le aree biellese e valsesiana, la prospettiva di studio è prettamente, anche se non esclusivamente, orientata all'analisi del fenomeno dell'industrializzazione tessile, che ha rivestito un'importanza non solo locale, ma nazionale. Non è difficile trovare esempi della stretta interdipendenza cui si è accennato e che lega indissolubilmente la macchina, la struttura e la localizzazione delle fabbriche, la distribuzione e i caratteri dei villaggi operai non soltanto all'organizzazione, ai tempi e ai modi dell'agire collettivo e individuale delle comunità operaie, ma al modo stesso di percepire la propria realtà individuale e la realtà sociale circostante.

La cultura operaia, intendendo in



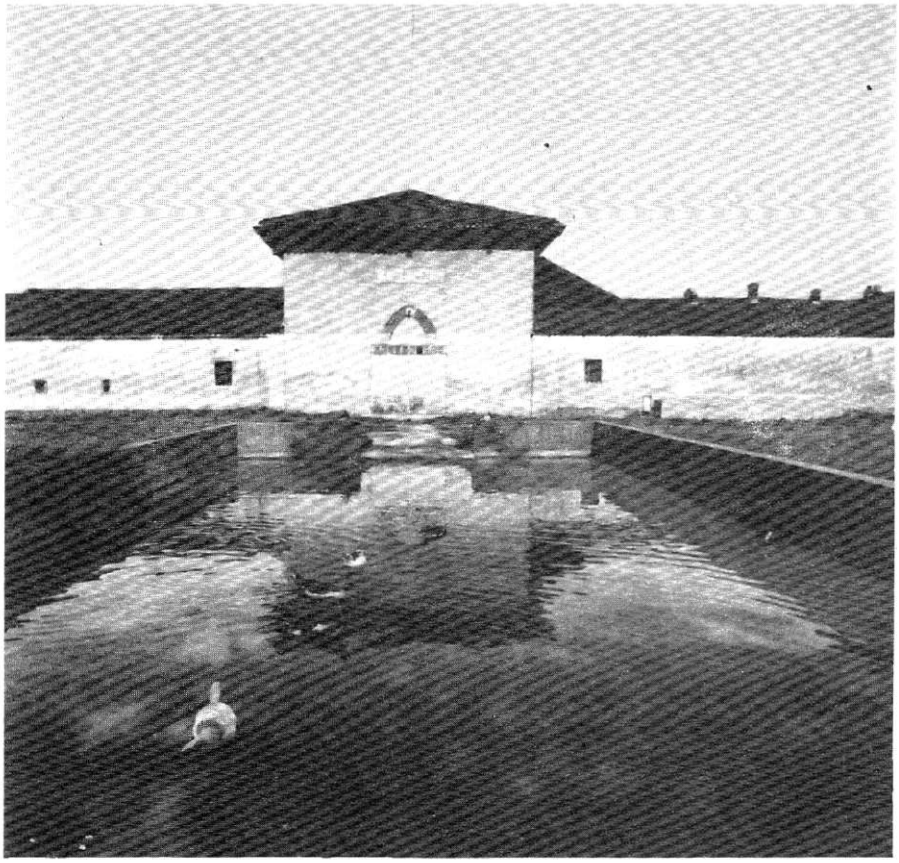
Biella. Una delle prime grandi fabbriche della seconda metà dell'Ottocento.

questo caso per cultura l'insieme dei modi, materiali e non, di affrontare la realtà esistente e il suo mutamento, in altri termini dei modi del pensiero e dell'azione propri di gruppi specifici in contesti altrettanto specifici, è soggetta a molti luoghi comuni. Non vi è dubbio che la conoscenza delle culture operaie biellese e valsesiana abbia pesantemente sofferto dell'estensione di modelli analitico-interpretativi validi altrove, ma inapplicabili alle zone in questione. La figura dell'operaio, proprietario di un piccolo appezzamento di terreno o della casa in cui vive, tipica del Biellese, specialmente in determinate fasi della industrializzazione, è, ad esempio, difficilmente assimilabile ad altre tipologie operaie, in Italia e all'estero.

L'esigenza di ancorarsi alle testimonianze materiali dell'epoca tende inoltre a diminuire il rischio dell'appiattimento temporale che, togliendo pregnanza alle varie fasi di un processo lungo e complesso come quello dell'industrializzazione, impoverisce temi d'analisi fondamentali come il rapporto fra operaio e imprenditore, modi e forme dell'imprenditorialità, formazione della professionalità operaia (figura dell'operaio di "mestiere"), imutamenti, ora difficili ora violenti, nella struttura della manodopera. A questo proposito va ricordato come l'introduzione del telaio meccanico, che poteva agevolmente essere affidato a donne, abbia determinato sul versante della manodopera tessile la progressiva "femminilizzazione", sul versante imprenditoriale un notevole abbassamento del costo del lavoro (le donne venivano retribuite con salario dimezzato rispetto a quello maschile) e sul versante socio-politico provocò l'espulsione dalle fabbriche di tessitori adulti più organizzati e combattivi.

La crescita dei macchinari e delle fabbriche, inoltre, portò gli imprenditori alla necessità di "stabilizzare" i lavoratori, di assicurarsi cioè manodopera fissa e sicura. In questo senso i villaggi operai e i "convitti" sono estremamente significativi e non solo perché, ad esempio, quello di Miagliano fu praticamente il primo a sorgere in Italia, ma perché consentono di individuare a seconda del periodo e del luogo in cui sorsero, della consistenza che raggiunsero, dei caratteri urbanistici e architettonici, elementi importantissimi per la conoscenza storica.

I villaggi operai sorsero nel momento in cui vi fu manodopera disponibile o costretta a lasciare il proprio paese d'origine per trasferirsi nelle abitazioni operaie e questo fatto collega la nascita dei villaggi operai di Tollegno, Vigliano, Borgosesia al fenomeno dell'immigrazione, alla maggiore o minore esigenza di manodopera qualificata per il funzionamento dei macchinari e alle profonde modificazioni quantitative di disponibilità della forza lavoro.



"La Benna", tipica cascina del Vercellese.

In ultimo, va sottolineato come i villaggi operai abbiano rappresentato un preciso fenomeno di formazione di figure sociali nuove rispetto al passato, sia dal punto di vista operaio, sia dal punto di vista imprenditoriale.

Non meno importanti sono il recupero e la conoscenza del vecchio mondo rurale, di quel mondo, cioè, su cui si è formata la dimensione culturale della vita nella pianura padana.

Anche in questo caso, le strutture delle cascine, i caratteri e le modificazioni dei mezzi agricoli sono ausilio prezioso nella ricostruzione dei modi della socialità, della vita familiare, della concezione del mondo e della vita propri della realtà contadina.

Un'analisi delle strutture abitative della pianura, ed esempio, offre l'opportunità di fare alcune considerazioni sulla realtà sociale: le dimore a corte, infatti, a nucleo o sparse, tipiche della grande azienda capitalistica, sono diffuse nel Vercellese, più esattamente si estendono dal Vercellese al Mantovano, pur non essendo l'unico tipo di insediamento. In tali dimore, in cui i rustici erano separati dalle abitazioni vere e proprie, risiedevano più famiglie appartenenti a classi sociali diverse, mentre nell'alta pianura piemontese, ad esempio, troviamo corti pluriaziendali a nucleo ove le famiglie residenti appartenevano ad una sola classe sociale.

Tale studio diventa ancora più importante di fronte al progressivo e rapido deterioramento del patrimonio ancora esistente e nel contesto della massiccia urbanizzazione che ha profondamente alterato l'equilibrio, non solo economico, fra città e campagna.

Un ulteriore motivazione è di carattere esclusivamente culturale e si legittima nel recupero di quei valori, propri del mondo contadino, troppo spesso negati o banalizzati, ma altrettanto troppo spesso poco conosciuti e che sono tuttavia fondamentali per la comprensione della stessa cultura attuale. Lo scopo non è, come in alcuni casi avviene, di mitizzare aspetti del mondo rurale, il più delle volte ridotti a note folkloristiche o, anche in questo caso, a luoghi comuni, ma è quello di ricercarne la dimensione storica.

Gladys Motta

Manifestazioni partigiane

Nell'ambito delle iniziative per il quarantennale della Resistenza, Viverone ha ospitato, dal 17 al 22 maggio, una serie di manifestazioni imperniate sul tema "Pace, disarmo e amicizia tra i popoli", organizzato dalle Anpi di Vercelli, di Biella e di Ivrea, dalla Fiap di Ivrea, dall'Anppia di Vercelli, dal comune e dalla Pro Loco di Viverone. All'iniziativa hanno aderito la Provincia di Vercelli e i Comuni di Vercelli, Ivrea, Alice Castello, Bollengo, Borgo D'Ale, Cavaglià, Cigliano, Dorzano, Palazzo Canavese, Piverone, Roppolo, Salussola, Santhià, Tronzano e Zimone.

Le manifestazioni hanno avuto inizio con alcune gare sportive e sono proseguite mercoledì 18 presso il castello di Roppolo, dove ha avuto luogo una conferenza-dibattito sul tema "Maggio 1945": atto di resa incondizionata del 75° Corpo d'armata tedesco", con una relazione introduttiva del professor Giuseppe Bo, membro del Comitato scientifico dell'Istituto per la storia della Resistenza.

Nel corso della relazione, il professor Bo ha dapprima illustrato la situazione esistente a livello europeo, soffermandosi particolarmente sulla creazione delle due zone d'influenza, generatesi dopo i colloqui tra Churchill e Stalin nel 1944, per passare poi ad una analisi dei non sempre facili rapporti fra forze alleate e movimento partigiano e della loro reciproca diffidenza. Bo ha quindi rievocato i difficili e tragici giorni che andarono dal 20 al 29 aprile 1945, a causa della presenza in Piemonte di notevoli e agguerrite forze tedesche, principalmente della 34ª divisione corazzata, dislocata nel Cuneese, e della 5ª divisione di Alpenjaeger, stanziatasi sui contrafforti collinari intorno a Viverone, creando un oggettivo pericolo per Vercelli, quando ormai Biella e Santhià erano state liberate. Ampio spazio ha avuto inoltre la rievocazione dell'eccidio di Santhià, compiuto appunto da truppe tedesche.

Alla relazione introduttiva sono seguiti numerosi interventi, che hanno ulteriormente ampliato la conoscenza del tema trattato: Primo Corbelletti (Timo) ha rievocato lo svolgimento delle trattative per la resa; l'ingegnere Borello, rappresentante del Cln di Ivrea, ha basato il proprio intervento sul rifiuto dei tedeschi ad arrendersi ai soli partigiani, mentre Ezio Baraldo (Evaso) ha portato la propria testimonianza diretta sull'attacco al treno blindato tedesco a Santhià.

E quindi intervenuto Elvo Tempia (Gim), il quale, fra l'altro, ha fatto rilevare come l'eccidio di Salussola avrebbe potuto assumere proporzioni ben più tragiche senza il tempestivo intervento militare di Piero Germano (Gandhi) e di Ido Festa (Ulcavo). Teresio Pareglio e Francesco Ghisio hanno invece illustrato le fasi dei preparativi svoltisi a Vercelli per la difesa della città in caso di attacco da parte dei nazisti, mentre Anello Poma ha approfondito il contesto della condotta delle forze politiche in generale, soffermandosi particolarmente sul

Roppolo, 18 maggio 1983. Conferenza del prof. Giuseppe Bo.

Viverone, 22 maggio 1983. Parla il sindaco, Eusebio Lucca.

Partito d'azione, forza viva della resistenza, dissoltasi nel dopoguerra. Sulle difficoltà affrontate dalla popolazione di Viverone durante l'occupazione tedesca, si è imperniato l'ultimo intervento della giornata, del signor Tondella, cui ha fatto seguito un'ampia e vivace discussione fra il numeroso pubblico convenuto.

Sabato 21, alle ore 17, alla presenza di autorità regionali, provinciali e locali, è stata inaugurata una mostra di disegni sulla prigionia nei lager nazisti, opera del pittore vercellese Renzo Roncatolo (Pimpi), artista conosciuto ed apprezzato, presentato al pubblico dal noto giornalista e pittore Francesco Leale.

La giornata di domenica 22 si è aperta con la celebrazione della Santa Messa presso la chiesa parrocchiale; successivamente un corteo composto da delegazioni dei Comuni aderenti all'iniziativa e dalle rappresentanze delle associazioni partigiane e combattentistiche, con le rispettive bandiere e gonfaloni, ha raggiunto il monumento ai Caduti dove il sindaco di Viverone, Eusebio Lucca, ha ricordato il sacrificio di coloro che offrirono la loro vita nel corso della lotta di liberazione.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo partigiano e l'esibizione del "Coro Bajolese" che ha eseguito canti della Resistenza, le manifestazioni si sono ufficialmente concluse con l'intervento del presidente provinciale dell'Associazione nazionale famiglie caduti martiri della libertà, Giuseppe Negro, del presidente dell'Anpi provinciale di Vercelli, Francesco Ghisio (al quale è spettato il gradito compito di leggere ai presenti il telegramma augurale per l'iniziativa, inviato dal capo dello Stato, Sandro Pettini) e di Arialdo Banfi, presidente della Federazione internazionale della Resistenza e membro del Comitato di presidenza dell'Anpi nazionale che, in qualità di oratore ufficiale, ha invitato a riflettere sul valore e sul significato della libertà, auspicando la collaborazione di tutto il mondo politico affinché il sacrificio di ieri ispiri l'impegno quotidiano di ogni cittadino.

Anpi di Vercelli

Fobello: "Giornata della riconoscenza"

Fobello, la suggestiva località della val Mastallone, che subì incendi e deportazioni da parte dei nazifascisti, vivendo alcune fra le pagine più drammatiche e significative della Resistenza valsesiana, ha ospitato la "Giornata della riconoscenza", organizzata dal Comitato zona Valsesia dell'Anpi, dal Comune e dalla Pro Loco di Fobello.

Patrocinata dalla Comunità Montana e dal Comprensorio di Borgosesia, l'iniziativa si è imperniata intorno all'inaugurazione di una lapide ai caduti della Resistenza, assumendo il carattere di una grande manifestazione.

Il nutrito programma previsto ha avuto inizio, fin dalla serata di sabato 9 luglio, con un rinfresco nel salone del teatro della locale scuola, nel corso del quale il sindaco di Fobello, Vincenzo Colla, dopo aver porto a nome della cittadinanza un cordiale saluto a tutti i convenuti, ha brevemente ricordato i sacrifici e le vicissitudini dei valligiani durante- la guerra di liberazione. Ha quindi preso la parola una partigiana che, dopo aver a sua volta rivolto parole di ringraziamento, ha presentato alcuni dirigenti dell'Istituto e ha brevemente introdotto le due proiezioni che sono immediatamente seguite: il film "Giorni di gloria" e il film della consegna della medaglia d'oro per la Resistenza alla città di Varallo per la Valsesia, di cui ricorre quest'anno il decennale. Subito dopo, il poeta Dante Strona ha recitato alcune poesie partigiane di sua composizione.

La giornata di domenica si è aperta, nella suggestiva cornice di paesaggio, con una messa in suffragio ai caduti di tutte le guerre. Dopo la deposizione di una corona d'alloro al monumento ai caduti, veniva quindi scoperta la nuova lapide al suono del silenzio: momento solenne e di profonda commozione per i numerosissimi convenuti. Successivamente, gli interventi di autorità ed esponenti politici si sono conclusi con l'intervento del generale Gianni Daverio.

Sempre nel corso della mattinata, sono stati consegnati alle famiglie di Fobello gli attestati di riconoscenza partigiana, unitamente ad un disegno del pittore Angelo Bersani. L'intero svolgimento del programma è stato inoltre accompagnato da musiche partigiane e patriottiche, eseguite dalla banda del comune di Varallo.

Nel pomeriggio, la manifestazione è proseguita con l'esibizione del Gruppo folkloristico di Borgosesia.

Mariuccia Prando Losio

Fobello, 10 luglio 1983. Parla il sindaco, rag. Vincenzo Colla.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ADOLFO PEPE
Classe operaia e sindacato
Storia e problemi (1890-1948)
Roma, Bulzoni, 1982, pp. 449,
L. 25.000.

Adolfo Pepe ha certamente il merito di essere stato tra i primissimi studiosi di storia della nuova generazione a dedicarsi sistematicamente alla ricerca sullo sviluppo del movimento sindacale in Italia. E lo ha fatto prendendo di petto la storia della Cgdl in età liberale, dunque affrontando un filone di studio sul quale non esistevano, negli anni in cui Pepe ha avviato le sue ricerche, né modelli definiti di approccio storico né — tantomeno — ricostruzioni storiche parziali a cui potersi ricollegare. L'interesse per il movimento sindacale nel periodo della sua costituzione non è venuto meno neppure dopo che Pepe ha completato la sua storia della Cgdl, ma semmai si è spostato sul versante dell'analisi del rapporto tra la diffusione della conflittualità operaia di base e la politica organizzativa e rivendicativa delle federazioni sindacali, come testimonia il libro sugli scioperi del 1913.

La pubblicazione in volume, ora, degli altri scritti sui temi della storia sindacale che Pepe è andato elaborando in oltre un decennio di attività di ricerca confermano questa continuità di attenzione per un periodo cruciale, quello della formazione di un primo, strutturato sistema di relazioni industriali: non è certo un caso, infatti, che il saggio più impegnativo della raccolta sia rivolto alla conflittualità in età giolittiana. E non è casuale nemmeno che ad esso sia affidato il compito di esplicitare il criterio metodologico che l'autore enuncia nelle pagine introduttive premesse alla raccolta, in cui afferma di ravvisare nella tensione che si produce tra la conflittualità di base espressa dall'azione operaia e le politiche di stabilizzazione istituzionale un nodo ricorrente e centrale nell'evoluzione storica delle società industriali, un nodo che è all'origine anche della trasformazione dei sistemi di potere.

Prima di avanzare qualche osservazione su questa chiave di lettura, proposta come un filo conduttore per l'interpretazione dell'azione sindacale nella sua storia parallela a quella del processo di industrializzazione, merita forse soffermarsi su un ordine di considerazioni che il volume indubbiamente sollecita. Il fatto stesso che in esso si trovino accostati saggi ed ampie recensioni scritte in epoche differenti, in fasi in cui più o meno avanzata era la ricerca stessa condotta dall'autore, richiama l'attenzione sui problemi e le difficoltà di chi ha praticato la storia del movimento sindacale in Italia negli ultimi dieci-quindici anni. Cominciamo pure dalla constatazione — ovvia, ma necessaria — circa la natura di "storia minore" attribuita alla storia del sindacato: la storiografia dell'età contemporanea ha sempre avuto una caratterizzazione eminentemente politica, tesa a porre in rilievo l'evoluzione delle forme di direzione politica e di elaborazione ideologica, e non c'è da stupirsi perciò che i problemi della rappresentanza degli interessi — immediati e materiali, non di lungo periodo — fossero relegati in uno spazio marginale, quando non venivano trascurati del tutto. C'era poi l'equivoco determinato da una malintesa specificità italiana, che voleva che il sindacato fosse in pratica nato dal partito operaio, e non viceversa, ciò che contribuiva ulteriormente a riportare il discorso ai soggetti politici, prima che ai soggetti sociali.

Chi, come Pepe, ha cercato concretamente di uscire da questi luoghi comuni storiografici si è dunque scontrato con una situazione in cui studiare il sindacato significava quasi muoversi nel vuoto. Un vuoto reso più accentuato anche dai ritardi della storia economica, per non parlare della storia sociale, che non esisteva nemmeno come dizione o come esigenza di metodo. Non fosse stato per le meritorie aperture di Procacci e Merli nel campo della storia della classe operaia, quella situazione di indeterminatezza sarebbe stata totale. Considerazioni non dissimili valgono anche per la storia economica, che ha conosciuto un nuovo decollo a partire dalla fine degli anni sessanta rompendo definitivamente il predominio assoluto della storia politica, come è posto ben in evidenza dalle recensioni di Pepe ai lavori di Bonelli, di Castronovo, di Confalonieri che appaiono in questo volume. In un certo senso, la storia del movimento sindacale aveva bisogno per potersi sviluppare, dei "prerequisiti" rappresentati, da un lato, da una storiografia dell'accumulazione e, dall'altro, da un'analisi della struttura di classe, perché si potesse liberare dalla pesante tutela della storiografia politica e dei partiti.

Oggi, questa necessaria emancipazione appare conseguita e consolidata. Ma c'è da chiedersi se queste innovazioni metodologiche siano di per se stesse sufficienti a garantire la possibilità di crescita scientifica di un ramo della ricerca storica che conta ormai non pochi aderenti e praticanti. In altri termini, basta situare l'evoluzione della struttura sindacale sullo sfondo dei processi di trasformazione industriale e delle modificazioni della compagine della società per disporre di strumenti interpretativi soddisfacenti? È a questa domanda, credo, che si deve ancora dare risposta, in specie quando si sia enfatizzata la svolta negli studi sul movimento sindacale determinata dallo spostamento del centro dell'analisi dalla *leadership* e dalla gestione istituzionale delle organizzazioni agli elementi che concorrono a formare e a orientare l'iniziativa operaia di basc. A leggere gli scritti di Pepe si direbbe che questo progressivo ampliamento del campo di ricerca basti a rendere conto e a giustificare la specificità di un'analisi propriamente storica dell'azione sindacale. Se così non fosse, non si comprenderebbe la rivendicazione dell'autore, esposta nelle pagine introduttive del volume, di una ricostruzione della storia sindacale tra il '69 ed il '79 condotta attraverso l'uso di categorie specificamente storiografiche.

Ecco, l'interrogativo che si pone al recensore — al quale tocca di confrontarsi con un segmento assai rappresentativo della più recente ricerca storica sul movimento operaio italiano come quello costituito dal lavoro di Pepe — è se esista davvero, nella concretezza dei metodi di studio, questa rivendicata particolarità dell'indagine storica sul sindacato. Pare a chi scrive, invece, che sia assai arduo intrecciare segni reali di tale peculiarità negli studi che hanno per oggetto il sindacato negli anni a noi più vicini. Se conducessimo un pur sommario bilancio storiografico delle ricerche sul sindacato italiano di questo dopoguerra, dovremmo probabilmente arrenderci molto presto all'evidenza del fatto che le cose migliori finora apparse non sono dovute alla penna di storici, bensì di sociologi, studiosi di diritto del lavoro (una disciplina che ha conosciuto un radicale vivacissimo rinnovamento), economisti. Per averne una prima, parziale ma significativa conferma, basterebbe scorrere i nomi degli autori dei saggi raccolti nel notissimo volume degli "Annali Feltrinelli" curato alcuni anni fa da Accornero e dedicato ai *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73.* Ma un'ulteriore più importante conferma potrebbe essere offerta da una verifica nel vivo del lavoro "storico" sul sindacato nell'Italia repubblicana, che mostrerebbe come ormai tutti coloro che si impegnano in questo campo — appartengano o no alla disciplina storica — sono notevolmente portati a utilizzare ipotesi, strumenti di analisi e categorie concettuali presi a prestito dalle scienze sociali.

Da questo punto di vista, anzi, si potrebbe aggiungere che la frequentazione delle scienze sociali da parte degli storici del movimento sindacale è ancora troppo timida, sovente limitata a periodi e tematiche circoscritti. Si potrà notare come negli stessi scritti di Pepe il rinvio a opere di non stori-

ci appaia strettamente contenuto, anche là dove — proprio in considerazione degli stessi criteri interpretativi che ci vengono presentati — non guasterebbe il riferimento a prospettive critiche maturate in settori diversi dalla ricerca storica. Quest'osservazione può valere per il saggio che chiude la raccolta, e che tenta un approccio comparativo alla storia sindacale europea del Novecento (con un taglio a volte un po' troppo frettoloso), ma anche — mi sembra — per lo stesso studio sulla conflittualità operaia d'inizio secolo.

In questo senso, l'analisi del funzionamento della rappresentanza sindacale, attraverso i suoi necessari sistemi di delega e dei suoi modelli negoziali, è ancora da affrontare, soprattutto con un'ottica comparativa che colga le analogie e le uniformità presenti nell'azione sindacale precedentemente al primo conflitto mondiale. Può darsi che un principio interpretativo del tipo di quello a cui ci invita Pepe — la dicotomia sempre riproducentesi di conflittualità di base e politiche di stabilizzazione e controllo sindacale — abbia delle maglie troppo larghe per servire alla comprensione di una fenomenologia sindacale complessa qual è quella che si esprime in sistemi di relazioni industriali maturi. Intendiamoci: il criterio sostenuto da Pepe ha comunque un pregio (recuperando a suo modo un'istanza che è in primo luogo propria della ricerca storica), ed è quello di attirare l'attenzione degli studiosi delle relazioni industriali sulle costanti di lungo periodo presenti nello sviluppo dei movimenti sindacali. Esaminate nello scenario non precisamente lineare dei processi di industrializzazione, è possibile che le vicende sindacali rivelino motivi di fondo, tendenze e linee di sviluppo tali da non poter essere comprese entro logiche di breve periodo. Anche la comprensione del rapporto sindacato-Stato — per una ricerca storica che voglia mettere al primo posto l'analisi dei sistemi di potere, seguendo l'invito di Pepe — avrebbe tutto da guadagnare dall'adozione di criteri di ricerca di lungo periodo, che potrebbero mettere in luce momenti di continuità e scansioni diversamente periodizzati rispetto agli stereotipi in circolazione.

Se questi sono quindi gli obiettivi e le prospettive che la "storiografia" — senza distinzioni di disciplina — del movimento sindacale pone adesso davanti a sé, è perché si sono fatti — come documenta accuratamente il libro di Pepe — grandi passi avanti rispetto ai primi, coraggiosi archetipi di studi sindacali. La possibilità che si vada innanzi lungo questa strada dipende però, oltre che dagli studiosi interessati, dalla disponibilità delle organizzazioni sindacali, in una fase in cui è tornata — prepotentemente e anche con qualche ambiguità — la questione della loro identità storica, a tenere seriamente aperta la discussione sulla loro esperienza e a curare, in misura crescente, gli strumenti conoscitivi relativi al loro passato.

Giuseppe Berta
(da:"Quaderni. Rassegna sindacale")

Esistere come donna
Catalogo della mostra.
Milano, Mazzotta, 1983, pp. 300,
L. 30.000.

La città di Milano ha ospitato, dal 28 aprile al 21 agosto, un'interessante mostra storica imperniata sulla figura femminile negli ultimi tre secoli, in Italia e nell'Europa occidentale, "Esistere come donna", di cui segnaliamo il ricco catalogo. Coordinatrice della mostra è stata rachele Farina, affiancata da un vasto e qualificato comitato scientifico, composto quasi esclusivamente da donne, per lo più storiche e studiose del movimento femminile.

Il tema proposto dalla mostra, che trova organico sviluppo nel catalogo, è quello della difficile lotta per la conquista della parità fra i sessi, sviluppato attraverso due percorsi distinti anche se strettamente connessi: la rappresentazione tramite le immagini delle condizioni di vita delle donne e la documentazione dei loro percorsi storici, della presa di coscienza dell'oppressione.

Nell'introduzione del catalogo, Rachele Farina traccia il quadro generale in cui si è collocata l'iniziativa e offre una precisa chiave di lettura e di interpretazione dei contenuti, con l'esatta coscienza dei grossi problemi che l'affrontare un tema così vasto necessariamente comporta. "Certamente — afferma Rachele Farina — la storia delle donne, nel bene e nel male, nel positivo e nel negativo, è ben più ricca e complessa di quanto possiamo avere qui rapidamente detto. Interi settori non sono stati analizzati [...] abbiamo privilegiato movimenti e figure di donne che, uscendo dai tanto celebrati ruoli di madri, spose, sorelle, non solo abbiano partecipato agli 'avvenimenti ma abbiano anche riflettuto e guardato a che punto era 'la nostra condizione così com'ella è vera'. E questo senza nulla disconoscere a quanto le altre donne fecero e che fu sempre confiscato a gloria di mariti, figli, fratelli. Ricostruire con precisione l'apporto che le donne diedero al progresso dell'uguaglianza nella vita sociale non è stato possibile se non con una serie di scelte che possono essere scambiate per approssimazione, e con dei limiti, soprattutto geografici, che non ci nascondiamo. Questo non solo perché la grande revisione culturale è un compito appena cominciato [...] ma anche perché pensiamo che alcuni argomenti dovranno avere trattazioni particolari, tanto sono complessi e specifici [...]."

L'impressione è che questa affermazione non solo non nasconda un limite del lavoro, ma lo valorizzi a priori perché, in questi casi, scegliere è sempre difficile, moralmente ancora prima che storicamente. Ed è anche un modo, forse l'unico, perché il tema dell'emancipazione femminile non diventi un grosso blocco pieno di tante, troppe ombre. Si esiste e si è esistite come donne in molti modi, una condizione comune non deve verosimilmente diventare il paravento dietro il quale preziose e significative diversità si perdono prima ancora di essere scoperte; l'ansia di dire tutto, di parlare di tutte (comprensibile e sacrosanta), finisce spesso per penalizzare le donne.

In ogni caso il catalogo offre un quadro molto completo del percorso storico femminile, arricchito da un'ampia documentazione fotografica. Alle ventisei sezioni della mostra corrispondono altrettanti saggi che tratteggiano la figura femminile a partire dall'alto medioevo per giungere fino al femminismo moderno. Il Settecento femminista in Italia, gli aspetti della condizione femminile in Inghilterra durante la rivoluzione industriale, donne e Rivoluzione francese, la contadina italiana e la lavoratrice italiana dall'Unità alla Prima guerra mondiale, le donne cattoliche e la sfida del lavoro, mogli e madri per la Patria, la Resistenza sulle spalle, il femminismo dentro e fuori le istituzioni non sono che alcuni fra gli interessanti argomenti contenuti nella pubblicazione.

Nonostante il prezzo piuttosto elevato che, peraltro, trova giustificazione nella vasta e interessante documentazione fotografica riportata, si è ritenuto di segnalare il catalogo in quanto può rappresentare un utile e stimolante strumento di conoscenza e di approfondimento dei temi trattati (ampia e molto valida anche la bibliografia) per operatori culturali, insegnanti e studenti.

g. m.

BASIL DAVIDSON
Scene della guerra antifascista
Milano, Rizzoli, 1981, pp. 379,
L. 16.000

Basii Davidson, il grande storico delle civiltà africane e dei moderni stati emergenti del continente nero, è stato agente del SOE, il servizio segreto inglese, nell'ultima guerra. Durante le sue missioni fu paracadutato in Vojvodina, tra i partigiani jugoslavi, e poi in Liguria, dove operò assieme agli uomini della Divisione garibaldina Chichero fino alla liberazione di Genova dai tedeschi. A tanti anni di distanza le esperienze del "partigiano inglese" colonnello Davidson vengono riviste e vagliate dallo studioso Davidson, anche alla luce dell'esperienza acquisita studiando i movimenti di liberazione africani e i loro capi, molti dei quali da lui conosciuti personalmente. Attraverso i suoi ricordi, riconsiderati con una obiettività tutta anglosassone, rivivono i retroscena più segreti e inediti dei quartier-generali alleati ed emergono le valutazioni sui diversi atteggiamenti verso il movimento partigiano e la resistenza, che si andavano allora formando nell'Europa occupata. Tra i militari e i politici sorse un profondo conflitto, di cui restano tracce ancor oggi, tra un atteggiamento cameratesco verso quelli che venivano considerati dei "compagni d'arme" nella lotta contro lo stesso nemico, e la prudenza, a volte spinta fino ad un'ambi-

gua incertezza, di chi vedeva anche il sorgere di un nuovo potere, con il quale si sarebbe dovuto poi fare i conti.

L'autore ripercorre tutto il tortuoso cammino attraverso il quale il governo inglese giunse al riconoscimento di Tito e del suo movimento e all'appoggio con riserva esteso al Comitato di Liberazione Nazionale e alle formazioni partigiane. E Churchill che impone agli Alleati quella "gigantesca guerriglia contro il nazismo" che alla fine risulterà la carta vincente. Vengono però alla luce anche i dissidi tra il SOE inglese e il più disinvolto servizio segreto americano, l'OSS, sorti durante le operazioni in Italia, mentre il movimento partigiano giungeva a impegnare consistenti divisioni tedesche e a liberare le città del Nord. In contrapposizione alle storie ufficiali che, con il senno di poi, amano allineare i fatti con un ordine e una razionalità sconosciute al loro insorgere, Davidson presenta gli eventi bellici, le direttive dei generali allineati e le mosse dei partigiani in quello stato di splendida confusione, nel loro clima drammatico di sacrificio quotidiano, senza sottacere le dolorose e sordide, ma pur sempre umane, necessità della guerra, riuscendo così a restituirci tutto il sapore di un'epoca della nostra storia di ieri.

LIBRI RICEVUTI

BOLOGNA, PAOLO - Pozzi, GIAN CARLO - MOLINARI, FRANCO
Gogìio, 17 ottobre 1944. Il dramma della funivia.
Vogogna Ossola, Anpi Verbano-Cusio-Ossola, 1983, pp. 28.

CAPPELLINI, EOISTO
"Marco" racconta...
Il Pci marchigiano nelle memorie di un suo dirigente (1921-1956).
Ancona, Ist. Reg. Storia Movimento Liberazione, 1983, pp. 132, L. 11.000.

CASELLA, LUCIANO
The european war of liberation.
Tuscany and the Gothic Line.
Firenze, La Nuova Europa, 1983, pp. XVI-409, L. 25.000.

CASSETTI, MAURIZIO - CAGNA PAGNONE, MARIA GRAZIA
La Valsesia nei manifesti dal 1707 a1 1848.
Mostra documentaria.
Varallo, Archivio di Stato, 1983, pp. 93.

CATALANO, FRANCO - FIETTA, EMILIO - PIZZIGONI, ORAZIO
Origini della Repubblica.
Milano, Vangelista, 1983, pp. 191, L. 8.000.

CAVALLI, LIBERO - STRADA, CARLO
Il vento del nord.
Materiali per una storia del Psiup a Milano, 1943-45.
Milano, Angeli, 1982, pp. 229, L. 8.000.

CAVALLI, LIBERO - STRADA, CARLO
Nel nome di Matteotti.
Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia, 1943-45.
Milano, Angeli, 1982, pp. 162, L. 8.000.

CICOGNETTI, LUISA (a cura di)
Giovani, Storia e Vita quotidiana.
Bologna, Ist. Regionale storia Resistenza, 1983, pp. 69.

COMETTI VALLE, MICHELA (a cura di)
La stampa in Valsesia 1707-1848.
Mostra documentaria.
Varallo, Biblioteca Civica Farinone-Centa, 1983, pp. 63.

CONTESTABILE, OSVALDO
Scarpe rotte, libertà.
Storia partigiana.
Bologna, Cappelli, 1982, pp. 247, L. 9.800.

COMUNE DI MILANO - CONSIGLIO DI ZONA 18
Cascina e Monastero.
Storia di monaci, contadini e operai in S. Maria di Baggio.
Milano, Lodigraf, 1983, pp. 95.

DOLCI, FABRIZIO (a cura di)
Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli "minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1870-1914.
Catalogo.
Firenze, Unione Regionale Toscana delle Associazioni Pubblica Assistenza e Soccorso, 1983, pp. XII-219.

FILIPPI, ADRIANA
Impressioni.
Boves, 1943-1945.
Cuneo, Anpi, 1980, pp. XlV-sip, ili., L. 7.000.

FUMAGALLI, LIBERO
Testimonianze di una scelta di vita.
Como, Graficop, 1982, pp. 55.

GIOVANA, MARIO (a cura di)
Mafia, vecchia e nuova emergenza.
Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1983, pp. 123.

IMARISIO, CATERINA SIMONETTA
La ricerca geografica sulle Alpi Occidentali.
Torino, Regione Piemonte, 1982, pp. 252.

LAVAGNA, GIORGIO "TIGRE"
Fazzoletti Garibaldini nella Resistenza.
Imperia, Istituto Storico Resistenza, 1982, pp. 157.

LUCIFREDI, ROBERTO
Rottami.
Imperia, Istituto Storico Resistenza, 1982, pp. 100.

LUPPI, BRUNO
Un cane tra i partigiani liguri.
Milano, La Pietra, 1980, pp. 159, L. 5.000.

MARGHERITI, DANIELA - PERNAZZI, CARLA
Contadini in Umbria tra '800 e '900.
Un territorio, una storia.
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1983, pp. 182.

MAZZACCARA, CARLO - BIAGINI, ANTONELLO (a cura di)
Verbali delle riunioni tenute dal capo di S.M. Generale.
Vol. 1 26 gennaio 1939 - 29 dicembre 1940.
Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, pp. XVI-147, L. 5.000.

MENGOZZI, DINO
L'epurazione nella città del "Duce" (1939-1948).
Roma, Quaderni Fiap, 1983, pp. 173, L. **6.000.**

POLLASTRI, SARA - GIOVANNINI, ALESSANDRA
Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri.
Pistoia, Ed. Archivio Berneri, 1982, pp. 166.

PUGLIESE, S.
Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana.
Milano, Università Bocconi, 1982, pp. XII-276.

REGIONE PIEMONTE - ISTITUTO PUNTE DA LEGNO E L'AMBIENTE
Le capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali.
Torino, Ed. L'Equipe, 1982, pp. 296, ili., cart.

RIVA, PIERANTONIO
Cavaglià. Storia di un paese e storia di una banda musicale, anni 1904-1979.
Romano Canavese, Tip. Ferrero, 1980, pp. 59.

RONCO, SERGIO
1 ° marzo '45. Morire in piedi.
Trino, Stampoffset, 1983, pp. 16.

SANTARELLI, ENZO
Le Marche dall'unità al fascismo.
Ancona, Ist. Reg. Storia Movimento Liberazione, 1983, pp. VI-310, L. 16.000.

SEVERIN, DANTE
Fascismo a Como 1913-1943.
Carteggi inediti e stampa nella ricerca storica.
Como, Ed. New Press, 1983, pp. 139, L. 13.000.

SORO, BRUNO
Politiche regionali di intervallo sulle localizzazioni industriali nell'esperienza inglese. Una rassegna critica.
Torino, Regione Piemonte, 1983, pp. 63.

TAMBORRA, ANGELO
Garibaldi e l'Europa.
Impegno militare e prospettive politiche.
Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1983, pp. 251, L. 9.000.

TOMASELLI, TERESA
Demografia e società in Campania tra le due guerre.
Napoli, Guida, 1982, pp. 123, L. 7.500.

AA.VV.
Antifascisti romagnoli in esilio.
Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. VII-484, L. 24.500.

AA.VV.
Guida generale degli Archivi di Stato italiani.
Roma, Ministero Beni Culturali e Ambientali, 1983, voi. II (F-M), pp. XVI-1088.

AA.VV.
La modernizzazione difficile.
Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo.
Bari, De Donato, 1983, pp. 309, L. 18.000.

Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna.
Atti del convegno di studi in onore di Emilio Lussu.
Cagliari, Ist. sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia - ed. Della Torre, 1982, pp. 266, L. 15.000.

Presenza.
Anni 1957-1959.
Ristampa anastatica.
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1983, sip.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

in corso di stampa

CARLO MUSSO

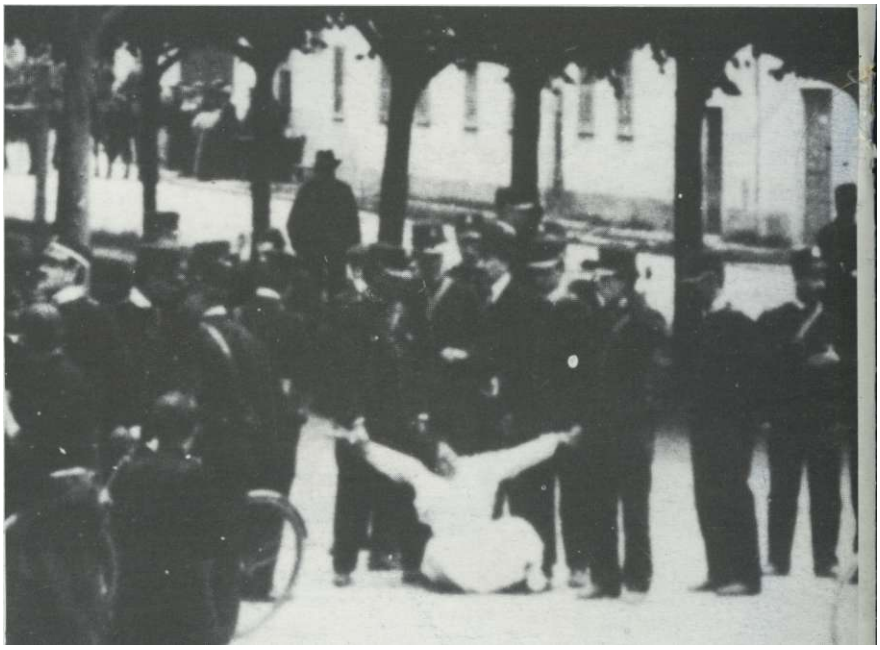
diplomazia partigiana
gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del clnai in svizzera (1943-1945)

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del CLNAI a Lugano.

A cura del nostro Istituto e degli Istituti della Resistenza di Novara e di Milano (Sesto San Giovanni). Franco Angeli editore, Milano.

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914
sciopero alla manifattura lane



LUIGI MORANINO

le donne socialiste nel biellese (1900-1918)

mondo del lavoro e resistenza
atti del convegno di studi biella, 26-27 settembre 1981

a cura di Franca Bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.